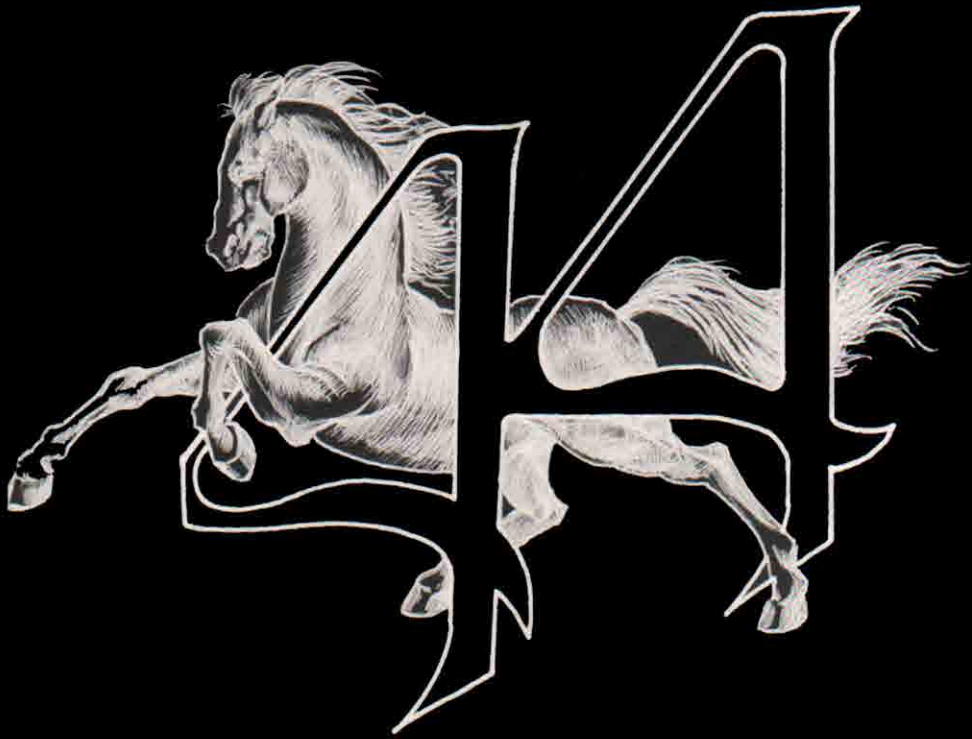
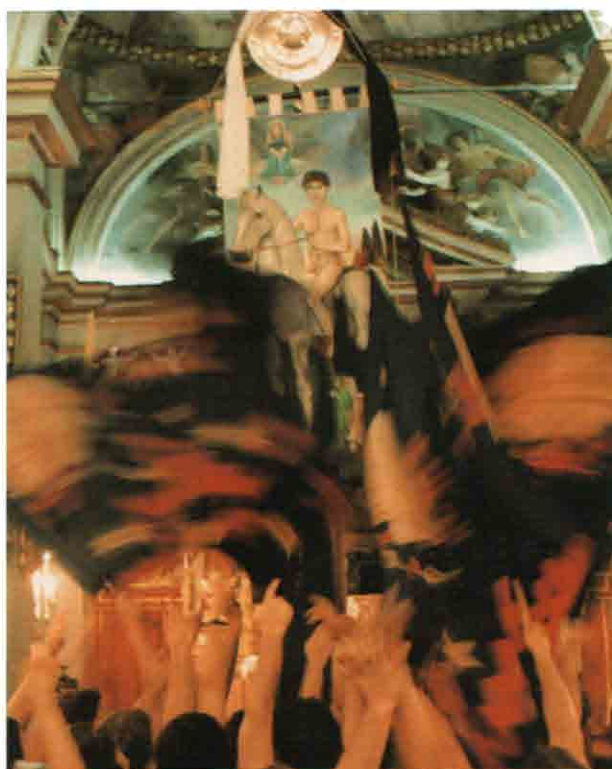


*momenti di gloria*



# ***momenti di gloria***



**Numero unico edito dalla Nobil  
Contrada del Nicchio il 7 ottobre  
1984 in occasione dei festeggiamenti  
per la vittoria riportata sul Campo il  
16 agosto 1984.**

# Sommario

**Momenti di gloria** è il numero unico che celebra la 44ª vittoria del Nicchio.

L'intendimento della Commissione è stato quello di farne un prodotto molto « intimo », comprensibile e godibile più dai nicchiaioli che dagli altri.

Scandito in sette capitoli, **Momenti di gloria** vuol narrare della contrada che ha vinto, del suo presente, del suo passato e del trionfo di mezz'agosto.

Omissioni e dimenticanze sono del tutto fortuite, mentre ogni riferimento ironico e a mo' di sfottitura ai danni di chi ci ha sformato, è puramente voluto.

1. Nel Nicchio si sta bene tutto l'anno. Come si vive alla Pania per dodici mesi su dodici; come si lavora per mandare avanti la macchina nicchiaiola; l'importanza della Società e altre storie. Da pag. 7 a pag. 9

2. A un certo punto ci si accorse che le palle, che si movevano fin da primavera, non erano più ferme; la storia di un Palio vinto e degli accadimenti circostanti e precedenti. Da pag. 10 a pag. 30.

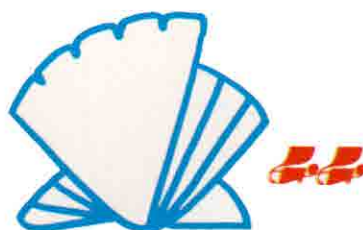
3. Gli artefici della vittoria: chi sono e come vivono gli uomini della capitaneria nicchiaiola e della stalla. Inoltre storie poco paliesche e parecchio private di un uomo che fa il fantino e di un cavallo che fa il cavallo. Da pag. 31 a pag. 53.

4. La vittoria del Nicchio è il trionfo di un grande popolo e qui ne riportiamo le immagini di giubilo, anche perché tutti i nicchiaioli sono stati protagonisti, il 16 agosto di un indimenticabile e meraviglioso momento di gloria. Da pag. 54 a pag. 64.

5. Dai fumetti alle vignette: pagine colorate e non per prendere in giro gli altri, quelli che non hanno vinto e che hanno sformato del nostro trionfo. Per loro non abbiamo che un sarcastico sorriso sulle labbra. Non meritano davvero di più. Da pag. 68 a pag. 87.

6. La contrada è anche ricordo; di volti, di feste, di uomini e cavalli. Ecco un'antologia con l'ottica al passato, che comprende anche il racconto delle nostre vittorie del secolo, 14 e non sono poche. Da pag. 88 a pag. 104.

7. Nicchio '900: Il simbolo delle nostre vittorie, il drappellone. In contrada ne abbiamo 14 vinti in questo secolo: ecco il ritratto di ognuno di questi splendidi oggetti del desiderio. Da pag. 109 a pag. 115.



# Con la forza, il coraggio ed il cuore

## *Il saluto del Priore*

Oggi per il Nicchio è giorno di grande festa. Celebriamo la quarantaquattresima vittoria riportata sul Campo dalla nostra contrada. È con la consapevolezza di dire il vero che affermo che il nostro trionfo verrà ricordato per anni e anni come un grande evento della storia del Palio.

Il Nicchio ha vinto con la forza, il coraggio ed il cuore, e quando questi ingredienti si fondono in modo mirabile e si esprimono in un minuto e poco più di sfrenata rincorsa verso il tripudio, la vittoria assume davvero i colori del trionfo.

Abbiamo trionfato, dunque, con la forza di una grande contrada, con la fierezza di un grande popolo: oggi il Nicchio, con l'eredità delle proprie tradizioni e della propria storia, si ritrova unito a gustare il sapore della vittoria. Una compattezza non formale, vivace e non piatta, costituisce la forza della nostra contrada che sul Campo, tutto questo ha fatto pesare.

Abbiamo trionfato con il coraggio della nostra capitaneria: Achille Neri, hanno scritto, è stato « gentiluomo e furfante, saggio e temerario ». Achille e i suoi, in realtà, hanno dimostrato con abilità e spregiudicatezza, come il Nicchio sul Campo sia sempre protagonista e punti a raggiungere un solo obiettivo: la vittoria. Achille e i suoi hanno agito con il coraggio e la spavalderia di chi è sicuro di sé, di chi conosce gli uomini e gli eventi della vita. Ed il Nicchio ha avuto ragione, contro tutto e contro tutti.

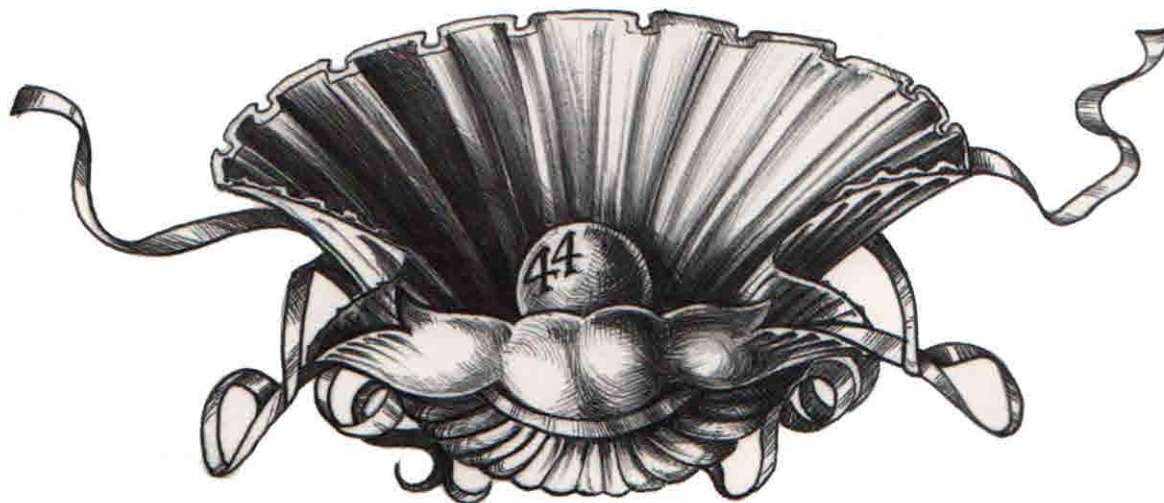
Abbiamo trionfato con il cuore di un uomo che fa il fantino e che ci ha donato le sue capacità professionali e la sua ansia di vittoria. La forza, il coraggio ed il

cuore: il Nicchio ha espresso tutto questo. Ed è giusto allora, dire che per noi quegli attimi lunghi una vita che abbiamo vissuto nel tramonto di mezz'agosto sono stati tanti, interminabili, magnifici, meravigliosi, **MOMENTI DI GLORIA**. La gioia si è espressa nel pianto, la commozione nella risata irrefrenabile; un popolo intero ha sussultato festante sul Campo.

Poi al Duomo e in contrada, altri sentimenti, altri pensieri si sono affollati dentro di noi: ci sono salite dentro, dal cuore, le immagini di tanti contradaiooli che non sono più con noi, da Ugo Vigni, che la morte ha portato via mentre si apprestava a guidarci sul Campo, ad Aldo Cairola un grande contradaioolo di quelli che vivono la propria passione in modo intimo e privato, ad Italo Migliorini la cui presenza sentiamo sempre accanto specialmente in questi giorni di festa, a Lucianino Guideri un giovane che viveva la sua vita fra la Chiesa e la Pania, che il destino ci ha tolto davvero troppo presto. Mi scuso se in un momento di festa come questo ripenso vicende dolorose della nostra vita; ma la contrada è anche questo, memoria e ricordo.

Il Nicchio, dunque, ha trionfato ancora e per me Priore all'esordio, la gioia è stata grande: un sentimento che mi sento di condividere con tutti i miei predecessori e con chi, quotidianamente, lavora con me per il bene del Nicchio. Il mio grazie va ad Achille ed a tutti i suoi collaboratori, ed a voi, popolo del Nicchio, semplicemente per essere così come siete: una grande contrada.

*Giorgio Santucci Priore*





rita

## L'importanza di essere del Nicchio

Quel giorno a Montaperti fummo i primi a scagliarsi contro i fiorentini e coraggio e forza sono rimasti intatti, tramandati nei secoli e nella storia. Fummo, un giorno, la contrada detta « Floridissima » perché i nostri contradaioi si distinguevano dagli altri per aspetto e vigoria. Con precedenti del genere la nostra contrada non poteva che trionfare sul Campo, ma non si capirebbe il senso della nostra grande vittoria del 16 agosto, se non si tentasse di capire l'importanza di far parte di quel mosaico variegato che è oggi la nostra contrada, l'importanza di essere nicchiaioli.

### Il Nicchio che cambia

Nel Nicchio si sta bene tutto l'anno. C'è chi lo vive, il Nicchio, battendo quasi ogni sera i tavoli della Pania, chi mantiene una dimensione più distante dal rione. Per questi ultimi le feste del patrono, il banchetto annuale, i giorni del Palio, sono il mezzo per ritrovare la contrada. Modi diversi di essere nicchiaioli che il tempo che muta ha creato. Un po' di decenni fa non c'erano grandi diversificazioni: il rione straripava di gente nata fra via dell'Oliviera e Santo Spirito, Santa Chiara e Finimondo. La gran parte del popolo del Nicchio abitava qui, fra quelle strade che scendono, si allargano e si divaricano tutto intorno alla Chiesa di San Gaetano, fino a gettarsi giù, quasi a precipizio verso la Porta.

Le botteghe erano quelle che si trovavano in ogni rione popolare di Siena e la gente viveva la sua vita più sull'antro di casa che dentro. Era la contrada vissuta davvero tutto l'anno, la contrada che diventava vita di tutti i giorni. Il Nicchio era, tutto sommato,

una contrada dalle dimensioni ben precise, con poche derivazioni fuori porta, una specie di cittadella difesa dai propri confini. Oggi i tempi sono cambiati e la città e il Nicchio con essi: nel rione non vivono più solo nicchiaioli, anzi, forse sono in minoranza, anche se la situazione della nostra contrada è migliore di altre rinchiuse nel centro storico. Tutta la zona immediatamente a ridosso di Porta Pispini, venuta su alla fine degli anni Cinquanta, costituisce un naturale serbatoio di alimentazione della contrada che consente anche, vista la vicinanza, un rapporto abbastanza immediato con quel cuore del rione che va dalla Chiesa alla Pania. Oggi, dunque, non tutti frequentano la contrada tutto l'anno: sono perlopiù i giovani che si ritrovano quasi ogni sera al 110 di via dei Pispini, la sede della società divenuta momento indispensabile – ma nel Nicchio lo è sempre stata – per la continuazione delle tradizioni contradaiole.

### Nel Nicchio tutto l'anno

Un tempo la contrada era forse prima degli uomini e degli anziani, perché così era la società: giovani e soprattutto donne erano un po' ai margini. Oggi con i tempi che cambiano è cambiata anche la contrada.

Andare in cerca delle motivazioni di questa presenza dei giovani in contrada – ovviamente accanto anche a meno giovani – è perfino scontato: è l'amore per il Nicchio che muove tutto. Ma accanto a questo c'è indubbiamente un altro sentimento da non buttar via: l'amicizia nata all'ombra di una stessa bandiera, di uno stesso sentimento per la contrada. In mezzo ai tavoli della Pania nascono amicizie sincere e talvolta, quando i sessi divergono, qualcosa di più. In proposito i più curiosi possono andare da Don Germano per una sbirciatina al registro dei matrimoni dove proliferano quelli « tutti azzurri ». Ritrovarsi alla Pania per i giovani significa soprattutto



parlare, discutere su tutto. Nel Nicchio il confronto è d'uso: quando non si parla si organizzano tornei. Questo dell'agonismo interno è una dote o un vizio innato nei nicchiaioli fin dai tempi della gloriosa Coppa Pania. Oggi, tolto un velo di romantica follia, che davvero non guastava, si passa l'inverno anche con tornei di briscola, bocchette, perfino tennis. Lo sport, il miniamatori, per i giovani del Nicchio, è una specie di ulteriore scusa per stare insieme, come lo sono i cenini in contrada, i compleanni propri, di mogli, di figlioli, i battesimi, i rinfreschi dei matrimoni, le partenze per il militare. Ma al di là, e anche grazie a tutto questo, nasce in ogni persona che si trovi a vivere il Nicchio 365 giorni all'anno, una forma di attaccamento, forse diversa dal passato, ma che è senz'altro prima di tutto rispetto dei cardini fondamentali della contrada, della sua storia, della sua natura.

Chi ha la sfortuna di non poter essere presente tutto l'anno giunge allo stesso punto d'approdo partendo da lidi diversi, ma non per questo meno appassionati. Si vive la contrada in un altro modo, si conoscono solo alcune persone che storicamente nel Nicchio sono

punto di riferimento, si sta attenti a non perdere gli appuntamenti per ritrovare la contrada. E allora fa piacere ricevere quella lettera con lo stemma che annuncia l'assemblea o l'altra che invita al banchetto annuale. Oppure il cartoncino azzurro listato di giallo e rosso che contiene gli auguri per il figlio nicchiaiolo nato in periferia, che compie gli anni. Il tempo, come detto, ha creato questi modi diversi di vivere il Nicchio e la macchina nicchiaiola si adegua alle nuove necessità.

### La macchina nicchiaiola

Nelle stanze – ora in rifacimento – della contrada ha fatto la sua apparizione il calcolatore. È forse il segno più evidente dei tempi che mutano, un supporto dell'elettronica indispensabile, per tenere i rapporti con le migliaia e migliaia di protettori della contrada.

La « macchina » manda avanti la contrada ogni anno con l'impegno dei dirigenti e l'apporto dei contradaioi: il trio di vicari lavora come la longa manus del Priore e ad ogni vicario fa capo una branchia del lavoro di contrada. I ministeri del Nicchio si dividono in vari settori: la parte finanziaria con camarlengo e

bilanciere, si avvale dell'impegno degli uomini delle Finanze, del Protettorato e dei revisori dei conti; la vita interna è regolata da un gran cerimoniere, da un addetto ai giovani, da una « capa » delle donne che hanno un loro gruppo femminile. Poi gli specialisti: il cancellierato ormai forte di esperienze di anni, con un vice e un addetto all'archivio; l'addetto ai beni immobili e l'economista di contrada, l'uomo onnipotente, il conoscitore attento e appassionato delle cose della contrada.

Un'altra istituzione, staccata dalla contrada, ma che fa innegabilmente parte della « macchina nicchiaiola », è la Società. Un tempo c'era addirittura avversità fra gli uomini delle contrade e quelli delle società, – nel Nicchio a dir la verità non c'è mai stata – oggi non è davvero così. La Pania è sempre stata importante per noi e negli anni, con l'impegno di tutti gli uomini che l'hanno governata e di tutti i soci, questa importanza si è rafforzata. Fino a celebrare proprio nel 1984 la ventesima edizione della Fiera ed a dar luogo lo scorso anno ad una manifestazione di interesse cittadino quale il calcetto.







### Da tutto questo al trionfo n. 44

Da tutto questo al trionfo n. 44 il passo è breve. O almeno è breve, se si capisce, come detto all'inizio, l'importanza di essere parte di quel mosaico variegato che è oggi il Nicchio.

Sul Campo, il 16 agosto, mentre la nostra bandiera sventolava altera sopra gli sconfitti, ogni tassello del mosaico si è ritrovato: la contrada si è unita intorno al simbolo della vittoria, a quel drappo di seta dura dal quale ammiccava il citto nudo del Caruso. Intorno a questo simbolo mitico, quasi ancestrale, c'erano giovani e vecchi, donne e più piccoli: c'erano a ben guardare tutti i modi diversi del vivere la contrada oggi, alle soglie del Duemila, quando le modificazioni del tempo e della storia, hanno imposto modi diversi di vivere il Nicchio. Ma nella sera tranquilla di mezz'agosto, nelle ore del giubilo, nei momenti di gloria, non c'era davvero diversità sui nostri volti, nelle nostre grida a vittoria, nei nostri pianti che venivano dal cuore e dallo stomaco.

Tutto questo, in fondo è anche la ricchezza più vera e da difendere della contrada: il poter riunire sotto l'orgoglio di una stessa bandiera, espressioni diverse dell'essere contradaio. Ogni sentimento verso la contrada, quello che si manifesta nella presenza quotidiana o nella passione più casalinga, merita rispetto. Così come l'apporto di ogni contradaio è prezioso: il Nicchio è grande, lo si è visto ancora il 16 agosto, perché grandi sono i nicchiaioli.





## Le palle non so' ferme

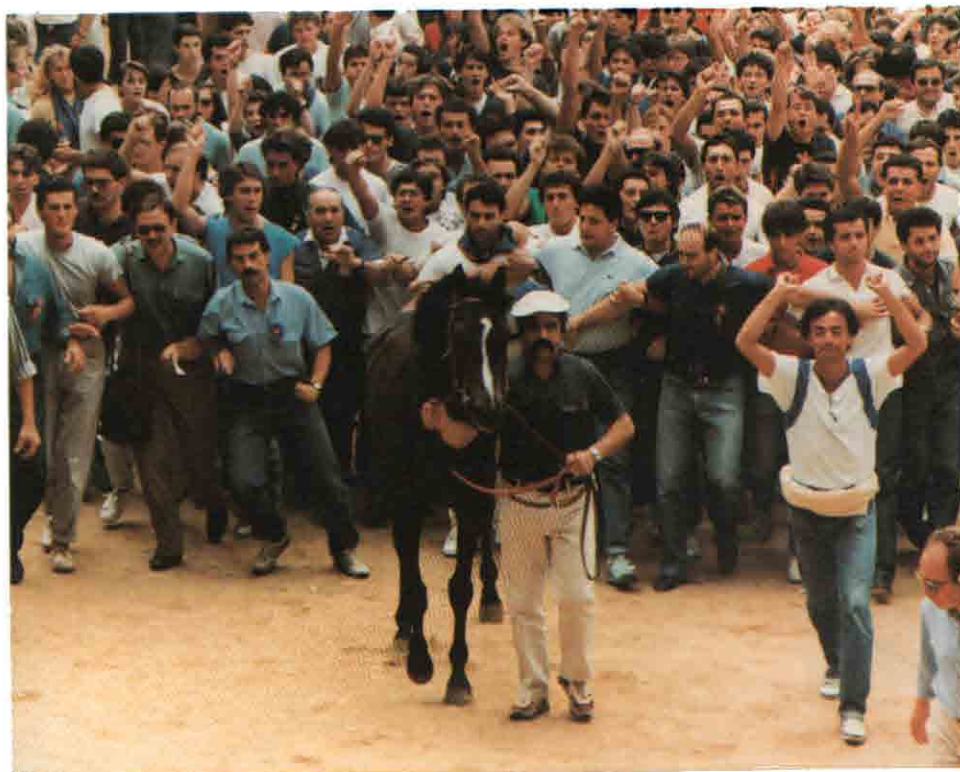
Tanto per rimanere in tema, il primo vero momento di gloria fu il pomeriggio del 9 Luglio scorso, contraddistinto appunto dall'uscita a sorte. Fummo secondi alle trifore del Palazzo Comunale, così come nel 1981. Sembrava un segno del destino, anche se i risultati degli ultimi palli corsi e varie esigenze di contrada, avrebbero, consigliato di correre d'obbligo almeno una volta l'anno prossimo. È forse vero che in questi frangenti non bisogna guardar tanto per il sottile, e tanto più giusto sembra ciò che molti vecchi vanno dicendo: l'unico modo per non vincere, è non correre; e così in effetti è stato. A questo, punto sembrava sorgere il solito problema, quello della monta. Si possono facilmente intuire le corse del Capitano e dei Suoi fiduciari attarverso le campagne e crete senesi, per i sentieri dell'Amiata, alla ricerca di un segno che illuminasse le scelte future. Ed eccoci la mattina della tratta; all'entrone il solito copioso afflusso di cavalli, ma di soggetti da Palio appena l'ombra. Come consuetudine da qualche anno a questa parte, si delineava un Palio improntato ad un livellamento verso il basso, con la solita speranza che monte e quattrini potessero determinare l'esito finale. Fortuna vuole – ed il tempo è ormai buon testimone – che questa logica non ripaghi, il Palio è Palio, nessuno riuscirà a programmarlo e condizionarlo fino in fondo, secondo le proprie esigenze e necessità. C'era solo la scelta di un cavallo che poteva ribaltare in parte questa

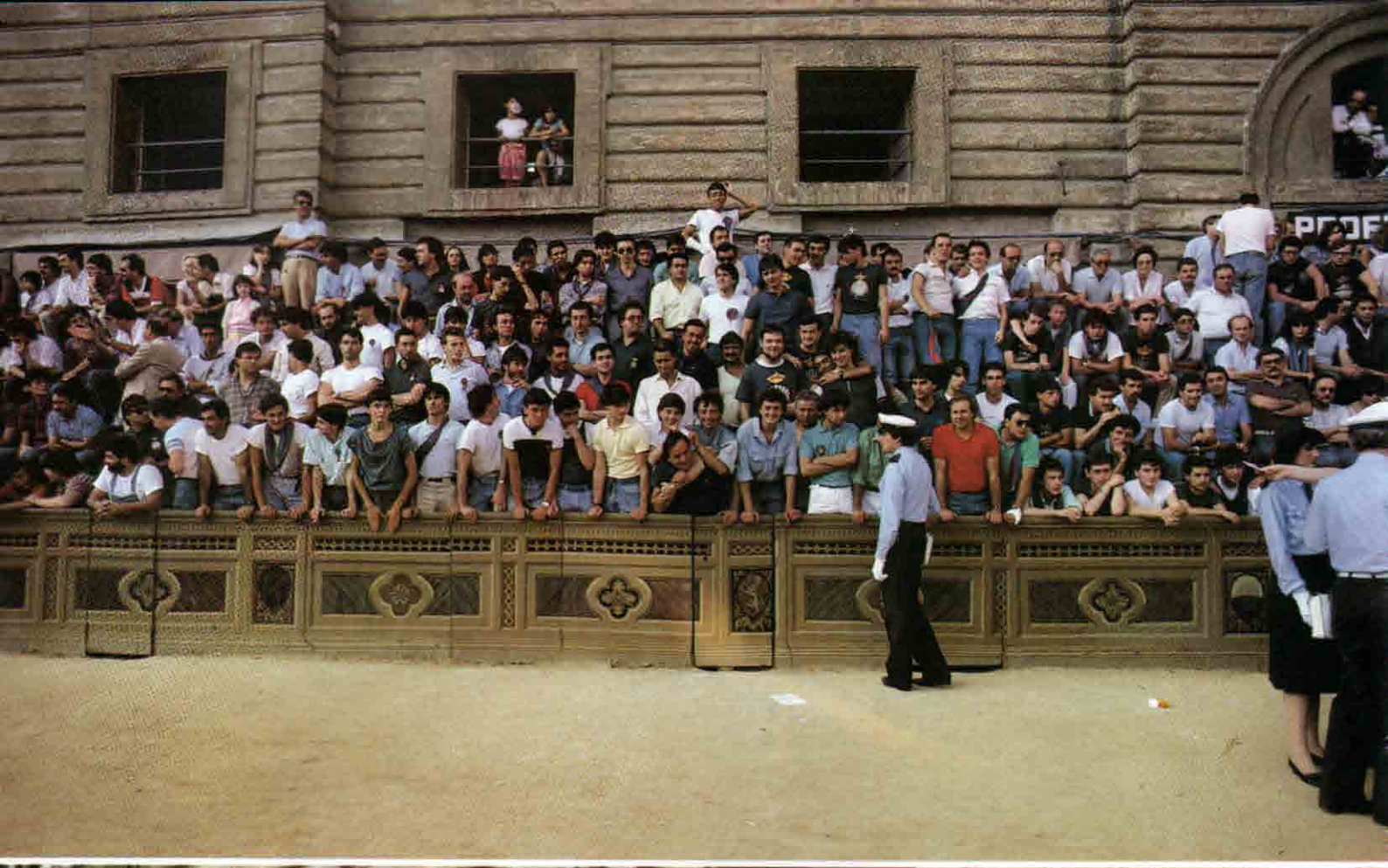
situazione, quella di Benito, ma il criterio di valutazione summenzionato ebbe il sopravvento, nonostante il parere contrario di tre Contrade (fra cui, il Nicchio). Si giunse così all'assegnazione: si trattava di pescare in un mazzo che offriva ben poco.

Tre contrade si presero di diritto quelli ritenuti migliori, per il resto poco da dire: a noi toccò un purosangue. Per quello che era rimasto Orion non fù il peggiore, (anzi risultò poi il migliore), ma al di là della gioia dei Contradaioi, ci fù nel volto del Capitano Neri una pausa di soddisfazione, il suo sguardo si incrociò con quello di un suo fiduciario, ed entrambi ebbero un cenno di consenso. Il Palio è fatto anche, ma forse soprattutto, di sensazioni! Il cavallo, purosangue proveniente dalle corse regolari,

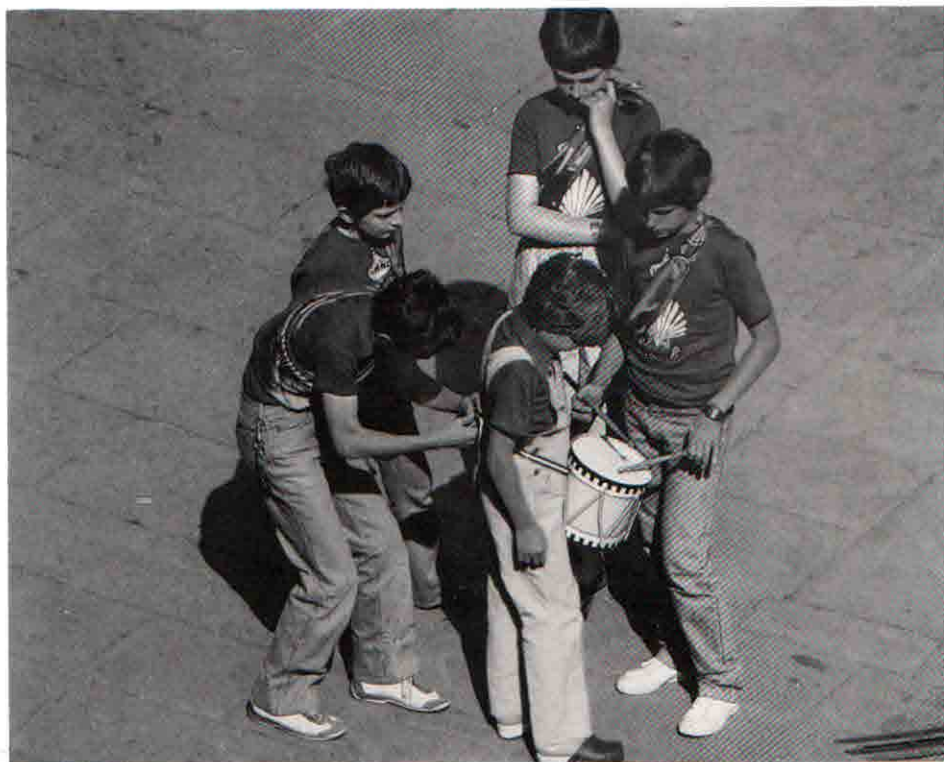
alla sua apparizione di Luglio aveva dimostrato chiaramente i propri limiti ma anche i pregi. Difficoltà in partenza, ma grande galoppatore specialmente nei giri finali. Era comunque un soggetto da trattare con cura, i problemi di partenza lasciavano delle perplessità. Si corre la 1ª prova, montiamo Francesco Congiu, ed i dubbi sulla partenza vengono subito confermati: Orion esce dai canapi buon ultimo, lo svolgimento della corsa non ha significato.

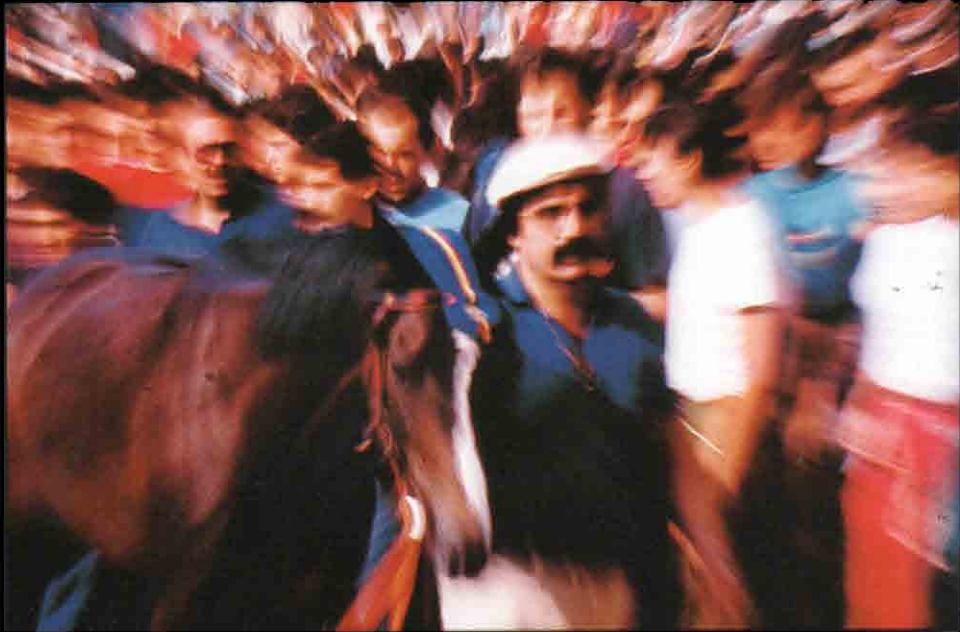
Nella notte, abituale consigliera, viene maturata la decisione di provare con un'altra monta; si ricorre a Walter Moretti genio e sregolatezza, un giovane di belle promesse. C'è un miglioramento nell'uscita dai canapi, ma altri problemi stanno insorgendo. Il cavallo presenta una forte infiammazione ai tendini degli





arti anteriori. Entra in moto con piena efficienza e con ottimi risultati l'equipe barba-tecno-veterinaria. Per la 3<sup>a</sup> prova Orion viene esonerato dall'addetto Comunale. È un bene, si curano i malanni, ma al tempo stesso è un male, il cavallo non prova la mossa e l'assuefazione con il canape. Si combatte per un esonero della 4<sup>a</sup> prova, ma il veterinario stavolta è inflessibile; Orion ed il Moretti compiono al trotto un giro della pista. Si arriva alla prova generale, Orion non è peggiorato nonostante lo sforzo della mattina ma provare di nuovo potrebbe creare serie complicazioni. I Deputati alla Festa, veterinario comunale in testa non intendono ragioni; come usanza vuole la Prova Generale esige tutte le contrade ai canapi, Nicchio compreso. Orion lascia i suoi dolori nella stalla e magistralmente portato dal Moretto esce secondo dai canapi. È un barlume di speranza per il giorno dopo, quello decisivo. Ma il giorno dell'Assunta non è ancora terminato, sarà indubbiamente il giorno più lungo in questa guerra di Agosto. Infatti, quando i Nicchialioli festanti e gioiosi si apprestano ad andare a cena, il Capitano Neri annuncia la nuova monta: è Salvatore Ladu detto Cianchino. Ci fu anche stupore, incredulità per questa scelta coraggiosa; per molti era il fantino che un'altra Contrada aveva cercato invano di montare altrove per favorire i propri giochi. Più tardi fu proprio lui, il fantino « incriminato » a fugare ogni dubbio con poche parole semplici, ma dettate dal cuore ed anche un pò bagnate. A questo punto al di là delle parole occorre i fatti, anche perché





la nuova scelta sembrava aver creato non pochi problemi alle altre Contrade. Era la sfida di un fantino, di una Capitaneria, di un Popolo contro tutti e contro tutto. Da una parte coloro che avevano creduto e coloro che aspettavano la conferma per credere, nella onestà, professionalità, rabbia e voglia di vincere di un uomo, dall'altra i soliti luoghi comuni: quelli di un fantino « incartato » e di una Contrada venduta. Si arriva così alle ore 19 del 16 Agosto; da ora in avanti conta: è Palio vero.

L'uscita dall'entrone presenta i soliti toni drammatici, i volti tirati dei fantini e l'irrequietezza dei cavalli. Fra tutti spicca la calma di Orion e la tranquillità di Cianchino quasi fossero un prodotto dell'incoscienza.

L'ingresso ai canapi sembra complicare ancor più le cose, la sorte spesso riesce ad essere disumana. Ci sono una, due, partenze false, poi finalmente quella buona. Orion e Cianchino volano, sono secondi, sorpassano e poi finalmente primi al bandierino. Il Nicchio ha vinto il Palio dell'Assunta.

È il trionfo di un Popolo, di una Capitaneria, di un cavallo di un Uomo – Salvatore Ladu –. Una marea azzurra si stringe attorno ai Suoi protagonisti, è una gioia indescrivibile.

Abbiamo vinto contro tutto, e contro tutti. Ma in giro si dice: che fortuna! Eh no, questa cosa è di comodo e inflazionata. Onore ai vincitori, ma poi tuttosommato che ci importa, – le palle oramai sono già ferme – agli altri la bile e la sfortuna, a noi la gloria ed il Palio di Caruso!!! D'altronde le immagini parlano chiare.



# La mossa, il sorpasso, il nerbo alzato e...

*Fotocronaca di un trionfo*







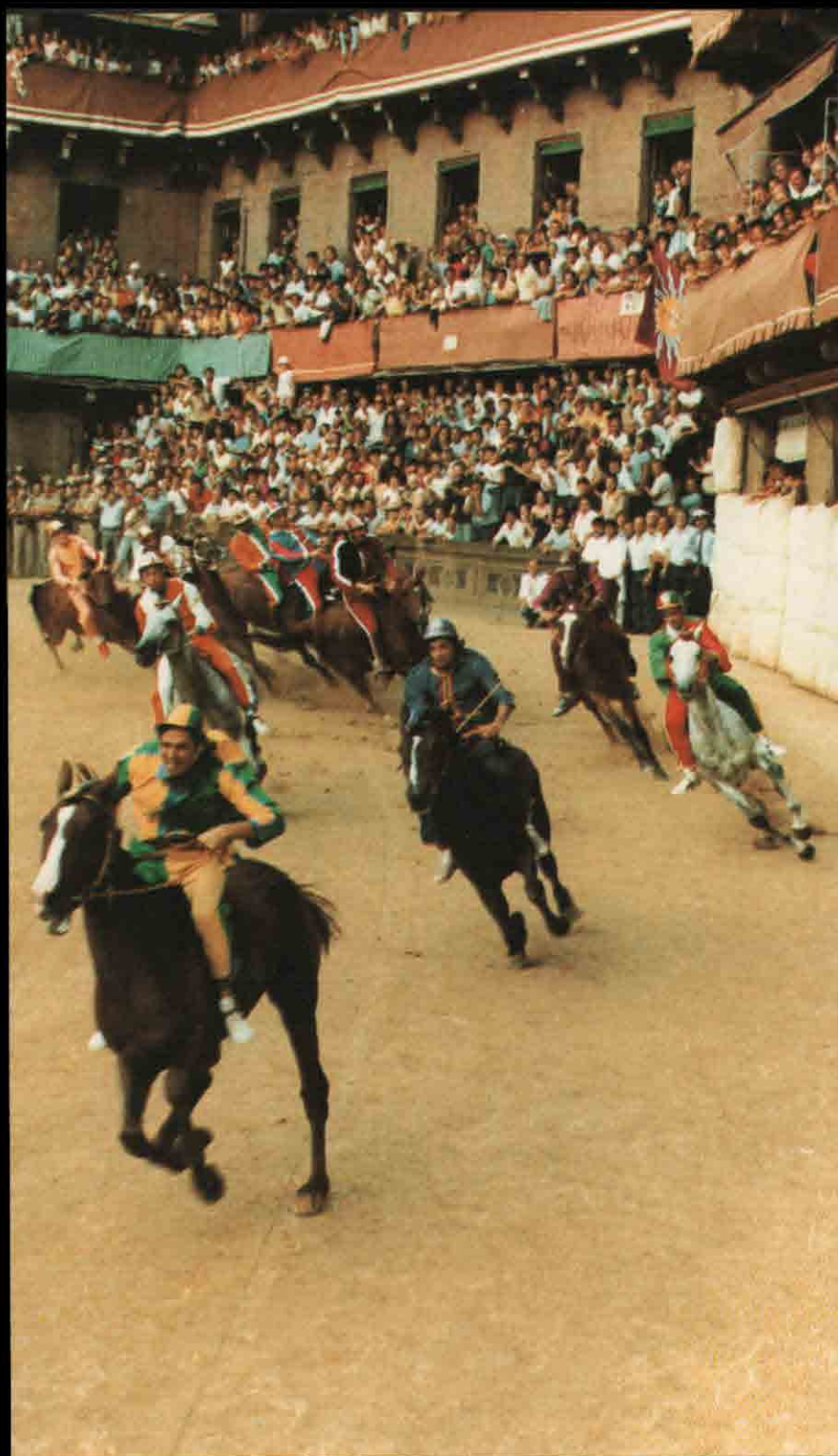
Cianchino appare subito sicuro di sé fra i canapi: ha lo sguardo vispo e l'espressione giusta. Il mossiere chiama: a volte la sorte è davvero capricciosa e così capitiamo accanto ad Aceto e Sirlad nel Bruco; La Pantera con Truciolo e Diciosu fa quasi da cuscinetto con le altre contrade che occupano il centro del canape: c'è la Torre

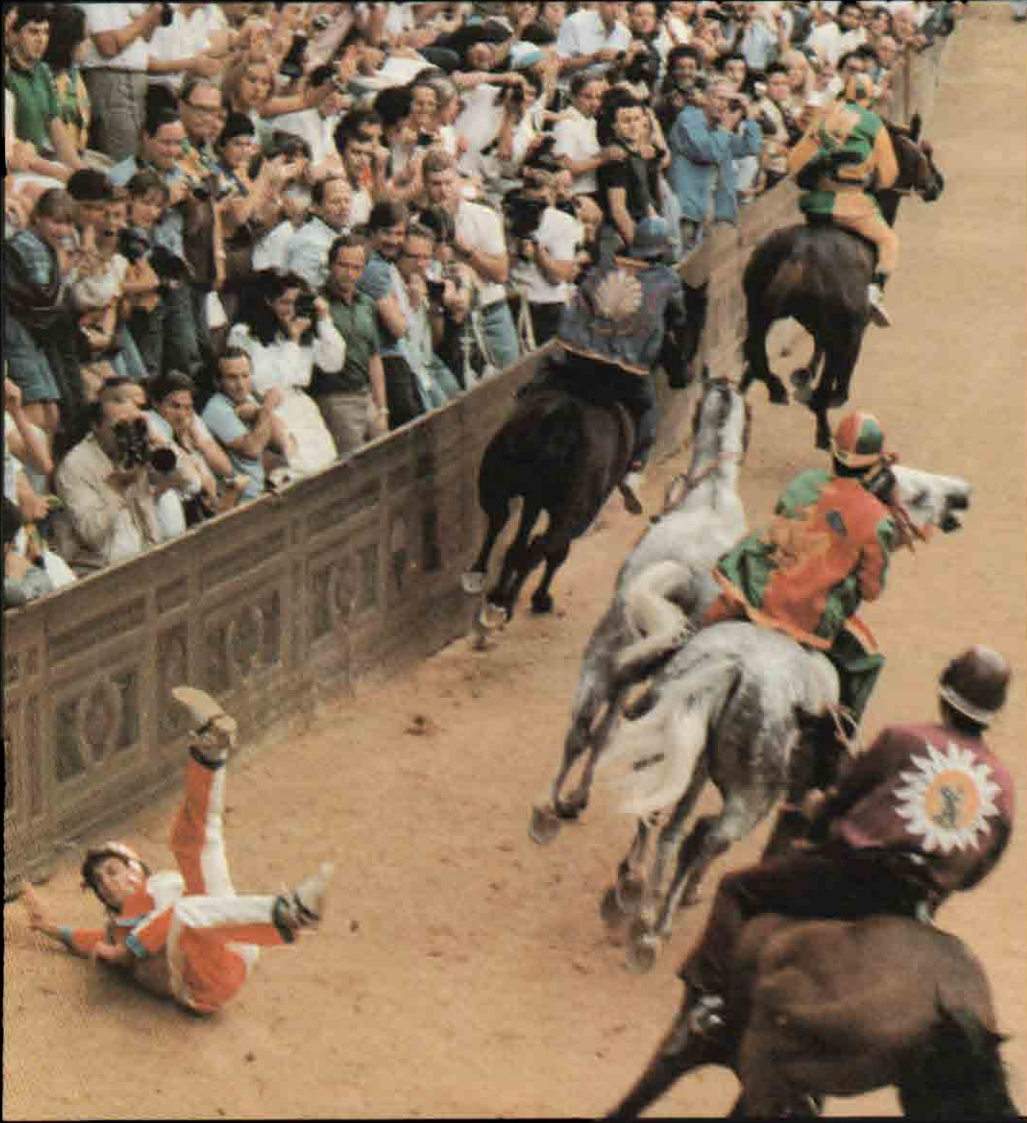
con Bastiano e Tom, poi il Drago con il Casula e Ciriaco, la Civetta con Spillo e Chela. Nella parte alta il Leocorno con il Falchino e Brandano, il Montone con Bucefalo e Diabolik, la Selva con Bazzino ed Ascaro. Di rincorsa è la Lupa con il Porcu e Siena. Il Porcu dà un'occhiata dentro i canapi e poi parte: inizia la battaglia.



**Cianchino fianca per primo ma battiamo nel canape che cala e così schizziamo via secondi dietro il Bruco, affiancati alla Torre. Salvatore decide di sbarazzarsi subito di Bastiano e Tom e li alza quel tanto che basta per girare tranquillamente, in posizione d'attesa, dietro il Bruco.**



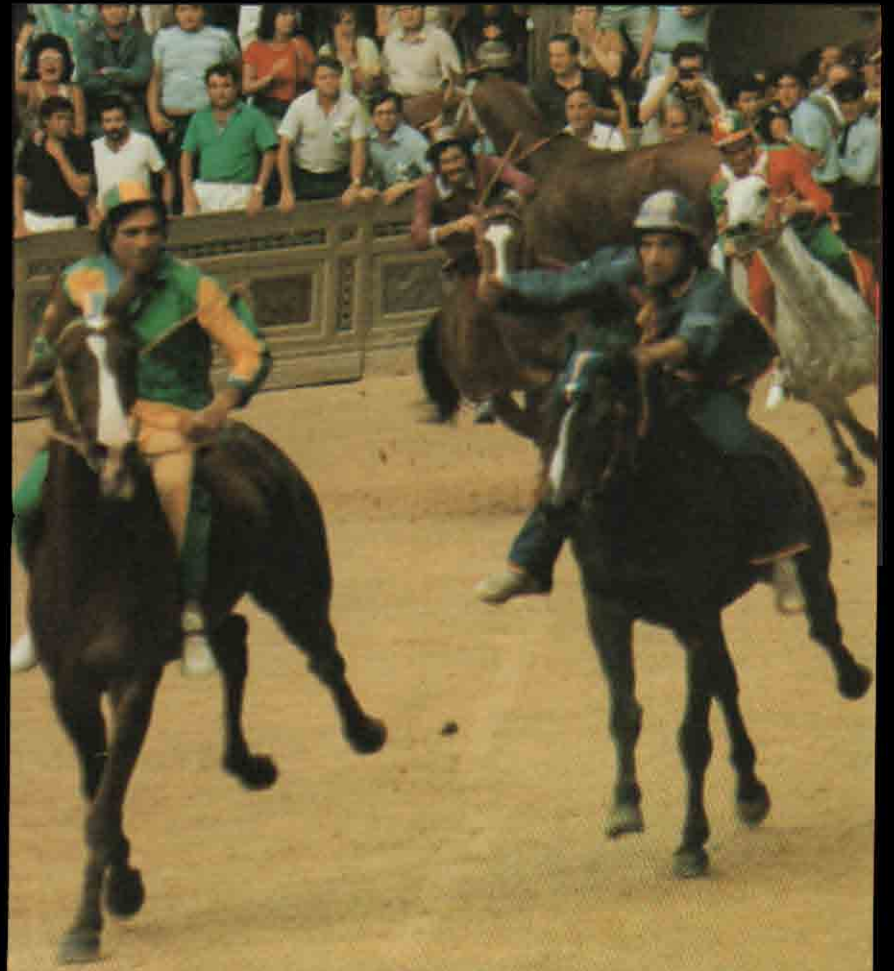




Al primo Casato dietro di noi cade il Falchi che aveva spinto molto il potente Brandano e ancora più dietro Lupa, Pantera e Selva non accennano a curvare e rovinano a terra. Il secondo San Martino mostra con chiarezza che ormai il Palio è già una questione privata fra Nicchio e Bruco.









Al secondo Casato inizia l'operazione sorpasso. Salvatore è ormai sicuro che Orion ha ancora molto più da spendere di Sirlad e decide di attaccare. Aceto ha un attimo di indecisione, si volta per cercare di capire le nostre intenzioni. Ma è ormai tardi: Cianchino spinge decisamente Orion, affianca Aceto che si scompone e ha una reazione disperata, nerbando un po' a casaccio verso Cianchino. Ma nessuno può ormai fermare la meravigliosa rincorsa di Orion sorretto a dovere da Cianchino e all'altezza del palco dei giudici superiamo il Bruco. Adesso fra noi e la vittoria c'è solo la pista di tufo.







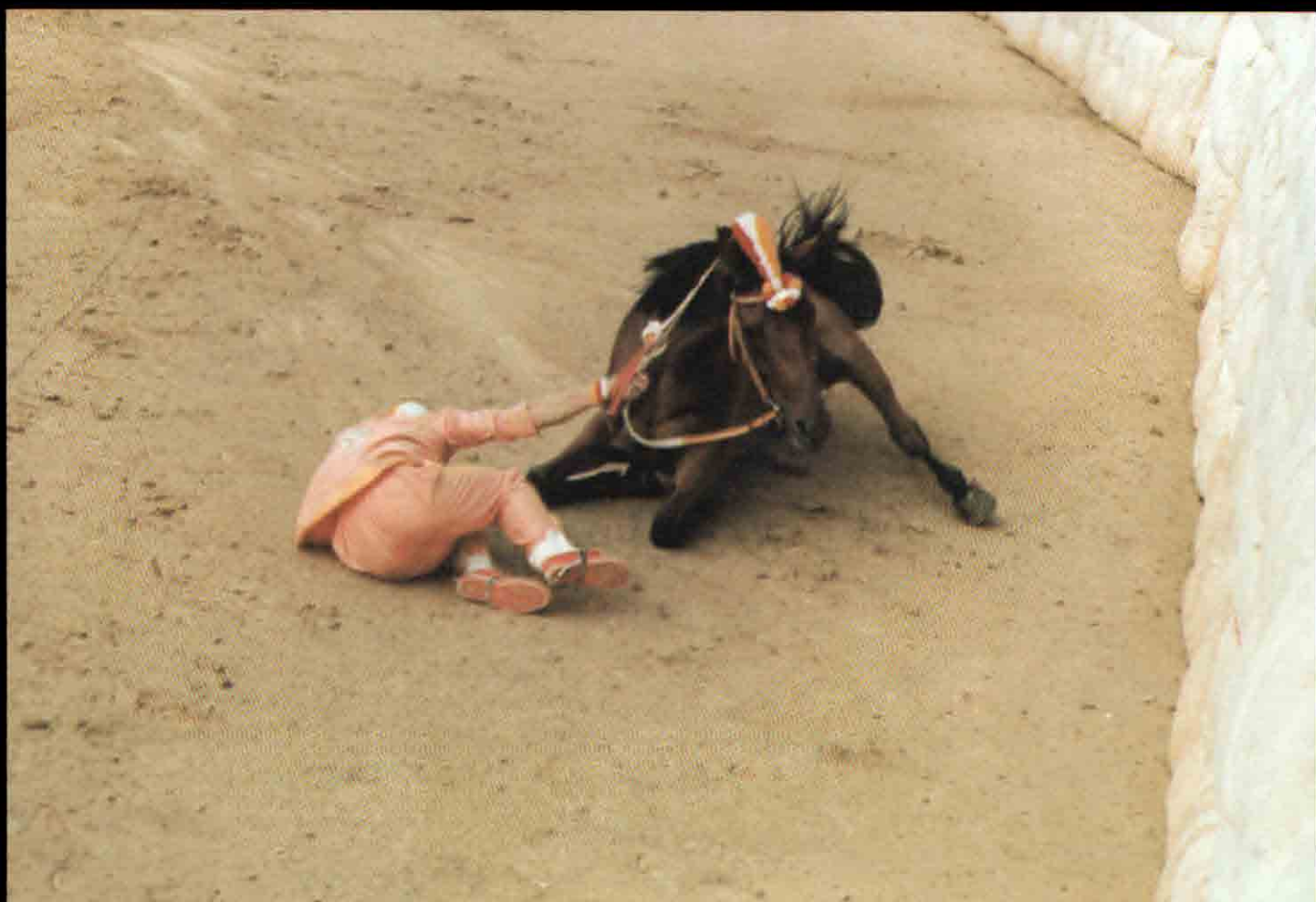
L'ultimo San Martino è una formalità: Cianchino affronta sicuro la curva e controlla la situazione. L'unico brivido, e davvero tremendo, ce lo procura Ascaro che dal Casato è venuto giù lungo la pista e alla Cappella si para di

traverso. Ma Salvatore lo scansa sicuro ed esplose subito dopo in uno di quei gesti che entrano nella leggenda del Palio; nella spianata del Comune, Cianchino è a nerbo alzato e vola verso il trionfo ormai vicino.





**Mentre noi giriamo sicuri all'ultimo Casato, a San Martino il Montone conclude la sua scialba corsa. Diabolik e Bucefalo crollano a terra e sul tufo, mentre il Nicchio trionfa, il Montone è in ginocchio.**





Prima di concludere Salvatore ha ancora un gesto spavaldo: appena girato il Casato si volta indietro a controllare il Bruco. Ma il Palio è ormai finito. La nostra gioia esplose irrefrenabile: il Nicchio è primo al bandierino e la fiumana azzurra si riversa festante sulla pista. Capitan Neri si getta a prendere il cencio del cittino nudo e lo ciandola felice, come Mario, come Lucia, come tanti nostri capitani hanno fatto per quattordici volte in questo secolo. Mentre la tensione si allenta e una commozione gioiosa prende tutti, assaporiamo sul Campo indimenticabili MOMENTI DI GLORIA







## Achille Neri capitano

Sembrava lo sapesse; e dopo, a chiacchierà un si fa fatica (Adù cap. I vers. 3); ma lui, il capitano del Nicchio al secolo Achille Neri, sembrava lo sapesse davvero. Che tutto filasse liscio, che dopo la cena « fredda » della prova generale ci fosse la gran calura del dopopalio.

E siccome gli uomini sono misteriosamente mossi dal destino, era Achille Neri capitano del Nicchio quello ha condotto il più strepitoso palio del secolo, oppure una incarnazione della storia? Vai a saperlo.

Fatto sta che un capitano come Achille può star scritto nei libri di fantascienza, oppure visto nei film da 007.

Difficilmente nella realtà.

Muoversi con freddezza e determinazione va bene, ma come non perdere la testa, provare un attimo di perturbazione, magari dubitare del caso se non di se stesso?

Achille Neri capitano del Nicchio non dubitò affatto. Prese il microfono, la sera della cena fredda e annunciò come il Nicchio avrebbe corso e con chi; poi come niente, si concentrò sulla vitella al forno; la sera del Palio quando il sole illuminava le ultime trifore e il mattone del palazzo sputa il manganese e il ferro, quando il cencio del Bruno Caruso, con il suo bel fondo verde pisello, salì sul palco dei capitani, e (guarda il destino) gli sfiorò il volto, lui con tenerezza paterna ricambiò la carezza come si fa a un cittadino.

E infatti autorevoli testimoni dicono che il fantino ignudo lo ringraziò con un sorriso pudico.

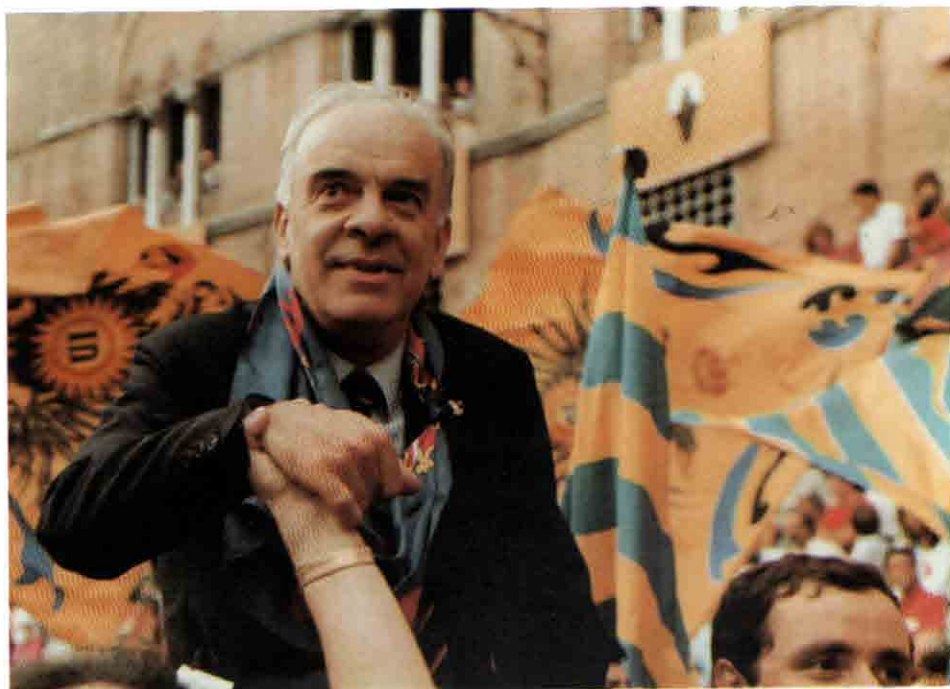
Il gesto immortalato dalle televisioni di stato e dalle private non sfuggì all'osservatore attento che determina in Piazza, il destino degli umani; e a testimonianza di quanto, nell'ora della verità, conti il gesto, il simbolo, il segno, le cose andarono solo per un verso, come tutti sanno; Nicchio primo al Canape, accanto al Bruco, partenza in tandem poi al terzo giro il volo di Cianchino con Orion che declinando imperversa. La scena successiva quasi una formalità; Achille Neri cala tra i diecimila « daccelo » il ragazzino di Caruso, sorride tranquillo, si mette a posto la cravatta rigata, perché un capitano non deve mai perdere il proprio aplomb e giù, in contrada, a brindare.

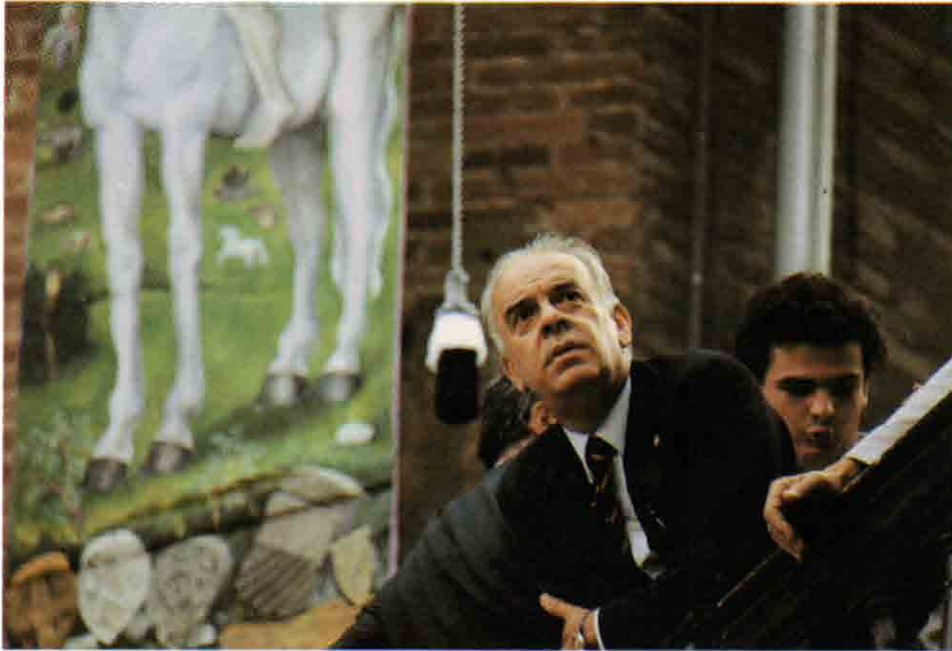
Dopo la cena fredda bevute al calor bianco.

Achille Neri questo palio non l'ha improvvisato come la dinamica delle ultime ore della vigilia paliesca poteva far credere.

Achille Neri infatti è un capitano di carriera: viene dalla gavetta e da tradizioni di famiglia. Prima il padre Dario anche lui capitano (ma nell'Onda) poi il fratello Paolo che lo ha preceduto anni fa nel ruolo, quasi a preparargli il terreno.

Capitano di carriera e di gavetta: fu dirigente negli anni giovanili, poi, quasi ragazzo, priore; esperienza importante per sentire di che panni si veste la contrada: per assaggiarne gli umori, le difficoltà, i problemi del quotidiano. Approfittò pure della sua qualità professionale di architetto per riprogettare con contradaioi colleghi la Pania, la valle verde, l'utilizzo degli spazi, il recupero del patrimonio. Fece, cosa stupenda, inusuale nel mondo, frequente a Siena, interesse pubblico in sede privata. Achille Neri ha lavorato per anni dunque al servizio del Nicchio, accompagnando la vita della contrada nelle sue mutazioni





storiche generazionali e umorali, insieme al suo lavoro di professionista e al suo ruolo di pubblico amministratore. Anni di impegno che portano ad un palio come questo: altro che le concitate scelte delle ultime ore! Perché se c'è una regola nella pazzia paliesca, questa premia i meriti di fondo, oltre l'audacia del momento.

Fare retorica a palio vinto è facile e antipatico, ma Achille Neri merita un epinicio e qualcosina di più; per i fatti oggettivi che gli danno ragione e per la sua naturale ottica poco faziosa e tanto permeata di spirito civico; testimonianza sublime il commento a botta calda quando, lasciando ad altri l'apologia ha preferito tornare ai valori che ci accomunano; « Vinciamo un Palio per Siena » ha detto alla stampa. E poi trovandomi a caso per strada « ma perché scrivono che mi chiamo Chicco? Mi chiamo Achille ». E se ne va apparentemente arrabbiato; perché nella sostanza « Chicco » Neri è un tradizionalista e un perfezionista, un uomo preciso e critico soprattutto nei riguardi di se stesso. Un uomo la cui civiltà, la cui esemplare correttezza avevano fatto scambiare per un mite tout court; un mite che all'occorrenza non ha remore per sfidare con il coraggio sanguigno del condottiero, una piazza tumultuosa e una città intera. E che assiste al Palio come da un palco dell'Opera. E che magari torna a casa scontento di come vanno le cose.

Non sorprende, un capitano così, che abbia vinto il palio del secolo.





Carroll 84

## Fabio Giustarini mangino

La sua immagine, ormai consueta nella vita cittadina, è legata in modo indissolubile alla contrada e allo sport; per lunghi anni il Fabio ha realizzato quello che per i ragazzi delle nostre parti è un obiettivo serio e completamente gratificante: girare la bandiera, alfiere in piazza e difendere al meglio i colori della città.

Ci sarebbe poi una terza aspirazione, quella cioè di andare al Monte, ma questo ultimo punto Fabio lo ha realizzato e risolto in pochi anni. Contrada e sport per Giustarini sono un binomio che ha funzionato: nel basket il « Giusta » è stato per dieci anni l'epigono di un modo tutto senese, fatto di passione e grinta di valorizzare i colori della patria; nella contrada si è ritrovato con centinaia di giovani nicchiaioli a dividere i mille modi di sentire, vivere, partecipare alla vita del Nicchio.

Sin da ragazzino si vedeva che sarebbe andato lontano nei due campi preferiti; non per niente lo chiamarono subito Chiodo e non perché era filiforme, ma perché sicuramente del chiodo aveva la natura inossidabile e inattaccabile dell'acciaio.

Temperamento tutto senese: ironico, aperto, attento a non subire la sorte del cuoco del sommergibile; alle stesso tempo generoso e leale. Le sue qualità scoperte a livello nazionale del basket tanto da fare di lui il difensore più forte di tutto il circuito, gli hanno propiziato alla svelta, anche un nome nel giro paliesco, un giro che è parecchio difficile da conquistare.

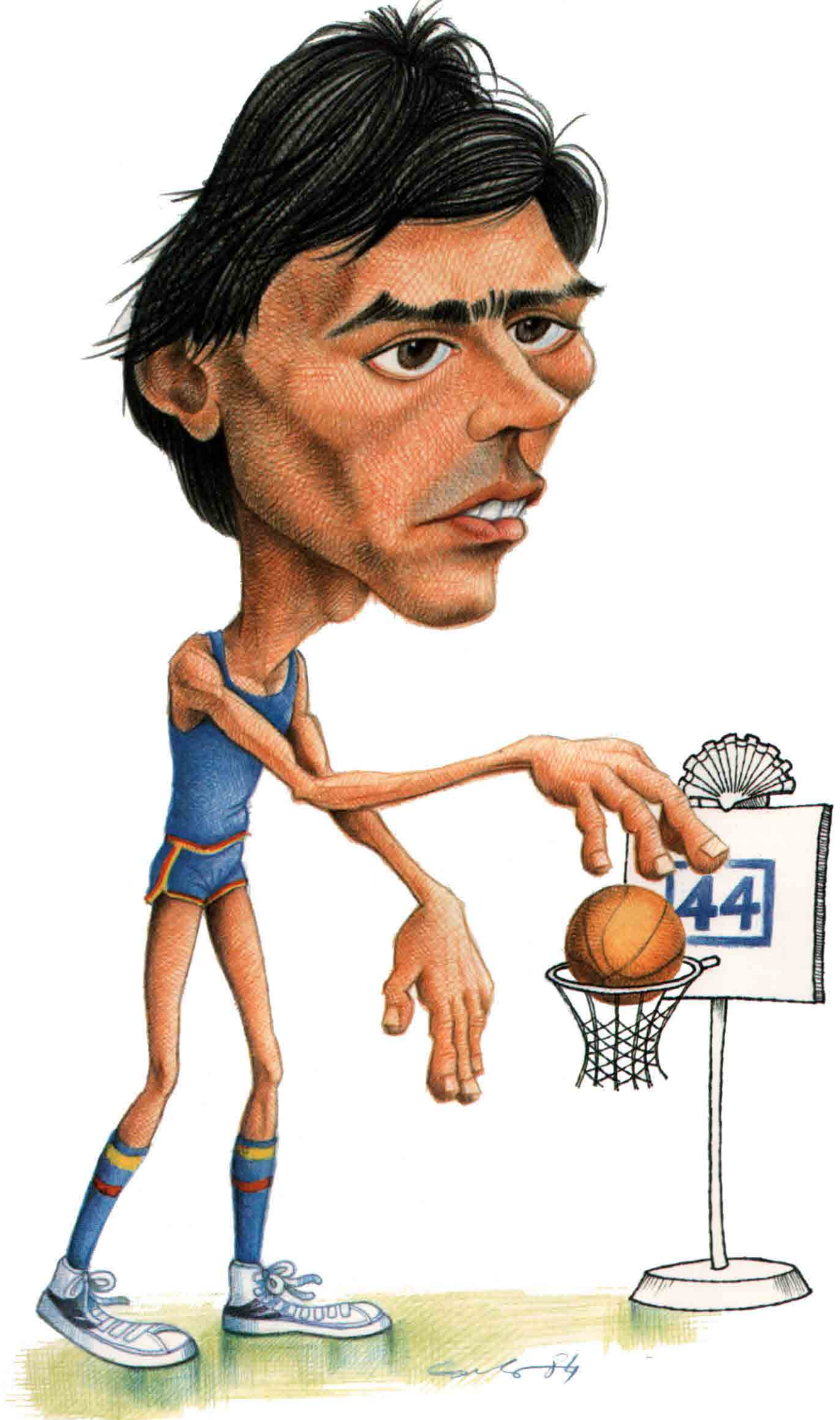
Al palio Fabio è arrivato per amor di contrada e per la passionaccia del cavallo; al cronista che lo interrogava dieci

anni fa sulle sue aspirazioni di giocatore di grande avvenire, il Chiodo preferì parlare delle prospettive tutte senesi di un giovane legate alla città e alla contrada; e finì rammaricandosi di non poter montare a cavallo in Piazza del Campo, perché l'altezza, una ventina di centimetri più di Ganascia, non glielo consentiva.

E quando parli di cavallo a Siena, e hai la passione di rallevarne uno, non pensi al Pian delle Fornaci con tutto il rispetto per Graziano Bari e il nostro Fusai, ma pensi alla Curva del Casato e se ha il sesamoide giusto per San Martino. Cavallo e contrada, alfiere di piazza, pronto anche a dividere (dice lui) in qualche leticata, Fabio ha fatto la gavetta con la taciturna capacità di chi preferisce il fare ai discorsi. Forse, dei tre mangini, è stato quello che ha legato subito, di primo acchito con Cianchino, e che gli è stato dietro giorno e... soprattutto notte.

Tenente vittorioso del Nicchio alla seconda uscita, non è male. E, paradosso tutto senese, da capitano della squadra a tenente di contrada è stata per lui la più bella delle promozioni.





## Luigi Vigni mangino

Si può essere contradaioli attivi e partecipi, anche stando lontano.

È questo il caso del tenente del Nicchio Luigi Vigni, che la sua occupazione nel massimo istituto cittadino, come eufemisticamente viene chiamato il Monte dei Paschi ha tenuto fuori Siena per lunghi anni. La vocazione di Gigi Vigni è stata duplice: l'aria di contrada, vissuta da ragazzo con intensità di passione e amore e la cultura per il cavallo. Appassionato di allevamenti, Vigni ha fatto una esperienza ormai annosa nel settore del purosangue.

Per questo è stato lontano da casa e dalla contrada, ma sempre presente. La qualità umana è poi quella di tutti gli uomini di cultura vera e di umanità profonda: mai un accento fuori posto, mai anteporre la propria personalità agli interessi generali.

Di Gigi Vigni gran consulente esterno, si ricordano interventi nelle vicende del palio di estrema qualità.

Questa volta ha deciso, di entrare nella dinamica paliesca in modo ufficiale, chiamato a compiti di responsabilità, accanto al capitano Neri.

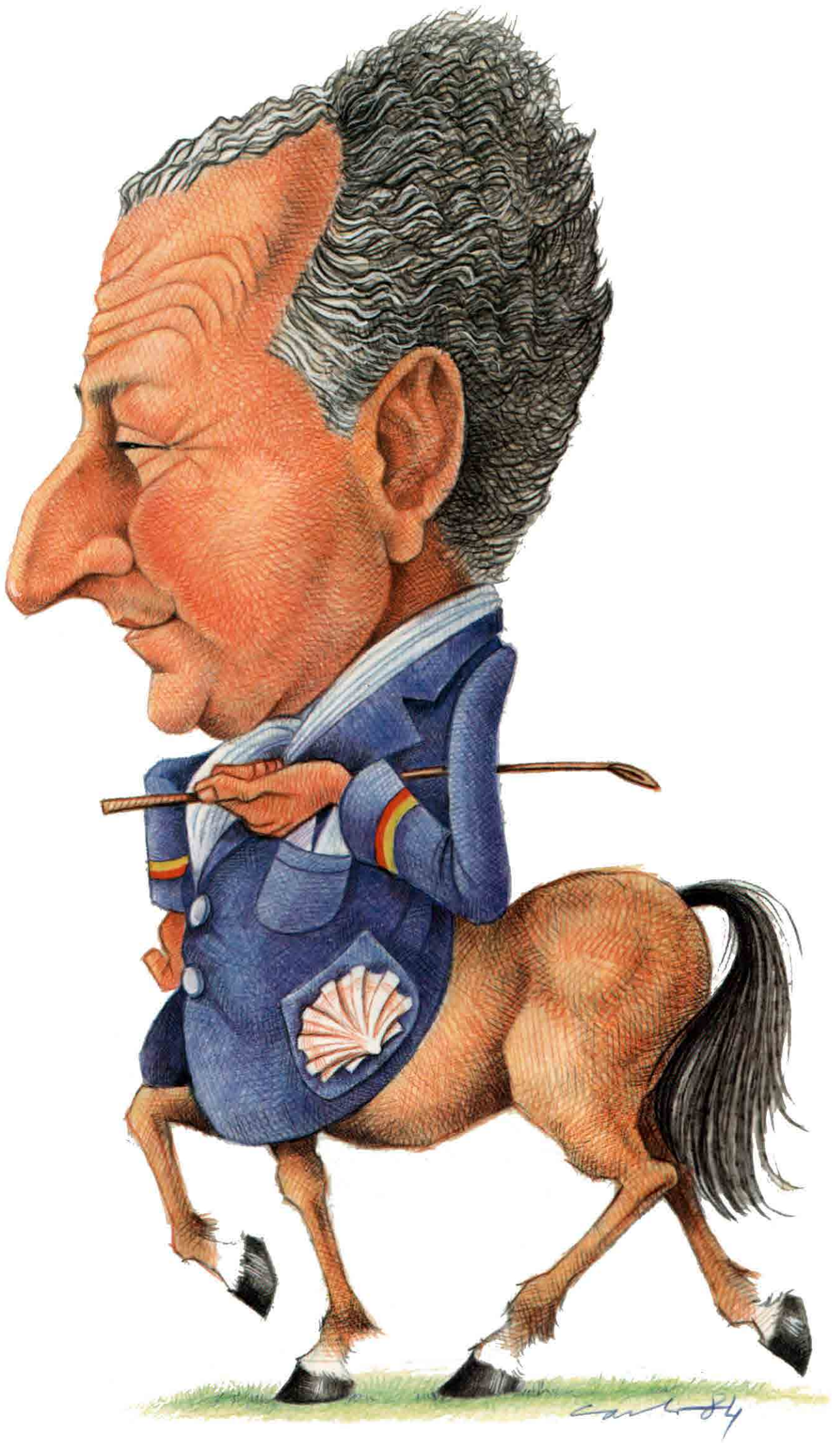
Vigni è stato, per così dire, il tenente di stalla; compito di grande spolvero: coordinare la stalla del Nicchio infatti significa entrare in un cosmo pieno di qualità e tradizioni. La stalla dei Pispini, per virtù del barbaresco (il nostro Cambi è il veterano della piazza) per la qualità del veterinario è da sempre un vertice inarrivabile. Difficile far meglio, possibile dunque sbagliare.

Vigni ha preferito occuparsi delle cose di competenza, lasciando agli altri i rapporti di alta diplomazia paliesca.

E le cose, da quello che si è visto sono andate al massimo: il purosangue Orion, questa difficile razza che in piazza soffre le pene dell'inferno, ha trovato la sera del palio tutto facile; ha esibito la potenza di un dormelliano unita alla classe e alla coordinazione del miglior Panezio, tanto per citare un campione. Tutto, troppo facile; merito di Cianchino, del Cambi, della batteria degli scienziati. Ma come non sottovalutare i meriti di Gigi Vigni, della sua competenza sicura della sua abilità fatta di signorilità e freddezza. Un altro esempio di come vanno le cose nel Nicchio; dove la capacità e il merito prevalgono: con risultati a dir poco gloriosi.

A dir la verità nella foto sotto non è che si veda granché: Gigi Vigni è quello aggrappato ad Orion ancora intriso del sudore della vittoria. Per vedere meglio Gigi lo abbiamo messo insieme a Lallo e Orion poche pagine più avanti. Che trio!





## Alberto Corradeschi mangino

Quando la quantità vuol dire qualità; lo slogan più che ai biodegradabili si attaglia a questo signore di quasi due metri per più di un quintale, per i nicchiaioli e i senesi semplicemente Donde. Laddove si combinano elementi diversi, la simpatia umana, la capacità di comprendere, la birbonata che in piazza non guasta e infine una sana esperienza di palio di quasi quarant'anni.

Già perché il Donde Corradeschi e il Cavaliere per gli amici, mise lo zampino delle sue qualità sin dal palio del '47; quello vinto dal Gentili che bagnò nel migliore dei modi il dopoguerra dei Nicchiaioli viatico splendido per un futuro di pace e successi.

Da allora il Corradeschi è sempre lì con i suoi modi affabili e concreti il sorriso mascherato da due piccoli baffi all'americana.

I periodi diversi sempre eccezionali e intensi della contrada sono stati vissuti dal Nostro con la consueta capacità partecipativa; tanto per sintetizzare: nel quarantasette, l'epoca della principessa Palmieri, con il palio già detto, poi l'epoca del notaio De Santis e del priore Guerrini, gente di livello e buonsenso, culminato con il palio del '57, che segnò anche l'avvento di Vittorino nel Nicchio tanto per scherzare; ed ecco il periodo trionfale (detto anche il periodo blu) quello di Mario Cioni, i palii del '60, '61 e passata la stagione

Vittorino-Uberta, il palio del '69 con Rondone e Topolone, un cavallo che per noi pochi intimi si faceva chiamare Vecchio Nano; l'81 in verità Corradeschi lo visse un po' appartato per le giuste e mutevoli vicende della contrada; ma in pista ad abbracciare questo o quello il vecchio e il giovane, il

nicchiaiolo di ieri e quello di oggi, c'era sempre lui, il Donde.

Oggi con questo palio nel team di Achille Neri, il vecchio Cavaliere ha riproposto e valorizzato tutte le sue doti di grande mangino di Piazza; il Nicchio, infatti, ha retto botta alla sfortuna, ha tenuto come lui dice, nel palmizio tutti i fantini utili e poi cosa fondamentale, si è tenuto stretto quello vincente.

Paziente e calmo il Donde, ha contribuito a sorreggere sulla corda del morale giusto un fantino come Cianchino arrivato a giocare, nel Nicchio all'ultima ora, il Palio della sua vita. E Donde lo ha «curato» su giorno e notte, fino a convincerlo che correre nel Nicchio era la cosa più facile del mondo, quasi una formalità.

Cianchino, privo di grosse parole e di fronzoli inutili lo ha ricambiato nel modo più bello per un uomo: «Cercavo un padre in piazza del Campo, ha detto a Palio vinto, e l'ho trovato nel Corradeschi». Belle e giuste parole, avrebbe detto un mio amico.

Parole che anche un vecchio e consumato stratega di Palio come Alberto, terrà nel suo personale e succulento album dei ricordi, fra le cose più preziose.





## Giancarlo Cambi barbaresco

Giancarlo Cambi ovvero l'arte di fare il barbaresco. Fra due anni Lallo celebra il trentennale della sua presenza nella stalla della contrada; una presenza scandita al ritmo di una vittoria in media ogni cinque anni. E scusate se è poco.

Le sue mani sapienti hanno accudito cavalli che hanno fatto la storia del Palio: da Belfiore vittorioso nel 1957, ad Uberta artefice con Vittorino delle due vittorie in dieci mesi del '60-'61, al mitico Topolone che in quel 1969 di favola vollero chiamare Dragone, fino al tenero Balente, cavallo dagli orecchi ritti rimasto nel cuore di tutti noi, e allo stellare Orion.

Il suo cappello testimonia con le date scritte a penna rossa le tappe dorate della carriera. L'unica cosa impopolare di Giancarlo è il suo soprannome « ufficiale », Bardassolo II°; in contrada infatti, Lallo è Lallo e basta.

Con l'umiltà e la passione che lo contraddistinguono, lo trovi dappertutto dove c'è bisogno di fare; per la Fiera il posto dietro il bancone della sporzionatura è suo da anni.

È uno di quei contradaioi che riescono a tenere ben saldi i legami con il passato, il culto delle tradizioni, e che nello stesso tempo sanno farsi ben volere dalle nuove generazioni cresciute in un altro ambiente, diverso da quello in cui si è forgiato Lallo.

In inverno, visto che non si può lavorare con morsi e pelami, va in bicicletta, fino a qualche anno fa giocava a pallone con qualche onorevole risultato fra i pali e proprie quest'anno, dulcis in fundo si è cimentato nel torneo di tennis sociale.

Tutta roba, intendiamoci, fatta con la maglia della Pania per

buttar giù qualche chilo e per scacciare la nostalgia di quell'odore di stalla che gli è ormai così familiare.

Accanto a lui sono stati in tanti; in passato il Susini, Nello, Tommaso. Negli anni più vicini a noi Checcone e ora il Gedeone nuovo allievo da svezzare ai segreti della stalla del Nicchio. Lallo è rimasto, custode per fortuna inattaccabile dagli anni e dalle traversie, dello scrigno più segreto della contrada.

Da anni va dicendo che è stanco, che trent'anni nella stalla son tanti, che è giusto lasciare il posto a qualcun altro e via di seguito: poi finisce sempre per mettersi il sigaro in bocca e si riinfila nella stalla. Intendiamoci, non perché non voglia farsi da parte o perché non abbia fiducia nei possibili ricambi; ma perché Lallo è fatto così: quando la contrada chiede non sa dire di no. E il Nicchio ha ancora tanto da chiedere a

quest'uomo semplice dal baffo vispo che accudisce ai cavalli nella stalla dei Pispini con amore inalterato negli anni e con l'abilità del barbaresco di razza.







## Giorgio Santucci priore

Lui, il priore del Nicchio è uno di quei senesi che sembra tirato fuori da un romanzo di Tozzi o da una di quelle pagine graffianti di Federigo Ioni « nelle Memorie di un pittore e di quadri antichi ». Un uomo che non conosce la retorica e l'enfasi, la boria e la faciloneria. È un ingegnere che sa tutto dal calcolo delle costruzioni alla geotecnica, che ha lavorato e lavora in Italia e all'estero, ma che se gli chiedi il conto della sua cultura e delle sue esperienze, si scehrnisce e ti guarda amichevole e burbero come chi sta per inviarti in un posto ormai troppo noto.

Giorgio Santucci è per questo e altre connotazioni universalmente conosciuto come un caratteraccio; per questo, detto tra poche migliaia di intimi, è il priore ideale di una contrada come il Nicchio, altrettanto burbera, umorale e sanguigna; una contrada che è anche la sua immagine. Lavora in senso contradaio a stretto contatto con i tre del vicariato, il Fusi, Pippo e Andrea.

Come contradaio non ha, al solito, molti elogi da farsi; per questo registriamo il più fedelmente possibile il tone della piccola definizione che gli abbiamo strappato sul suo lavoro di priore, e il programma a breve del suo impegno: « Sono un contradaio all'acqua di reso; aperto ai problemi della contrada, ma distaccato per tanti anni dai mille impegni professionali di chi fa il mio lavoro. In occasione del rifacimento della Pania mi sono avvicinato alla contrada in modo attivo e continuo. Poi lesolite cose: gioie, amarezze, soddisfazioni qualche incomprendione; la contrada è come la vita. L'impegno di priore l'ho preso, non vorrei che fosse

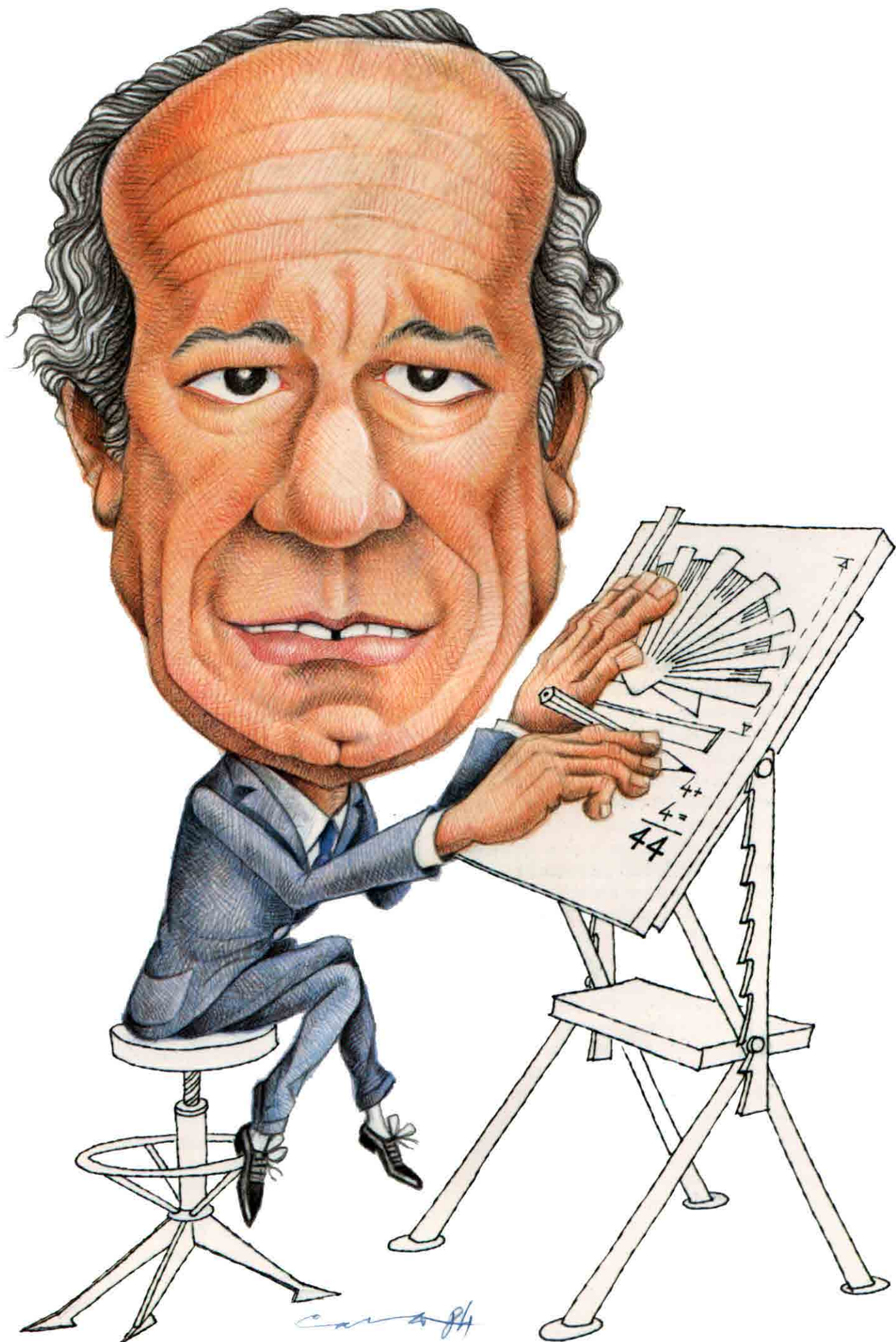
una parola grossa, come un servizio da rendere; certo che in questo biennio non poteva esserci soddisfazione più grossa con una vittoria tanto spettacolosa, quanto, sia detto, attesa. Ma il priore non deve solo far discorsi o brindare alle fortune del Nicchio; qui c'è tanto da fare e il tempo è poco. Detto in sintesi il programma è quello di vincere qualche altro palio, e poi, battute a parte, sistemare definitivamente la sede della contrada, sistemare al meglio il rione, acquisendo e restaurando, magari, nuovi locali. Rafforzare cioè, l'immagine del Nicchio, e aumentare il patrimonio della contrada; poi se permetti torno a fare il contradaio semplice. Questo è tutto e poi meno scrivi e meglio fai ».

Ecco è il priore in sintesi; il

riferimento ai senesi scarni ed essenziali, senza illusioni ma proiettati nella concretezza, legati però in maniera indissolubile alla città e alla contrada gli sta perfettamente; un priore per cui nell'ora della vittoria e nei momenti della gloria, va bene solo un grazie detto semplicemente e, soprattutto, a bassa voce, per il pericolo che non senta.

Dunque, grazie priore.





## Gedeone



In contrada era conosciuto più che altro come alfiere accoppiato al Fame – vittoriosi di Masgalano – e come interditore di fascia di buona volontà nella Pania per il Miniamatori.

In pochi sapevano della crescente passione per i cavalli che covava in petto al Gedeone soprannominato Leonardo Carnasciali.

Fatto sta che quella passione c'era: un lontano cugino con maneggio alla buona nei pressi di Taverne ha contribuito non poco ad accendere il fuoco della febbre equina. Ed ecco allora il Gedeone che non ti aspetti in groppa ai cavalli per i boschi della campagna senese.

Poi in primavera la contrada lo ha chiamato nella stalla e per il Gedeone un sogno covato da tempo è diventato realtà, previa ovvia autorizzazione di Manuela e spallucciata incredula di Franceschino. Il Gede è entrato così nella parte senza squillar di trombe, in silenzio, con modestia ed amore per la contrada e per i cavalli. A luglio gli hanno dato anche il compito di andare a prendere il cavallo ed è arrivato Tom: i soliti maligni hanno voluto vedere una rassomiglianza fisica fra i due, Tom e Gedeone, come nell'83 trovarono un'affinità caratteriale fra Baiardo e Gigi...

Il vicebarbaresco Gedeone ha esordito comunque nel migliore dei modi: non bastano due Palii per entrare a fondo nelle segrete cose della stalla del Nicchio. Ma il Gede non ha mica furia: l'inizio non è stato davvero male.

## Andrea



È timido, ma pare che eserciti un fascino discreto ma deciso sulle donne. Andrea è nella stalla del Nicchio da quasi due lustri: il suo compito, a volerlo dipingere a tinte forti, è quello dei druido, del mago che fa e disfà con un cavallo sottomano.

In realtà, il nostro, esercita il ruolo del veterinario con un piglio personale che decisamente non guasta: per lui il destriero che varca la soglia della stalla dei Pispini, è principalmente una persona da rispettare. Sì, proprio una persona: chiedere ai cavalli che hanno vestito la spennacchiera azzurra che cosa ne pensano di Andrea Valeri e riceverete, ve lo assicuriamo, un nitrito di approvazione.

In particolare da quei due tipini tutto pepe che rispondono ai nomi di Balente e di Orion che hanno avuto la soddisfazione di lavorare in equipe con Andrea e di ottenere il massimo risultato dagli sforzi profusi.

Uomo di ricerca (leggi Sclavo), Andrea è bergamasco di nascita, ma senese di vita e battezzato nel Nicchio in quell'infornata generale dell'81 che portò davvero tanto bene. Estremamente riservato ma puntuale nei giudizi e nelle uscite, Andrea ha un segno di riconoscimento inconfondibile, come del resto, pur in altra tonalità lo aveva Checcone, una splendida risalta piena e argentina, senza sottorifugi.

Una di quelle risate capaci di scacciar via la tensione in un momento, che ti sanno riconciliare con il mondo e i suoi abitanti: forse anche per questo Andrea esercita un fascino particolare su cavalli... e donne.

## Sandro



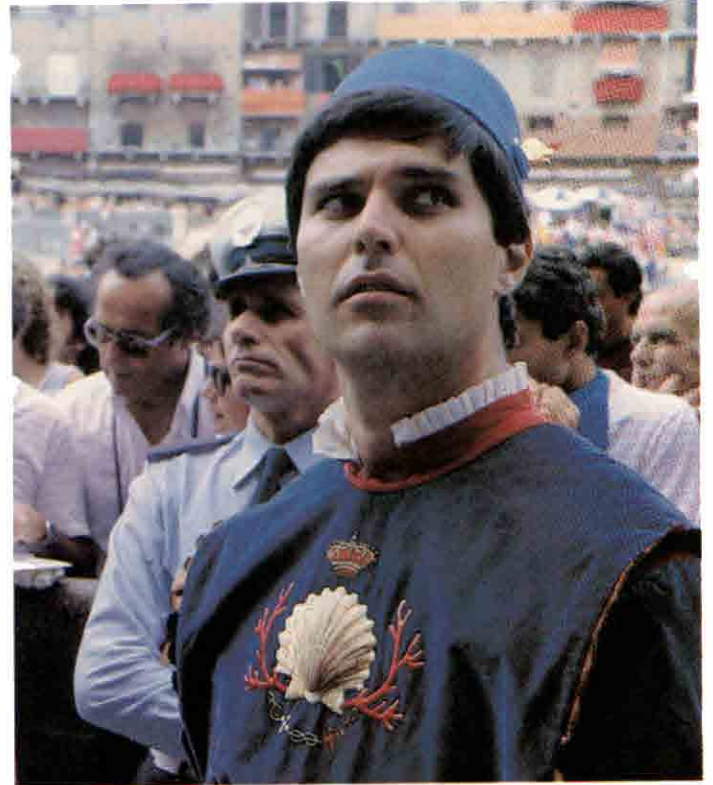
Ha avuto davvero un esordio impegnativo quest'anno il guardafantino del Nicchio: Sandro Franci, per tutti Sandro e basta, ha esordito sul Campo il 29 giugno in una serata leggermente burrascosa (chiedere lumi in proposito in via dei Servi, se ne devono ricordare piuttosto bene) ed ha avuto il suo da fare.

Con modestia e passione, avvalendosi dei consigli del Bini e del Poggi, Sandro ha portato egregiamente a termine il suo compito anche in un Palio movimentato come quello d'agosto dove ha dovuto adeguarsi alle caratteristiche e ai vizi di tre fantini. Ce l'ha messa tutta, si è perfino improvvisato nelle vesti del preparatore di colazioni, ha studiato i personaggi con i quali ha vissuto nei giorni più caldi della contrada, cercando di non dire mai una parola in più o una in meno. E ci deve essere riuscito stando a ciò che dicono di lui i fantini.

Quello del guardafantino è un ruolo ingrato, che ti toglie all'entusiasmo e alla vita di contrada nei quattro giorni del Palio: Sandro lo ha interpretato nel modo migliore, con l'umiltà che ci vuole in queste cose, con quella cordialità non appiccicosa che i fantini amano avvertire nei giorni della tensione e dell'impegno.

Adesso si riposa con indosso il giubbotto del Nicchio e il bottone dell'arrivo: ai cenini non si segna più con il suo nome ma con l'appellativo « guardafantino vittorioso ». Visti i risultati gli si può concedere.

## Roberto

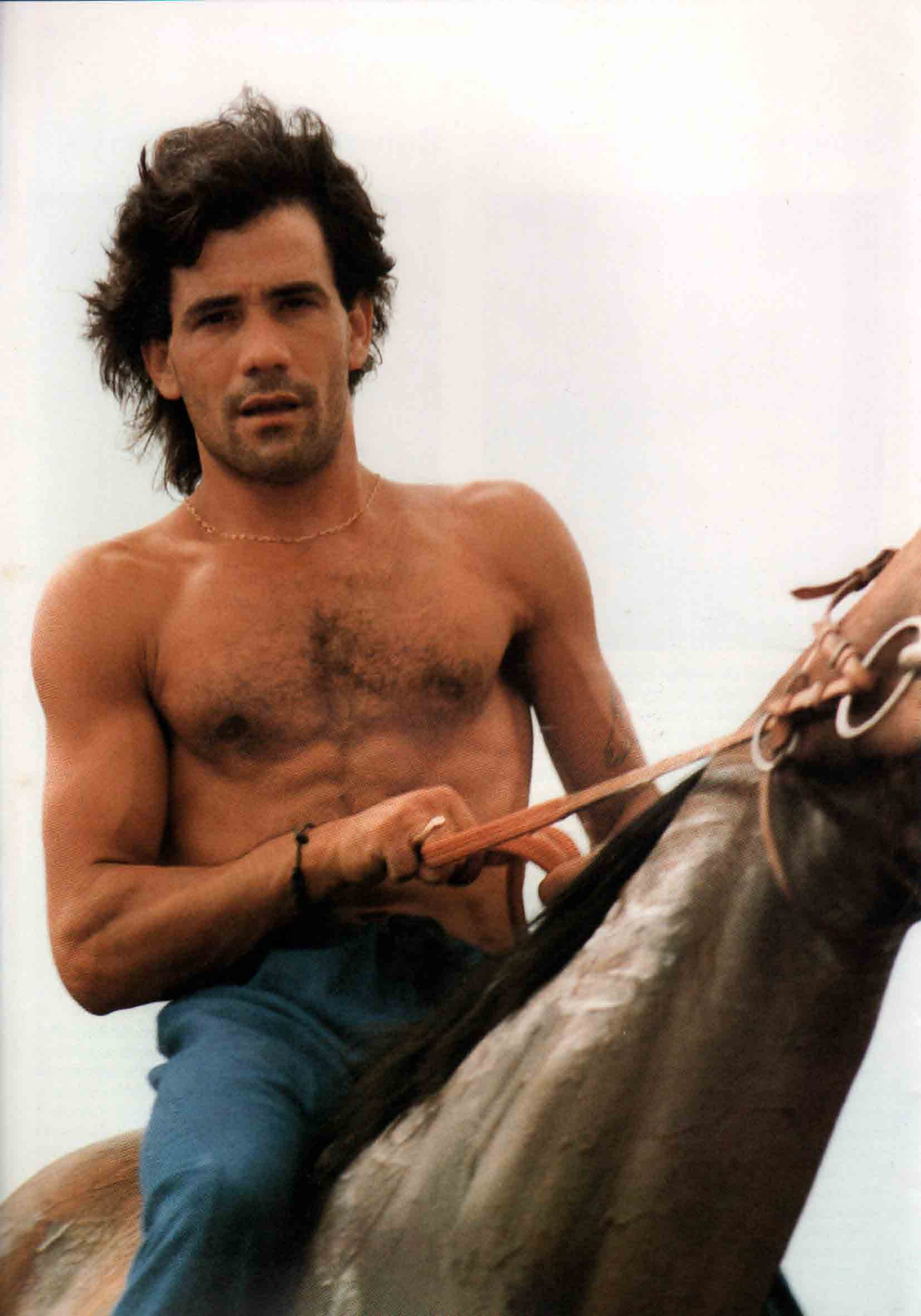


È stato in batteria per un po' di tempo con Tommaso: poi il dado è stato tratto ed è toccato a Roberto Lorenzini il compito di andare a prendere il cavallo.

Roba da far tremare i polsi, una cosa che ti sottopone al giudizio mai benevolo in ogni caso (c'è sempre qualche critico) della contrada. Poi, Roberto aveva una certa nomea da confermare: insomma, è uno di quei contradaiooli con i quali a carte è bene giocarci della spuma o del vino e basta.

Simonetta s'arrabbia anche un pochino perché la gente dice che chi è fortunato al gioco è sfortunato in amore e invece nel caso non è vero.

Roberto comunque è uscito a testa alta dalla tenzone: c'è chi dà il merito della cosa alla risciacquata del posteriore che i ragazzi gli hanno fatto nella fonte di Santo Spirito la mattina del 29, ma quel che è certo è che Roberto il suo mestiere l'ha fatto bene. Ora almeno avrà un argomento in più nelle polemiche con Pietro (che portò Balente) e con gli altri. Nei quattro giorni del Palio Roberto ha sempre creduto in Orion, nella « sua creatura » ed è nato un affetto quasi da babbo a figlio, quando la « creatura » alla mossa della quarta prova è esplosa in un incontenibile e ispirato morso ai danni dello sventurato barbero reo di portare le insegne della « rosea ». In quel momento, diciamo la verità, un po' tutti abbiamo guardato Roberto con invidia.



# Storia di un uomo che fa il fantino

## *Dalle origini al trionfo nel Nicchio*

Gli occhi di Salvatore pare sempre che guardino più lontano. C'è sul suo volto la fierezza antica della gente dell'isola, ma si scorgono anche i segni di una vita difficile scandita dalla passione per i cavalli. È la storia di quest'uomo – prima ancora che del fantino – che vogliamo raccontare, oggi che celebriamo il trionfo di una grande contrada, che a lui si è affidata per scendere sul Campo.

Salvatore ci ha donato la sapienza delle braccia, il coraggio del cuore, la determinazione della mente: ha risposto da uomo d'onore alla nostra ansia di vittoria. Da uomo che dentro di sé ha una storia vissuta con sofferenza e passione. Noi abbiamo interpretato la sua corsa come un grande evento della vita di Salvatore Ladu ed è anche narrando i tratti essenziali dell'esistenza di quest'uomo, venuto ragazzo a cercarsi la vita da noi, che si può meglio comprendere il senso del felice connubio fra un piccolo grande uomo ed una contrada meravigliosa, che il 16 agosto è sfociato in uno splendido, indimenticabile, grandioso, **MOMENTO DI GLORIA.**

### **Gli anni dell'isola**

Bono è in Sardegna, nel Sassarese, lontano dalle crete senesi e dal tufo di piazza. È lì che Salvatore, trascorre la sua infanzia. Una famiglia numerosa, come tante famiglie del Sud e lui con gli altri fratelli a sette anni doveva badare a pecore e maiali. Non che la cosa gli dispiacesse – era la scuola il suo vero cruccio – perché con gli animali ci stava volentieri, ma insomma il paese lo vedeva

raramente e la solitudine pesava in quegli anni di bambino.

Per le feste, però, si andava a Bono: per San Raimondo e Santa Caterina la tradizione popolare non si accontentava della solita precessione ed allora le corse di cavalli e somari erano il momento di evasione agognato da tutti, in paese, per scordarsi del lavoro e delle preoccupazioni, per divertirsi tutti insieme.

I bambini, in prima fila, sognavano forse un giorno di esser sopra a quei cavalli e Salvatore fra loro. Era sempre un problema per i genitori tenerlo a bada per non fargli correre il rischio di finire in mezzo alla strada dove scalpitavano cavalli e somari ed ancora più difficile era la fase della partenza per tornarsene a casa. Ogni anno Salvatore cresceva dentro di sé un sogno: avere un cavallo tutto per sé, col quale correre felice per campagne e stradoni.

Finalmente un giorno – Salvatore non aveva neppure dieci anni – un pastore amico del babbo, regalò alla famiglia proprio un cavallo e per Salvatore fu festa grande. Già si arrangiava con i somari, ma insomma, un cavallo era un'altra cosa. E con quel destriero iniziò a correre per le strade, sull'asfalto, in mezzo a fantini-bambini come lui, su cavalli montati a pelo ferrati diosacome e con la gente che stringeva sempre di più il nastro d'asfalto che faceva da pista.

Una specie d'inferno di fronte al quale tutto sommato San Martino e il Casato si possono anche affrontare a cuor leggero. Ma la gente di Sardegna come Salvatore il cavallo lo ha evidentemente nel sangue: ne è una riprova il modo di montare di Salvatore. Si

possono avere opinioni varie sul suo modo di fare il Palio, ma la naturalezza nella monta che ha Salvatore probabilmente non l'ha nessuno.

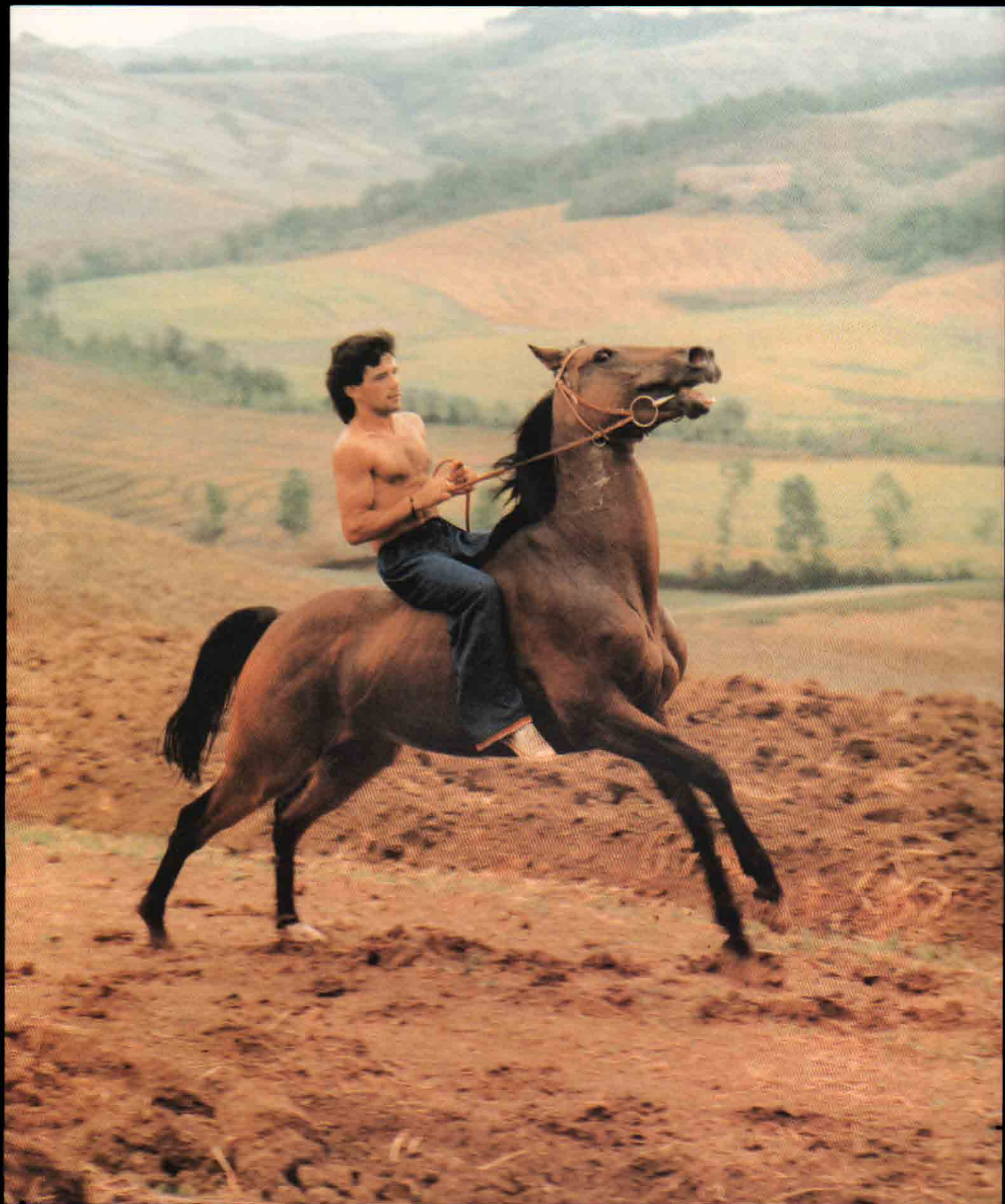
La Sardegna si faceva ogni giorno più piccola per un ragazzo che intorno a quattordici anni vedeva ormai nella passione per i cavalli il mezzo per cambiare la propria vita. Già, cercarsi l'esistenza da qualche altra parte nel mondo era diventato un pallino fisso: lo aveva fatto un fratello andando in Germania e adesso la grande occasione era per lui. O meglio, quella che pareva la grande occasione.

C'era un colonnello in pensione, negli anni settanta che girava l'isola in cerca di ragazzi da avviare alle corse di cavalli e Salvatore ce la fece insieme ad altri cinque del suo paese, a staccare il biglietto per il continente. Sulla nave Salvatore sapeva solo che alle spalle aveva l'isola, alla quale rimaneva comunque legato per l'affetto di famiglia e per i legami ancestrali che uniscono un uomo alla sua terra: di fronte, al di là della linea dell'orizzonte c'era, appunto il continente.

Roma, forse, sapeva, sarebbe stata la sua meta ed una scuderia la sua casa. Tutto qui, ma bastava che ci fossero i cavalli.

### **Girovagando per stalle da Roma a Milano**

E a Roma arrivò con una truppa di altri ventuno ragazzi sardi come lui, piccoli di statura come lui e che come lui amavano i cavalli più di ogni altra cosa al mondo. Erano anni in cui a Roma e nel Lazio intorno prosperavano decine e decine di scuderie: da





quelle con il blasone intatto ad altre un po' più scalcagnate, ma per quei ragazzi tutto contribuiva ad alimentare il sogno di sfondare, un giorno, negli ippodromi.

Salvatore fu assegnato alla scuderia Rocca di Papa e l'impatto non fu certo facile: girovagano in mezzo a box e recinti, personaggi di ogni tipo. C'erano i fantini ragazzi quasi bambini, ma pullulava anche gente più esperta, rotta a tutte le esperienze, senza scrupoli. Per uno come Salvatore che dopotutto in mezzo alla gente non era neppure mai stato granché, sentirsi sballottato di qua e di là, spesso maltrattato, gli inizi furono davvero duri. Il primo impulso fu quello di far subito il viaggio a ritroso e tornarsene al paese, a correre sui somari per le feste di San Raimondo e Santa Caterina. Di salire sopra un cavallo, poi non se ne parlava neppure: le ferree leggi della scuderia parlano chiaro per i principianti. Il noviziato è fatto di paglia e letame: pulire le stalle, pulire i cavalli, portare le presse nelle mangiatoie. Tutto qui: quando le cose andavano per il giusto verso, poteva capitare di portare, a mano qualche cavallo.

Però si poteva guardare i grandi, i fantini che parevano già arrivati: Salvatore ricorda, per esempio, di aver visto tante volte il Bietolini, poi vincitore anche di un Palio. Stare a contatto con fantini di professione aiutava comunque chi, come Salvatore era sicuro dei propri mezzi: «Sè loro sono arrivati ad essere fantini delle regolari – si diceva – perché non posso farcela anche io?». Così fra speranze e nostalgie giunse finalmente il giorno – tre mesi dopo l'arrivo – in cui Salvatore poté montare a cavallo. I casi della vita però, quando le cose parevano assestarsi alla «Rocca di Papa», spedirono il giovane Salvatore a Milano in un'altra scuderia. Fu giocoforza dover ricominciare tutto daccapo, ma in

un ambiente almeno diverso, dove c'erano molti ragazzi sardi con i quali parlare. È a Milano che Salvatore inizia a correre come allievo fantino.

La paga è di trentamila lire al mese oltre all'alloggio e al vitto che certo non abbondava: la soddisfazione di correre finalmente da allievo era grande ma le cose non erano facili per uno come Salvatore che non accetta di sentirsi mettere i piedi in testa da chicchessia. Andava a finire che tutti i giorni erano leticate a più non posso, mentre cresceva dentro la convinzione che per sfondare in quel mondo, nell'ambiente dell'ippica regolare, si doveva essere disposti più che altro a fare da schiavi a chi era più potente di te.

La corsa ormai era tirata abbastanza e la decisione di abbandonare la scuderia milanese per Salvatore fu difficile ma irremovibile. Sapeva che probabilmente andare via da Milano significava dare anche l'addio agli ippodromi ma sentiva anche che la sua tranquillità era la cosa più importante, quella alla quale teneva di più in quel momento. Ed allora salì sul treno per Roma, lasciandosi dietro il sogno dell'ippodromo e della sua vita di fantino delle regolari.

### Nella provincia laziale sulle orme di Beppe

Roma è città grande, dove si incontra tanta gente e per fortuna Salvatore incontrò una persona che aveva dei cavalli con i quali girava da paese a paese nella provincia romana. Per fortuna anche e soprattutto del Nicchio visto che se probabilmente non ci fosse stato quell'incontro che significò la permanenza di Salvatore in continente, nel mondo dei cavalli, il futuro Cianchino non sarebbe mai diventato tale e se ne sarebbe tornato nell'isola con i suoi sogni

riposti in un cassetto.

Invece no: Salvatore diventò il fantino di quella scuderia alla buona e si trovò subito a suo agio, non solo perché le condizioni economiche erano accettabili, ma perché il padrone preferiva avere con lui un rapporto da pari a pari, senza le durezze di passate esperienze e così a Salvatore parve quasi di trovare una nuova famiglia. In quegli anni nei paesi del Romano, per i fantini era un po' come trovare l'America, tanta era la passione della gente e dei proprietari di cavalli. Ogni corsa era una battaglia nella quale ogni scuderia voleva vincere ed allora c'era una vera e propria rincorsa ad assicurarsi a suon di quattrini i fantini che vanno per la maggiore. Se avesse saputo subito che il mondo delle corse in provincia era fatto in quel modo, probabilmente Salvatore non sarebbe neppure passato dagli ippodromi. In certi periodi, nella provincia romana, si correva anche quattro volte a settimana e la voglia di correre cresceva per forza, anche perché circolavano soldi in abbondanza.

È in questo mondo ribollente di polvere e passione che Salvatore incontra Beppe Gentili, ma il Palio è ancora sempre troppo lontano, neppure nella mente di un ragazzo che credeva di aver trovato l'America fra Civita Castellana e Maiano.

Ma il destino sembra ormai segnato per il futuro Cianchino: non è un caso che la terza tappa del peregrinare ippico di Salvatore, sia proprio Ronciglione che in termini militari è un po' come il CAR del Palio.

Fu per un Gatto nero che Salvatore andò a Ronciglione: si chiamava così infatti il cavallo che portò in paese per fargli fare le corse a vuoto e, forse anche per il nome non proprio augurale, quel cavallo morì in corsa. Ma al di là delle tristi vicende di Gatto nero, è in quell'ambiente che il tarlo del Palio si fa strada nella

mente di Salvatore: è Beppe Gentili che gli parla di Piazza del Campo, delle contrade, delle curve del Casato e di San Martino e ovviamente anche dei soldi. Ma è più che altro il racconto su quel mondo misterioso e difficile che è la contrada, sulla spasmodica passione dei senesi per il Palio, che incuriosisce Cianchino.

Il vecchio grande fantino e il giovane Salvatore cominciano a montare insieme per le strade assolate dell'Alto Lazio ed ogni mattina Ciancone racconta una storia, un episodio, descrive un personaggio, ricorda le gesta di un cavallo, gli parla del famoso « viottolo » immaginario che ogni fantino che vuol vincere deve veder disegnato sul tufo e seguire solo quello fino al bandierino.

Salvatore entrava a poco a poco, attraverso le parole e gli insegnamenti del grande vecchio, nel sogno del Palio.

Finalmente una sera Beppe mise in contatto il ragazzo con gli allora dirigenti del Bruco, dopo che un abboccamento con un'altra contrada non si era concretizzato: così, i brucaiooli promisero a Salvatore che, ovviamente se si fosse dimostrato adatto, gli avrebbero fatto correre il Palio.

### Quando la prima vittoria non basta, meno male che c'è la seconda

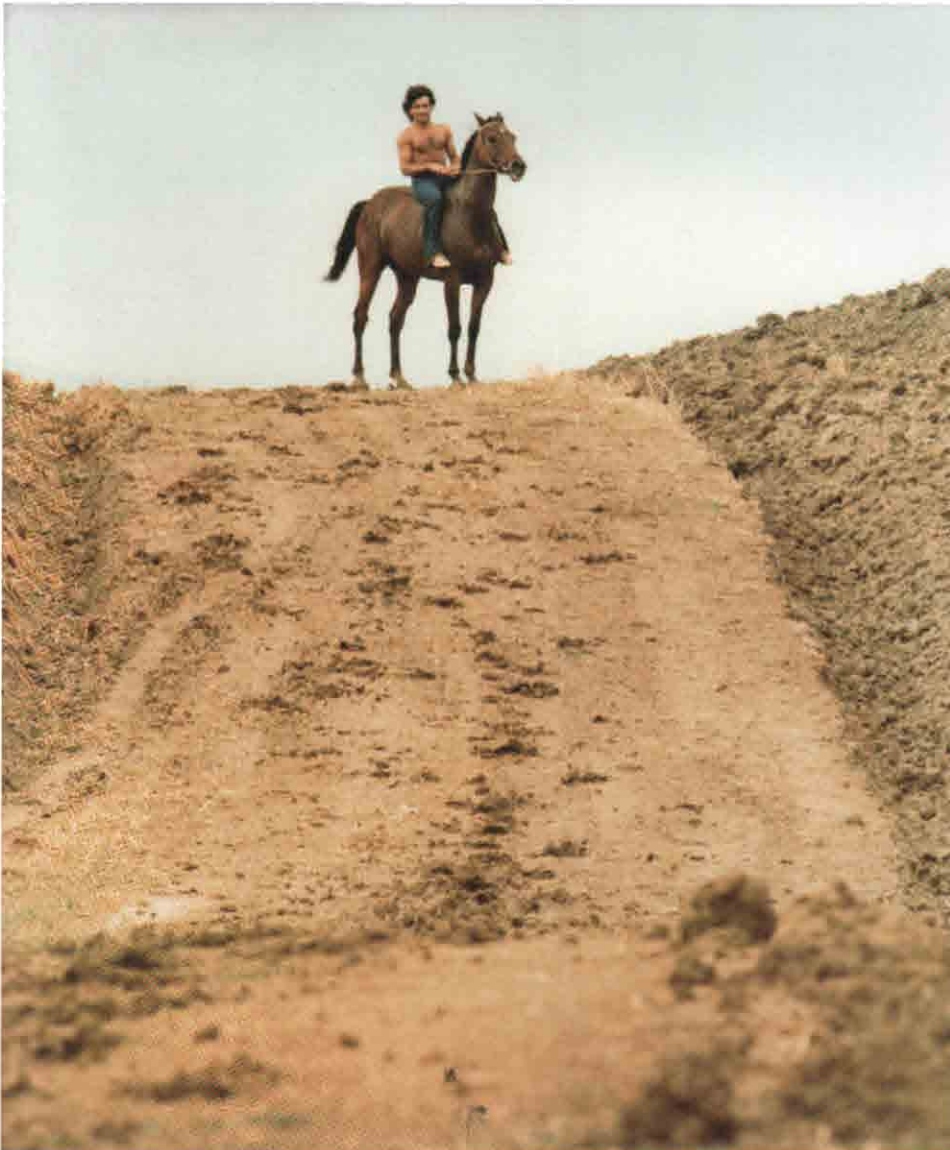
Il nostro racconto potrebbe tutto sommato concludersi qui. Chi legge probabilmente non

conosceva granché di quanto scritto finora, ma saprà certamente delle vicende senesi di Cianchino, del legame con il Bruco. Dalle prime monte in piazza, in una prova notturna su Utrillo e Ussaro, all'esordio (un po' inopportuno per noi a dir la verità...) nel Montone su Tornado, al primo Palio vinto (anche questo per noi in modo davvero poco opportuno...) nella Pantera. Poi gli anni sfortunati, gli incidenti, le cadute, la vittoria che non arrivava mai.

Il matrimonio con Mara, castellana di una contrada del Palio di Legnano, la nascita di Alessio, dopo il primo fantastico anno senese, sono state le vere soddisfazioni della sua vita a Siena. Il Palio è fatto di tanti ingredienti ma certo per un fantino vincere è determinante e non vincere crea problemi di rapporti a non finire. Cianchino ha sofferto molto di tutto questo: il bel palio con Ascaro nell'81 e quello con Brandano nell'Aquila lo scorso anno hanno comunque evidenziato ancora le possibilità di Salvatore.

Ma quella prima vittoria era davvero ormai troppo lontana per Salvatore e finalmente, il connubio con il Nicchio ha voluto significare il suo secondo trionfo, la vittoria in una contrada dal grande popolo. Un'avventura difficile, per lui, quella nel Nicchio, ma certo conclusa nel migliore dei modi.

In Pantaneto, dopo la vittoria, Cianchino era al settimo cielo: noi, impazziti di gioia ce lo passavamo sopra le spalle, toccandolo, baciandolo, facendolo rimbalzare sopra la fiamma azzurra. E lui gridando « Ho vinto, ho vinto » sventolava nel cielo la nostra bandiera. Giunto in contrada ce l'ha fatta in qualche modo a divincolarsi dall'abbraccio di quelli di noi che non sono andati in Duomo, e che





sono rientrati in contrada con lui. E allora finalmente libero, Salvatore ha piroettato incredibilmente per una manciata di secondi: da Santo Spirito alla stalla, in su e in giù a corsa e salti, sembrava impazzire dalla gioia. Poi, a casa di Paolina si è infilato la testa sotto il getto d'acqua della vasca ed ancora ha urlato la sua gioia. In quegli attimi gli anni duri dell'isola, la delusione degli ippodromi, le amarezze degli ultimi anni senesi, sono volate via come per incanto. Tutto era già sparito, del resto, in tre giri di favola che sono apparsi come la resurrezione di Cianchino fantino del Palio, come la risposta di un uomo d'onore a chi aveva creduto in lui al di là delle apparenze. Nella casa in mezzo ai Pispini che lo ha accolto subito dopo la corsa, dopo aver evitato per miracolo di essere schiacciato sul letto del peso del Donde che lo abbracciava, mentre Luca Terni e il Susini gli facevano da balie, circondato dagli amici di Ronciglione, Salvatore ha voluto rivedere, quattro, cinque volte, il suo Palio in TV. Poi la fiumana azzurra ha rotto gli argini: davanti alla Chiesa la contrada ha abbracciato il suo fantino, il piccolo grande uomo che ha portato la gioia nei Pispini. Sono stati momenti di commozione indicibile: sotto un tetto di bandiere azzurre, mentre il cielo si faceva scuro e le prime stelle brillavano nel tramonto imminente, Cianchino ha capito di non aver vinto il Palio in una contrada qualsiasi. Era il Nicchio, quello intorno a lui, era il Nicchio che lo ringraziava e che aveva capito. Avevamo vinto un Palio meraviglioso: noi con la forza della nostra contrada, con l'abilità e il coraggio dei nostri dirigenti, lui con la testa e le braccia, ma soprattutto con il cuore.

**MOMENTI DI GLORIA:** la notte adesso, poteva pure arrivare.



## Orion un cavallo serio

*Dalla nebbia dell'England alla stalla dei Pispini*

Quando Orhon uscì nel mondo degli uomini, il 10 gennaio del 1976, nessuno avrebbe immaginato di vederlo in seguito galoppare sul tufo di Siena, su quella pista gialla e dura dalle curve in rilievo assatanate, che riescono ad umiliare anche i sangue migliori. Certo non poteva immaginarlo neppure lui, la cui vista dal box scorreva dai verdi prati appena innevati del Brewer Malone, alle nebbie sui bracci di mare delle Western Highlands. La storia, o meglio la vita di Orhon comincia in Inghilterra, dove nacque e fu allattato da Ottavia, cavalla portata a coniugarsi con il nobile Connaught, bestia sontuosa con strette parentele berbere. Finito lo svezzamento, segue la sorte di altri fratelli indigeni adibiti all'esilio ed approda in Italia. È la razza Vallelunga che punta su questo cucciolo, gomitolino di muscoli e vene, arterie e tendini rivestiti di pelle sottile. Il cavallo cresce e si fa, la mano di Silvio Paravani è quella di un allenatore di primordine. A Livorno, Pisa, Firenze tra 1300 e 1500, discendenti e condizionate, il puledro infila una serie notevole di vittorie.

Il sangue purtroppo non supplisce interamente ad una malformazione degli arti che si evidenzia col tempo. Il declassamento forzato non preclude però altri allori per il generoso Orhon. A Siena arriva di luglio, portato a provare per il palio come tanti gitani di provincia e diventa subito Orion. Supera le batterie ed è tra i dieci prescelti. Al primo impatto col tufo ovviamente non incanta, e per il palio sa offrire solo un portentoso recupero al terzo giro. D'agosto Orion, ci riprova e va

in sorte al Nicchio. È un cavallo non certo bello, corto di reni e per di più scodato per colpa di una cane, certo Black, vicino di casa che quando può gli azzanna la coda.

I nostri dirigenti vanno alla ricerca di un fantino « speciale » per questo cavallo che ha ancora il vantaggio di un totalizzatore basso, i contradaioli sono alle prese con i perenni e personali stati di amore e odio, storditi anche da una sarabanda di monte. La sera del 15 agosto i giochi son fatti: su Orion monta Cianchino, che per altro stima molto il cavallo. Il giorno dopo al momento magico della mossa, lo stacco dai canapi è quasi, nonostante un leggero anticipo, perfetto: quanto basta per un cavallo di mezzi e temperamento per disporre degli altri. La freddezza e la classe di Cianchino alzano il gruppo a meditare su impossibili traiettorie. Poi in

questa accoppiata che si rivela perfetta il motore di Orion comincia a rombare e per tutti prima o dopo è notte fonda. La vittoria è limpidissima. Orion subissato dai baci dei nicchiaioli fa parte della festa, segue il tripudio delle bandiere e il rullo dei tamburi forse con la consapevolezza di chi ha rischiato i garetti, e quindi la vita, per regalare il trionfo.

Briglie intarsiate, gualdrappa, spennacchiera, zoccoli dorati e un enorme azzurro quarantaquattro sulla schiena, quindi fin che durano le luce della festa, per il morello. Poi nella dolce piana di S. Maria del Giudice, avrà tutto il tempo, nelle lunghe serate d'inverno di sognare i fasti del Nicchio e forse le lontane nebbie inglesi, anche lui avrà i suoi ricordi di puledro, se i cavalli son bestie di memoria. Con un occhio a Black, che come sempre sarà lì, pronto a mordergli la coda.





## Veder vincere il Nicchio dai Pispini

Di solito quando corre il Nicchio vado sempre in piazza ma quel pomeriggio del 16 Agosto, per chissà quale ragione, decisi di rimanere nei Pispini.

Il Nicchio ha vinto e per la prima volta nella mia vita ho visto nell'immediato dopocorsa il mio rione esplodere di gioia, liberarsi in pochi attimi di tutta la tensione accumulata in quattro giorni di discussioni, supposizioni e speranze.

Sono state sensazioni delle quali non riesco ad avere ricordi precisi e definiti, comunque vedere la tua gente che si abbraccia e piange sentire la campanina che comincia la sua cantilena ti riempie l'animo e ti inebetisce come se tu fossi lì, nel tufo, con le mani protese verso il cencio che ormai ti appartiene.

Insieme a Giuliano, Checco e il Pistolesi decido che vedrò il palio alla televisione, in casa di Nello. Lentissime le ore passano, la Pania brulica di gente: Bombarda, teso come non mai è di servizio, come sempre nella sera del Palio. Piano piano il rione si spopola.

La gente sale in casa oppure entra in Società per guardare la televisione. Dalla finestra di Nello si vedono tutti i Pispini che sono sempre addobbati per la recente ricorrenza del Santo Patrono e nella luce sempre più tenue di questo pomeriggio di mezz'agosto vedere la strada ornata di braccialetti e bandiere, sgombra dalle auto in sosta, mi ricorda queste fotografie di inizio secolo, caratterizzate da una staticità d'immagine ormai dimenticata; la via, tra l'altro mi appare larghissima e noto dei particolari che le auto da troppo tempo mi impediscono di vedere.

Il campanone ha smesso di suonare ed il silenzio diventa quasi opprimente.

Esco dal portone: la fonte di S. Spirito gocciola lentamente e mi accorgo di udire chiaramente l'acqua che scorre come in quelle notti di interminabili discussioni su questo o su quel palio su questo o su quel fantino.

Sono usciti dall'entrone. Il cuore batte forte: in casa sono arrivati anche il Moscino e il Prestigi.

Ecco i fantini, salutano le comparse e vanno alla mossa: certo la RAI effettua veramente delle belle riprese.

– Cianchino parla fitto con il Casula!

– Ora ci mancherebbe altro che la Lupa fosse di rincorsa!

Il mossiere ha aperto la busta e comincia a chiamare:

– Nicchio! –

Un boato avvolge il rione.

– Il posto è bono, se non ci danno noia si parte anche noi!

Il mossiere continua a chiamare le contrade: Bruco, Pantera e via via tutte le altre; la Lupa è di rincorsa davvero, speriamo che il cavallo non faccia bizzate ed entri subito nei canapi.

Il cuore non lo senti più; ti guardi intorno e vedendo le facce degli altri ti rendi conto quale aspetto può avere la tua.

– Ecco, sono tutti dentro dai Lupa Entra! entra!

Bum - Bum esplose il mortaretto e la mossa non è valida.

La tensione di colpo si allenta e sei quasi grato a questa mossa falsa che ti permette di respirare di nuovo.

Mi affaccio alla finestra: alcuni turisti, tutti biondissimi camminano ridendo avvolti nei fazzoletti della Torre e dell'Oca. Intanto stanno rientrando ai canapi: Nicchio, Bruco..... certo c'è andata bene; il Bruco ha altro da pensare che cercare la confusione alla mossa! Ma ecco improvvisamente...

Via!!!!

Sono partiti, il Bruco primo il Nicchio è secondo!

Aceto spinge il suo Sirlad con bravura ma il Nicchio è sempre lì, dietro a lui. San Martino: Orion ha le gambe deboli ce la farà a curvare?

Nei Pispini giungono dalle finestre urla indescrivibili. Oddio no! Si rifà il palio di Saputello! Dai Nicchino dai! Cianchino con eccezionale bravura compie il capolavoro della sua corsa più bella e con poche sapienti bracciate spinge il barbero al sorpasso del Bruco. Vai Orion, vai cavallino stellare; vola con il tuo cavaliere azzurro verso la vittoria; dacci quella gioia folle e meravigliosa, quel sottile piacere di sentirsi fuori dalla realtà di tutti i giorni!!

È Nicchio! è Nicchio!!

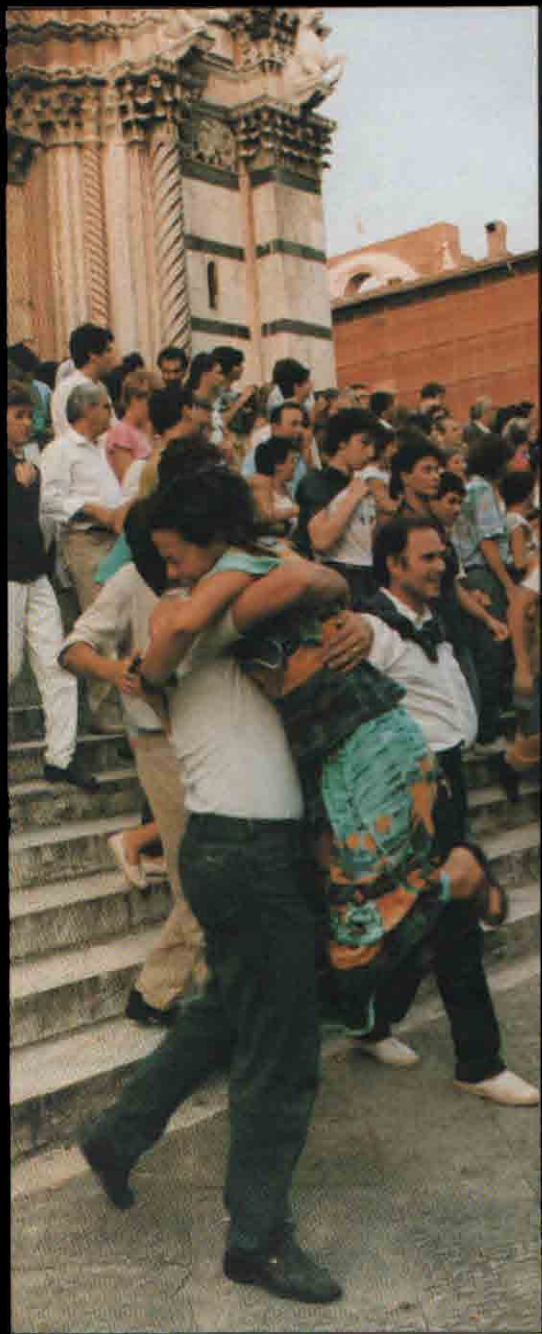
Abbraccio Nello nel caos che si è creato nella stanza e mi precipito fuori perdendo gli occhiali e le chiavi di casa; in compenso mi ritrovo in mano un portacenere di casa Ugolini.

I Pispini si sono improvvisamente ripopolati: gente che si getta in strada dalla Pania e dai portoni delle case e che corre all'impazzata senza sapere dove andare. Prima di volare verso piazza mi rivolto a guardare il rione ancora una volta: uno sciame di bandiere azzurre viene verso di me, mi lascio trasportare abbracciato a non so chi. E mi accorgo quanto sia dolce naufragare in questo mare.

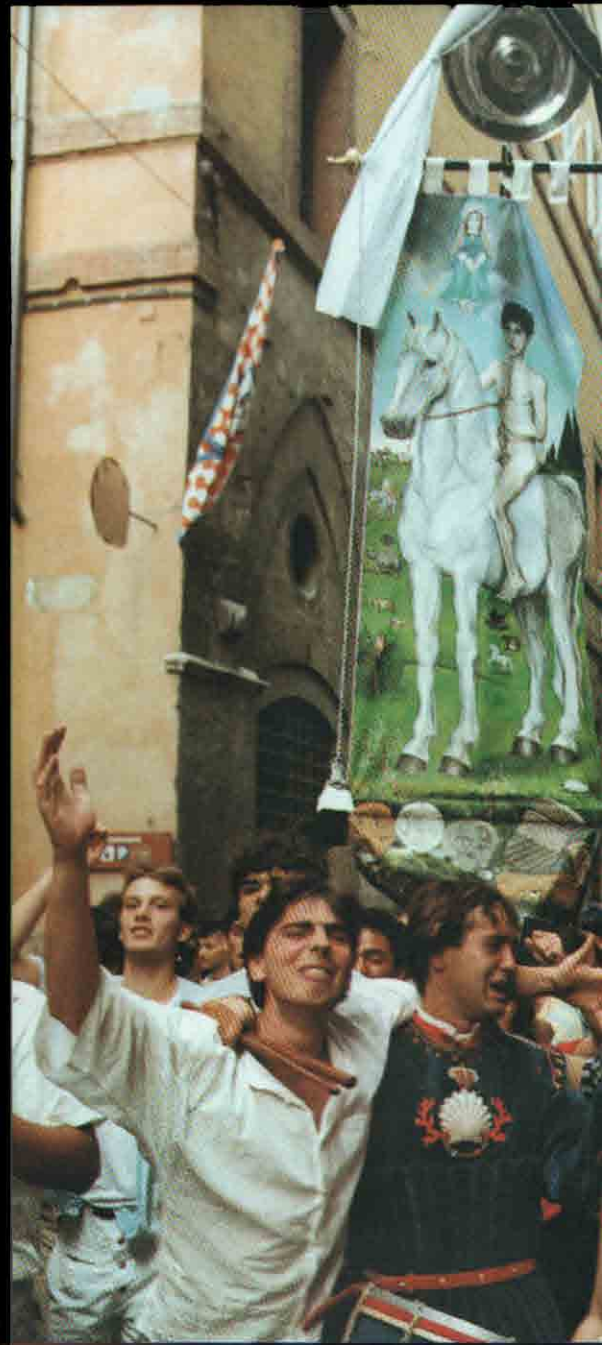
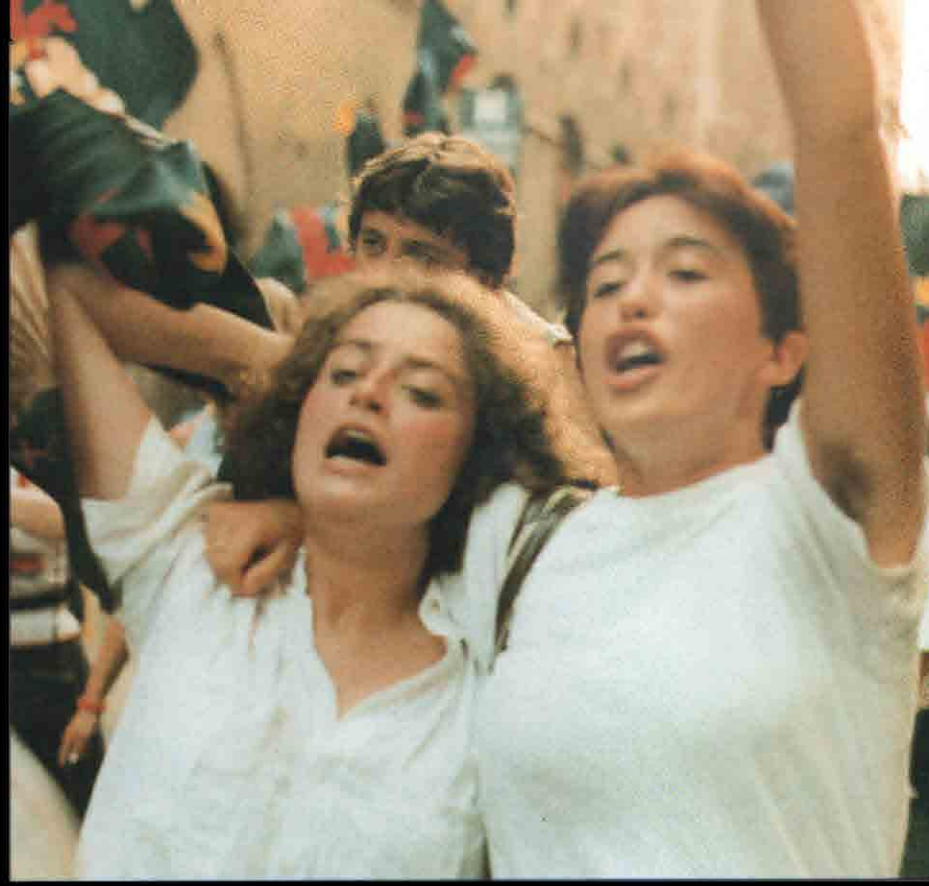


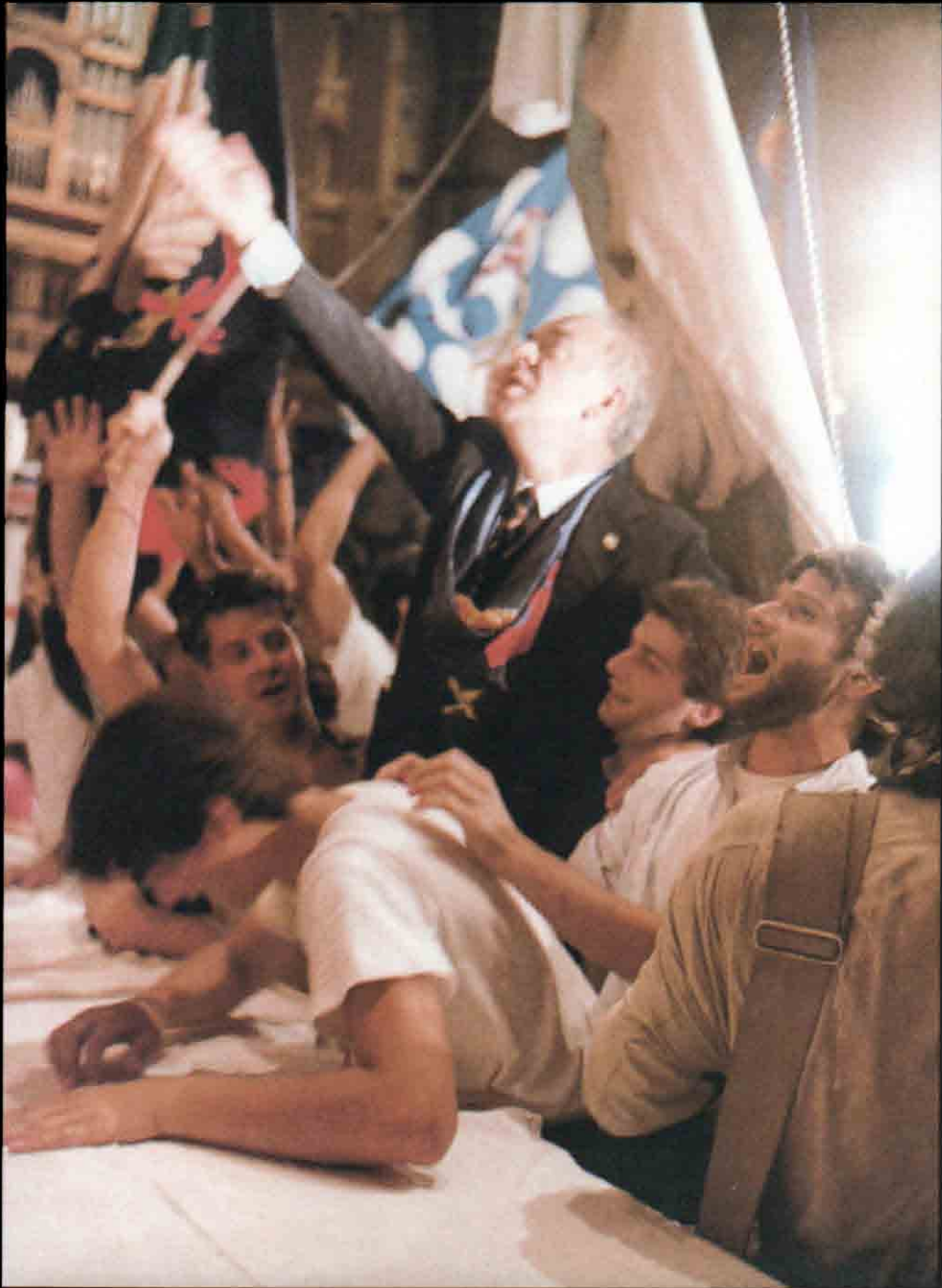












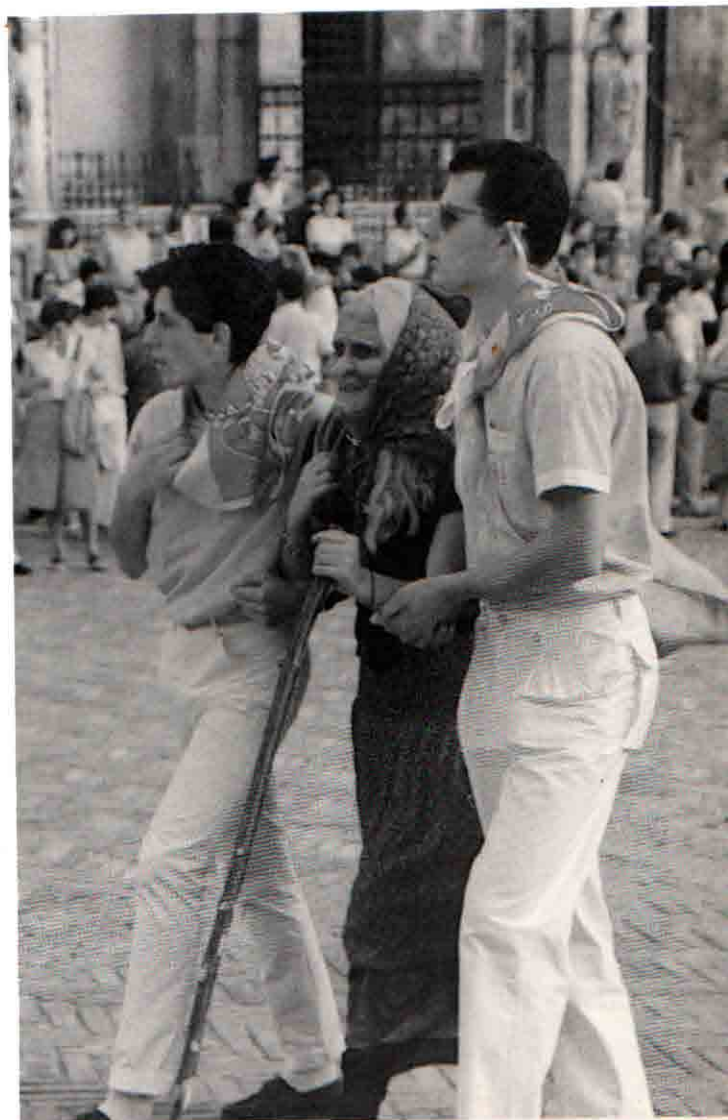












## La sfilata del 26

Più che una sfilata è stata un'invasione, pacifica e festante della città.

Abbiamo inondato le vie del centro e Piazza del Campo con un corteo colorato e gioioso all'insegna della sfottitura per tutti e soprattutto per « loro », gli sconfitti più sconfitti del 1984.

Qui riportiamo solo alcune immagini di un corteo lungo un par di chilometri che abbiamo disciplinato grazie all'ausilio di tre ricetrasmettenti.





*Cresci con un sogno in testa: giri e rigiri quella bandiera fra le mani. Poi un giorno ti dicono che tocca a te, che sarai te ad entrare in piazza, alfiere del Nicchio.*

*Capita allora che si esordisca sul Campo una sera di mezz'agosto e capita che il sogno di entrare in Piazza sia accompagnato dal sogno più grande: quello di vincere il Palio.*



*Tutto questo è capitato al Bettega e al Paciocco (esordienti il 16 agosto dell'81 con tamburino Nanni Terni) ed è ricapitato al Bilao e Gianni quest'anno con tamburino Massimiliano.*

*Quattro alfieri esordienti per due vittorie. Sarà bene sfornare in fretta un'altra coppia da far esordire... non c'è due senza tre.*





# L'enigma dell'attesa

## Il cencio del Caruso

Una volta superata l'emozione dell'incontro che impediva sul momento di poter cogliere le « ragioni » della pittura con l'animo e la mente sufficientemente indipendenti dalle molteplici implicazioni da cui ognuno di noi – rivisitando la propria, personale storia e seguendo con ansia accadimenti contingenti – viene inevitabilmente assorbito, nei giorni del Palio, come da un sentimento nato ieri, non fu difficile accorgersi innanzi tutto, stimolati dalla puntuale ed attesa lettura che del dipinto stava proponendo Roberto Barzanti, che il drappellone di Bruno Caruso era un'opera profondamente meditata, studiata, si vorrebbe dire, ricca di soluzioni nuove ed originali, di poetiche riscoperte. Campeggia nel drappellone un maestoso cavallo bianco, imperiale nell'atteggiamento, con gli occhi eccezionalmente vivi « che t'inseguono dappertutto »; il suo inerme giovane cavaliere dalla struttura anatomica gracile e nervosa, con il volto dolcissimo, lo sguardo tenero e intenso, pensoso e compreso, tiene in mano una rosa spinosa che « richiama usanze gentili » e « sembra aspettare... il gran momento ». Vero, verissimo: gli occhi grandi e nerissimi di questo cavaliere adolescente, nudo e disarmato perché dovrà affrontare una lotta senza armi, esprimono tra l'altro l'ansia dell'attesa. Tanto che vien fatto di pensare che se si dovesse dare un titolo a questo drappellone si sarebbe tentati di definirlo « L'attesa » o forse anche « L'enigma dell'attesa ». Nel modo in cui ha raffigurato l'affiatato binomio « cavallo – cavaliere » Bruno Caruso ci sembra quindi aver colto un momento quanto mai significativo: quello che precede la risoluzione dell'evento, l'ansia dell'attesa – si è detto – che raramente si annulla in esplosione di gioia. Cavallo e cavaliere, resi con un naturalismo attento (basti osservare le anatomie, il manto bellissimo dell'animale, pomellato nel posteriore) e talvolta analitico (quei capelli ricciuti che incorniciano il

volto del nostro cavaliere), sono collegati sullo sfondo di una vallata di un verde primaverile che piacevolmente contrasta con il bianco-grigio del cavallo; la vallata, delimitata nello sfondo da una veduta di Siena con la campagna che immediatamente la precede e da due cipressi al di là dei quali si immagina il proseguire della campagna vera e propria, è popolata dal bestiario delle contrade che il pittore ha raffigurato in modo naturalistico e con grande freschezza, un bestiario che si caratterizza anche per l'indagine divertita di mille piccole verità. Del paesaggio che fa da sfondo al dipinto si può dire che è vero, ma nello stesso tempo sognato e fantastico: quella campagna così prettamente toscana in cui pacificamente convive il favoloso bestiario, divenuto vivo e reale!

L'atmosfera che pervade il dipinto non è reale: « È un tempo metafisico, una luce senza ore quella che avvolge cavaliere destino, animali, cose, marmi e fiori » – ha sottolineato Roberto Barzanti – suggerendo così per la comprensione di questo drappellone un riferimento che ci sembra obbligato: la pittura metafisica appunto.

In alto, su nubi cariche d'acqua, in un cielo che appare tuttavia essersi schiarito e rasserenato, l'immagine dell'Assunta, collocata in modo significativo appena sopra la testa del

cavaliere: non casualmente le due figure presentano volti dai tratti tipologici simili e se il giovane fantino ha gli occhi « stupefatti della sua Sicilia », la tenera raffigurazione della Vergine, così attentamente curata anche nelle tonalità cromatiche, ricorda innanzi tutto « Le Madonne della pietà popolare del Sud quasi da ex voto » e fa venire in mente, soprattutto per la sua collocazione, anche le Madonne dei nostri pali dell'Ottocento»; ma questa « Madonnina con gli occhi grossi » che tradisce così apertamente la sua origine e che – non c'è dubbio – protegge partecipe l'inerme cavaliere pronto all'impresa, è tuttavia molto distante per la sua autentica freschezza da tante immagini della Vergine presenti sui drappelloni ottocenteschi e che – collocate in alto, su nubi non certo reali – ripetono moduli stilistici fin troppo abusati.

La parte inferiore del dipinto che fa da proscenio alla rappresentazione è occupata dagli stemmi comunali e del sindaco, in pietra e marmo di diverso colore, posti, come rovine archeologiche, in un prato verdissimo e straordinariamente ricco di ogni specie di fiori. Infine su un ramo spinoso, un piccolo cartiglio – come in Antonello da Messina – con la firma del pittore e sul quale a dispetto – ed è certo un divertimento dell'autore – si è posata una mosca.



## Vincere è anche sorridere, ridere e sogghignare

*Vincere è piangere di gioia, di commozione, di felicità. Ma vincere è anche ridere, sorridere e sogghignare. Ridere della figura rimediata dagli altri, e da « loro » in particolare, in un anno in cui hanno perso tutte le battaglie. Il sarcasmo è ciò che si meritano, niente di più e niente di meno.*

*Così, le pagine che seguono sono dedicate a « chi c'ha sformato », senza acredine ma con grande soddisfazione.*

*Ce n'è per tutti i gusti dalle vignette ai fumetti: protagonisti nel primo, il popolo dei Puffi, i simpatici omettini tutti azzurri (guarda caso...) che si fanno il loro Palio contro tutte le arzigogolature del bieco Gargamella in conbutta con uno strano Bucefalo ed uno strano cavallo mascherato. Un divertimento per più piccoli e più grandi dove ogni riferimento a situazioni paliesche è puramente voluto. Così come è puramente voluto nel secondo fumetto dove Diabolik ed Eva Kant combattono contro il Nicchio con gli esiti che si possono immaginare ed un finale a sorpresa.*

*Un avvertimento: chi c'ha davvero sformato e non ha spirito, salti a piè pari queste pagine.*

51	45	22	28	76
72	50	68	3	90

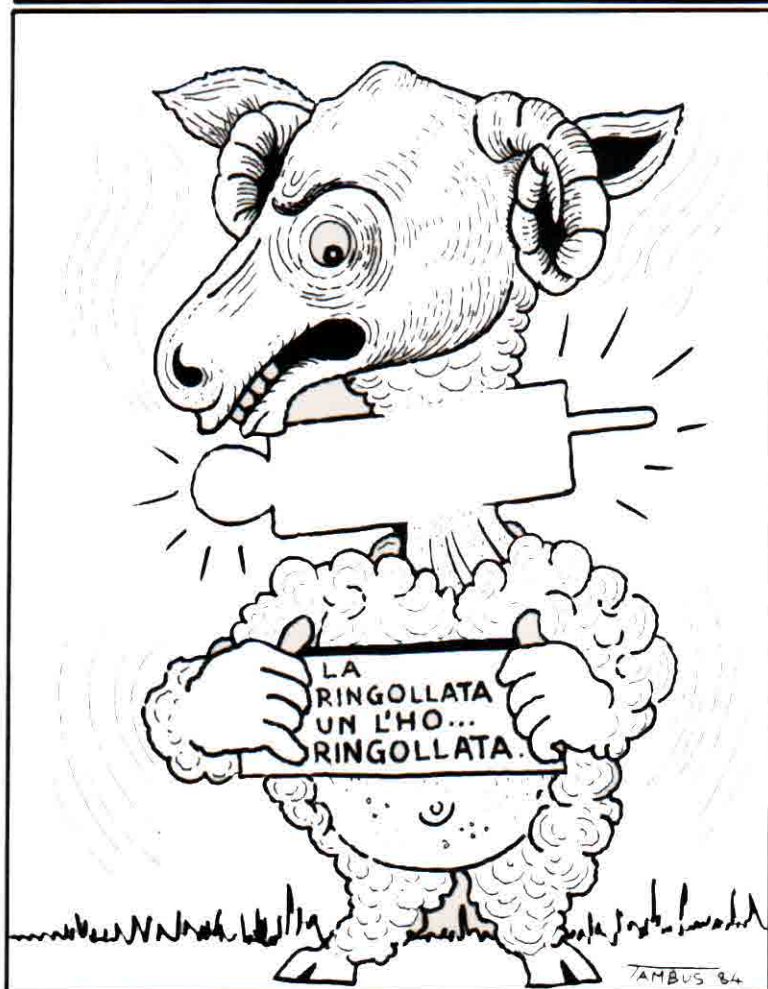
QUESTI I NUMERI  
VALIDI  
PER IL GIOCO 4 4

16 AGOSTO '84  
BINGOOO!

**SUPER  
NICCHIO**

**GIOCO  
n. 44**

TAMBUS '84



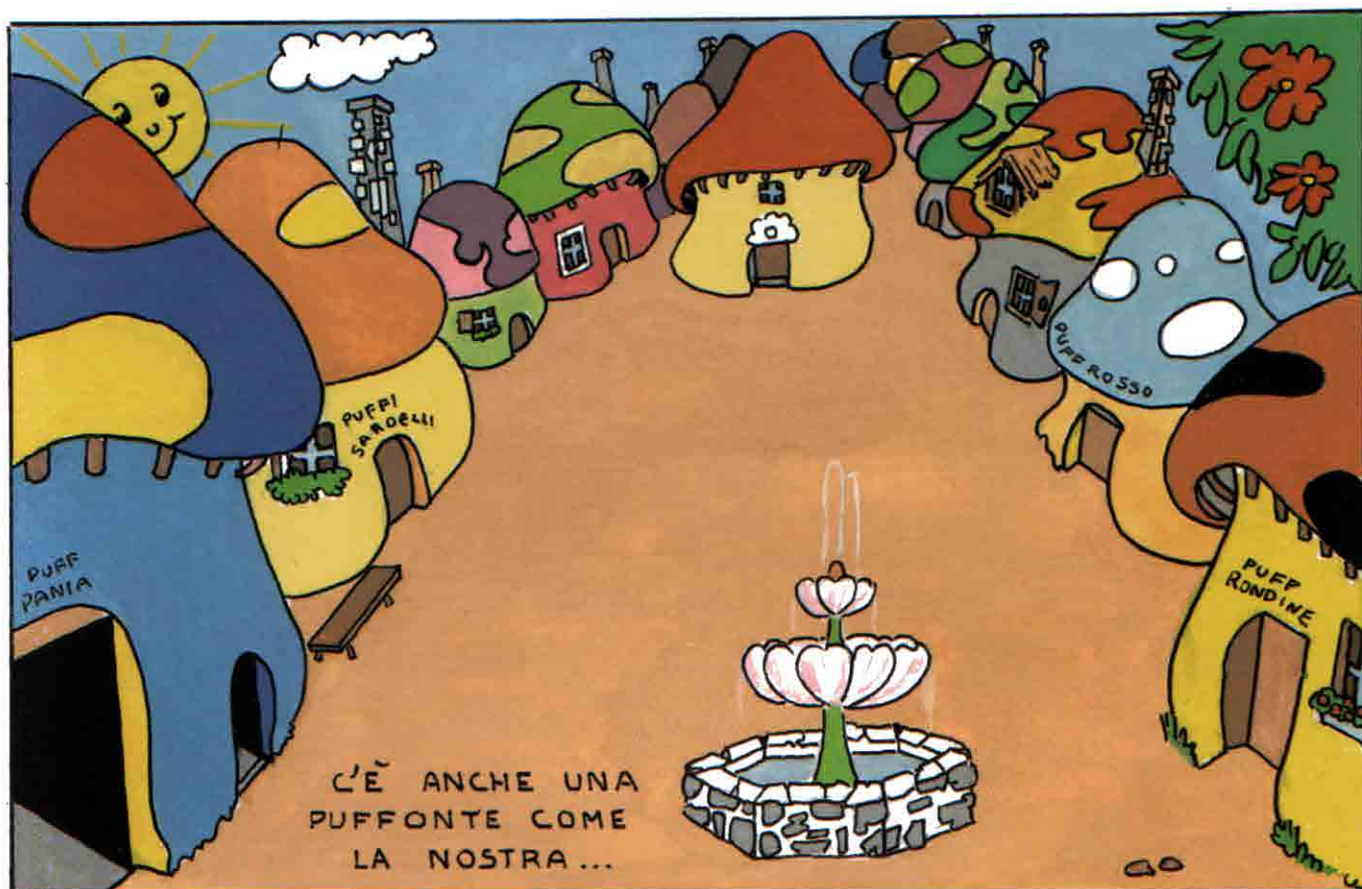
# la storia del puffpalio

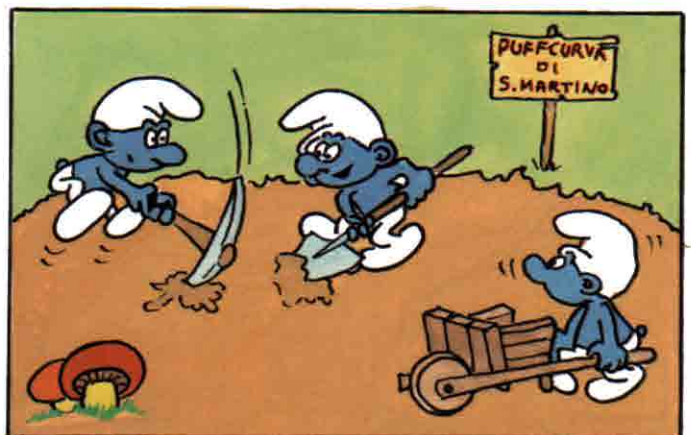
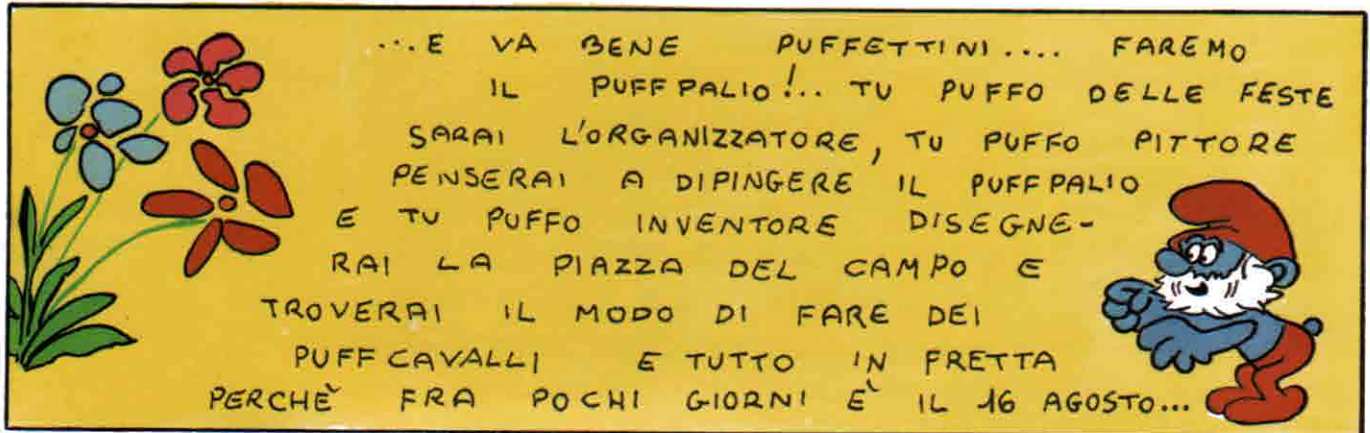


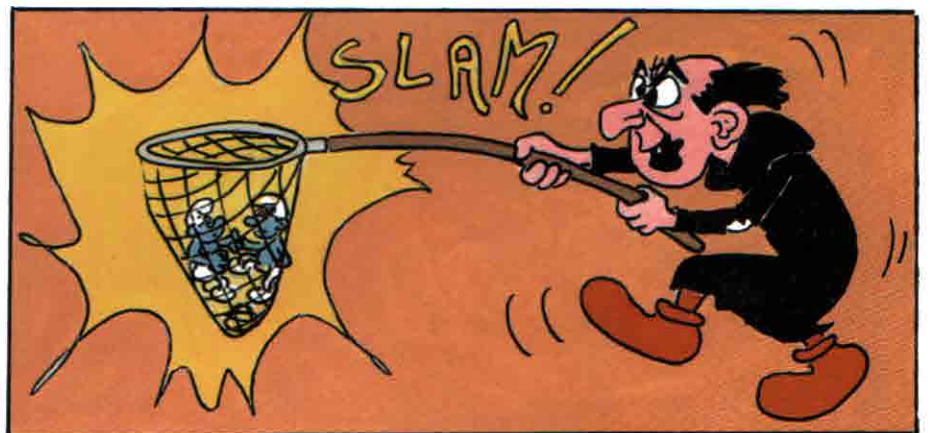
libero adattamento di R.PRESTIGI ad uso di palio dai "Puffi" di Peyo

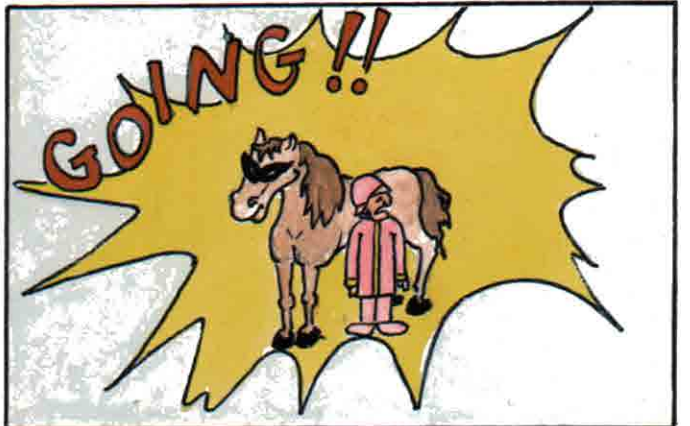


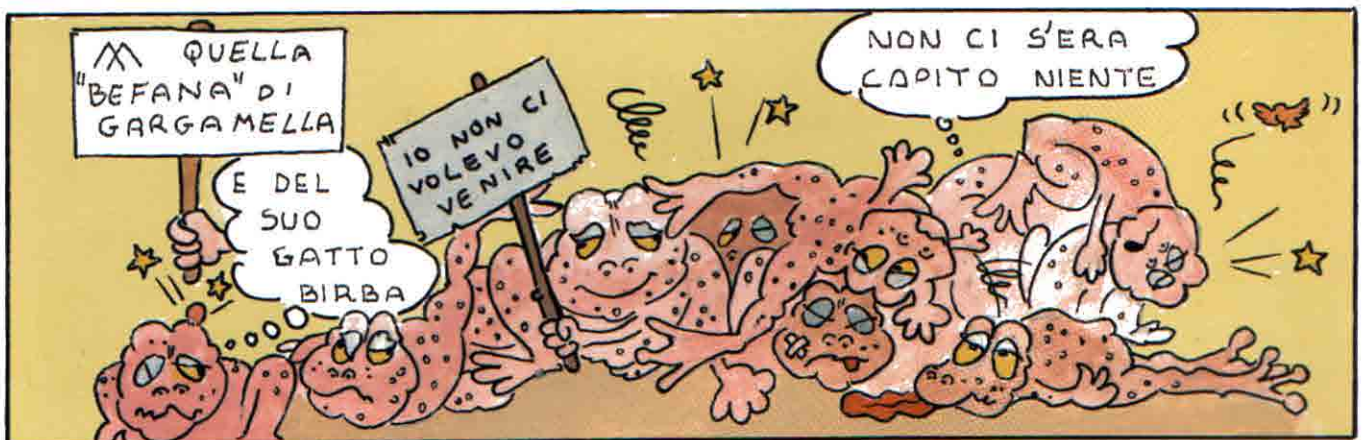
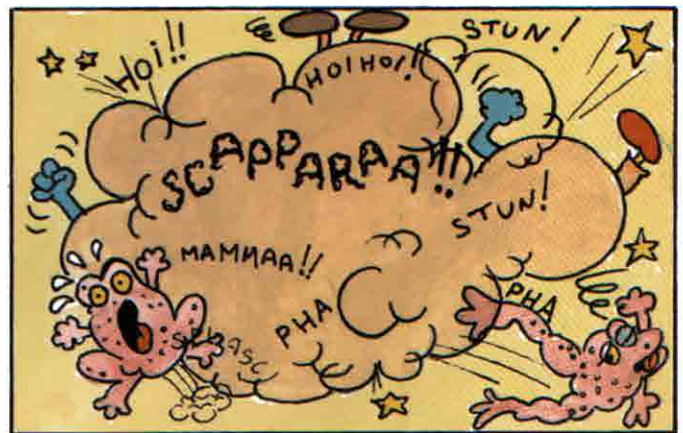




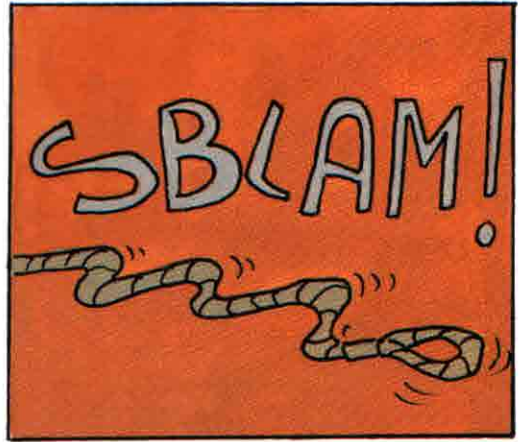
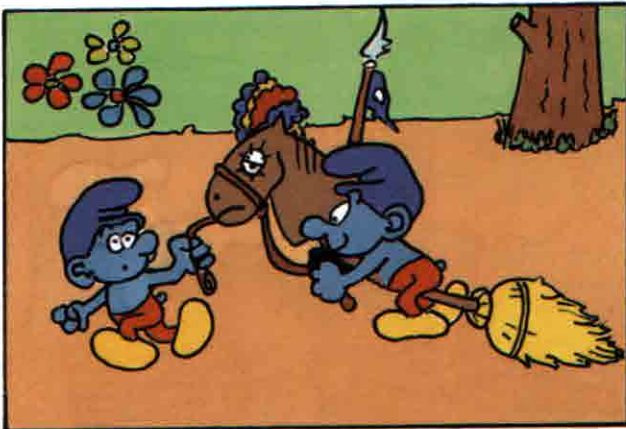




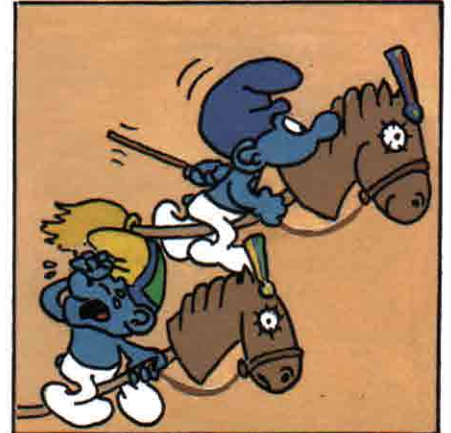




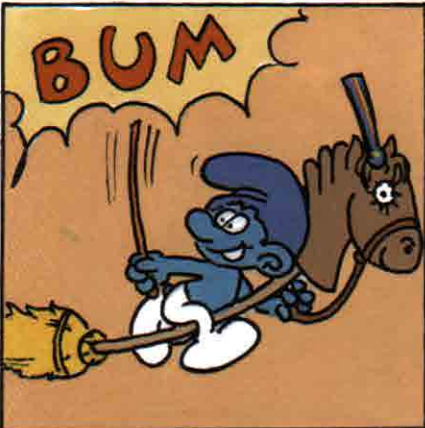
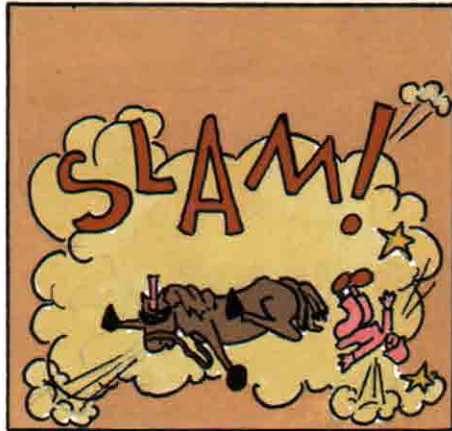




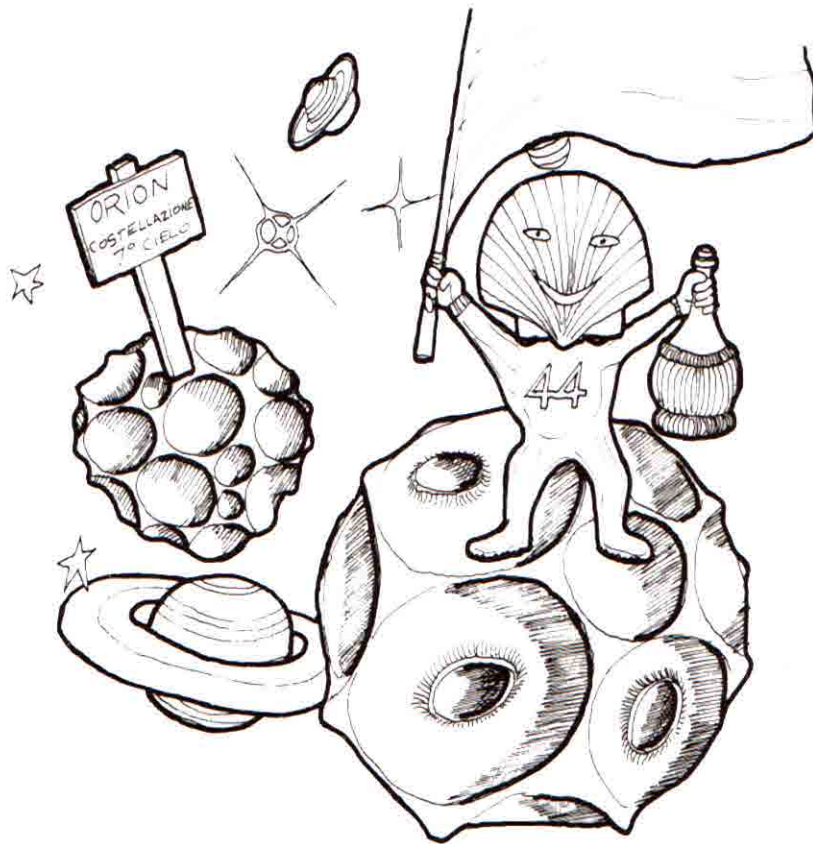
ALLE SETTE FINISCE  
IL SORTILEGIO....  
DIABOLIK TORNE-  
RA' CAPRA E BU-  
CEFALO RANA...  
MA C'È ANCORA  
TEMPO



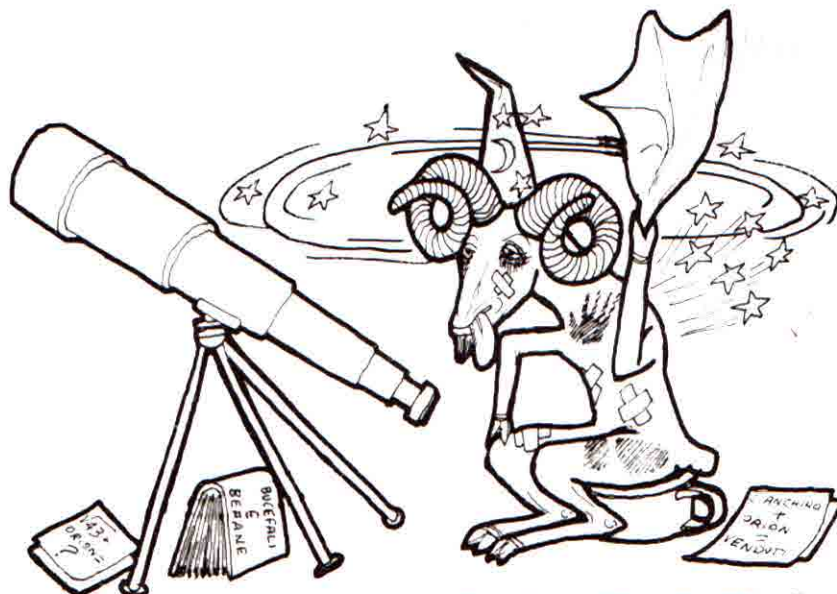
QUELLO SCEMO DI  
GARGAMELLA SEGUI-  
TA A GUARDARE  
L'OROLOGIO DELLA  
TORRE... MA... È  
FERMO DA DUE  
MESI.....



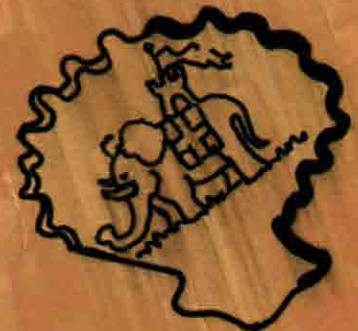




CON QUESTO PALIO SIAMO PROPRIO AL SETTIMO CIELO.....



IL MONTONE, INVECE, PUR SEMPRE FRA LE STELLE,  
CI VEDE DI LONTANO.



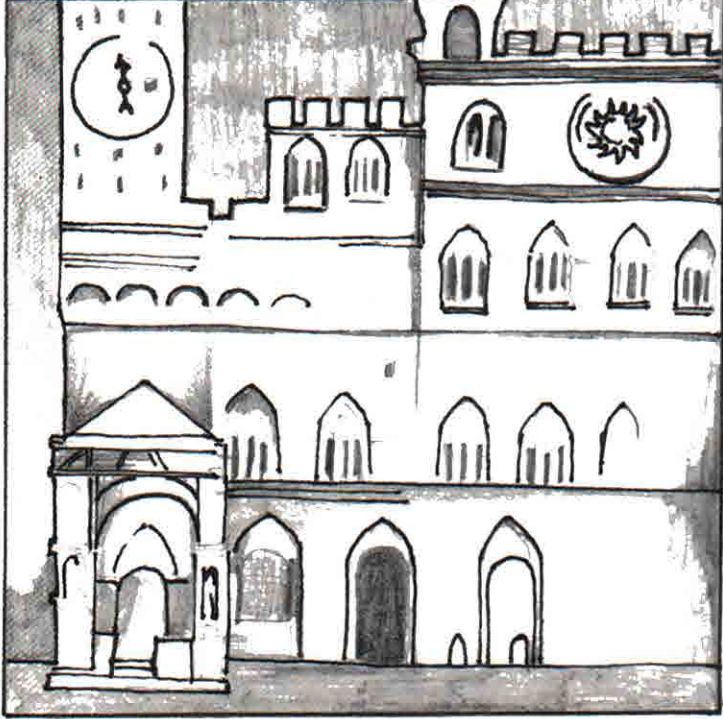
IL GIALLO A FUMETTI - ANNO 1984

# DIABOLIK

NON E'  
SERVITO  
A NIENTE



NEGLI UFFICI DEL  
PALAZZO COMUNALE.  
UN UOMO AL LAVORO...



FRA POCHI GIORNI  
CI SARA' LA DISCUSSIONE  
SUL "CASO PES"  
IO SONO  
**CONTRARIO** AL  
SUO PERDONO



PRESTO EVA  
NARCOTIZZALO,  
POI PRENDERO  
IL SUO POSTO

AMORE COME FAI  
A DIVENTARE  
COSI' PICCOLO?



**FSSS**

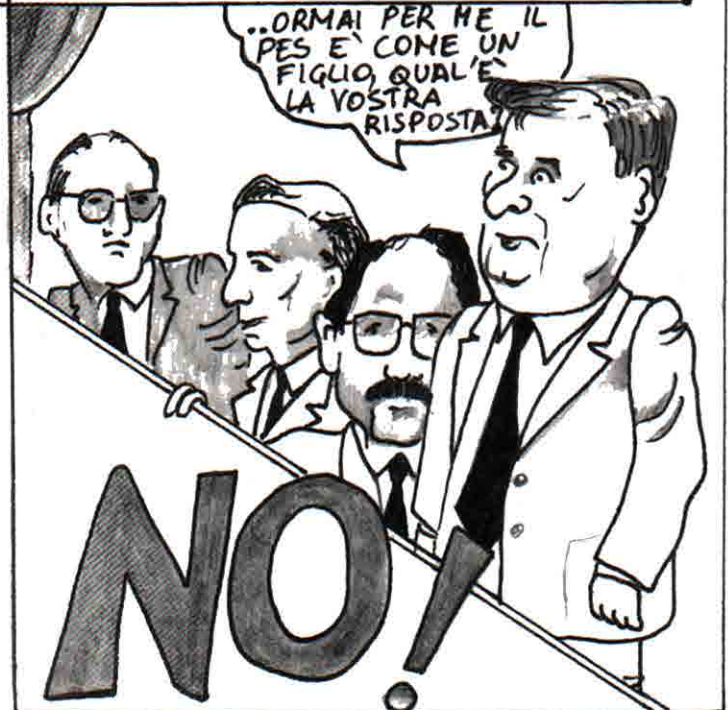


MI GIRA!  
LA TESTA!



DIABOLIK HA PRESO  
IL POSTO DEL SINDACO. SIAMO IN CONSIGLIO

...ORMAI PER ME IL  
"PES" E' COME UN  
FIGLIO, QUAL'E'  
LA VOSTRA  
RISPOSTA?

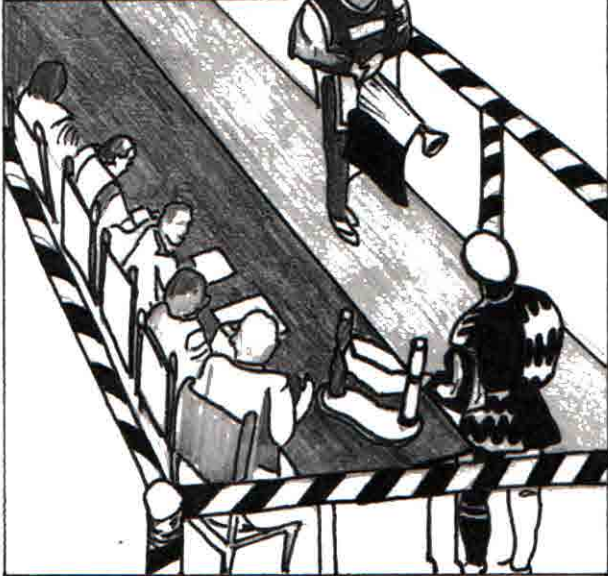


AMORE,  
ABBIAMO  
FALLITO!

STAI TRANQUILLA.  
CARA, RITENTERO  
LA MATTINA DELLA  
TRATTA!

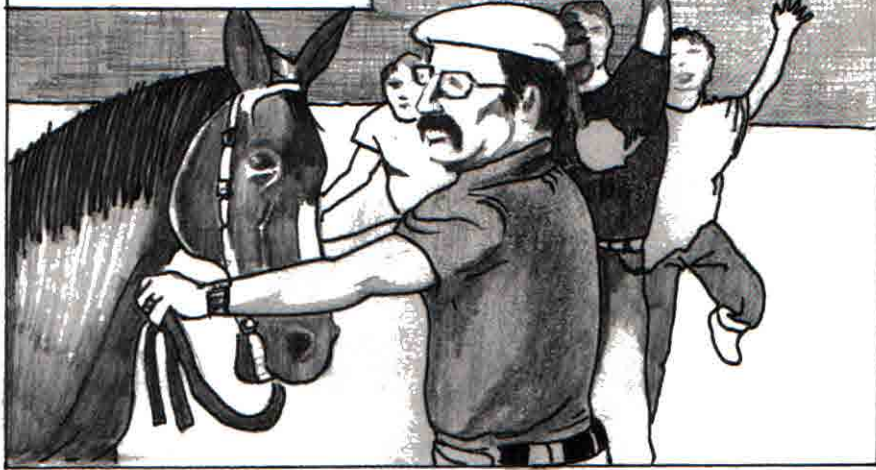


...LA MATTINA  
DELLA TRATTA..  
DEL 13. AGOSTO.84



3 NICCHIO

..E SI SA CHE..



DAI EVA, CERCA DI  
COLPIRLO NELLE ZAMPE  
D'AVANTI.

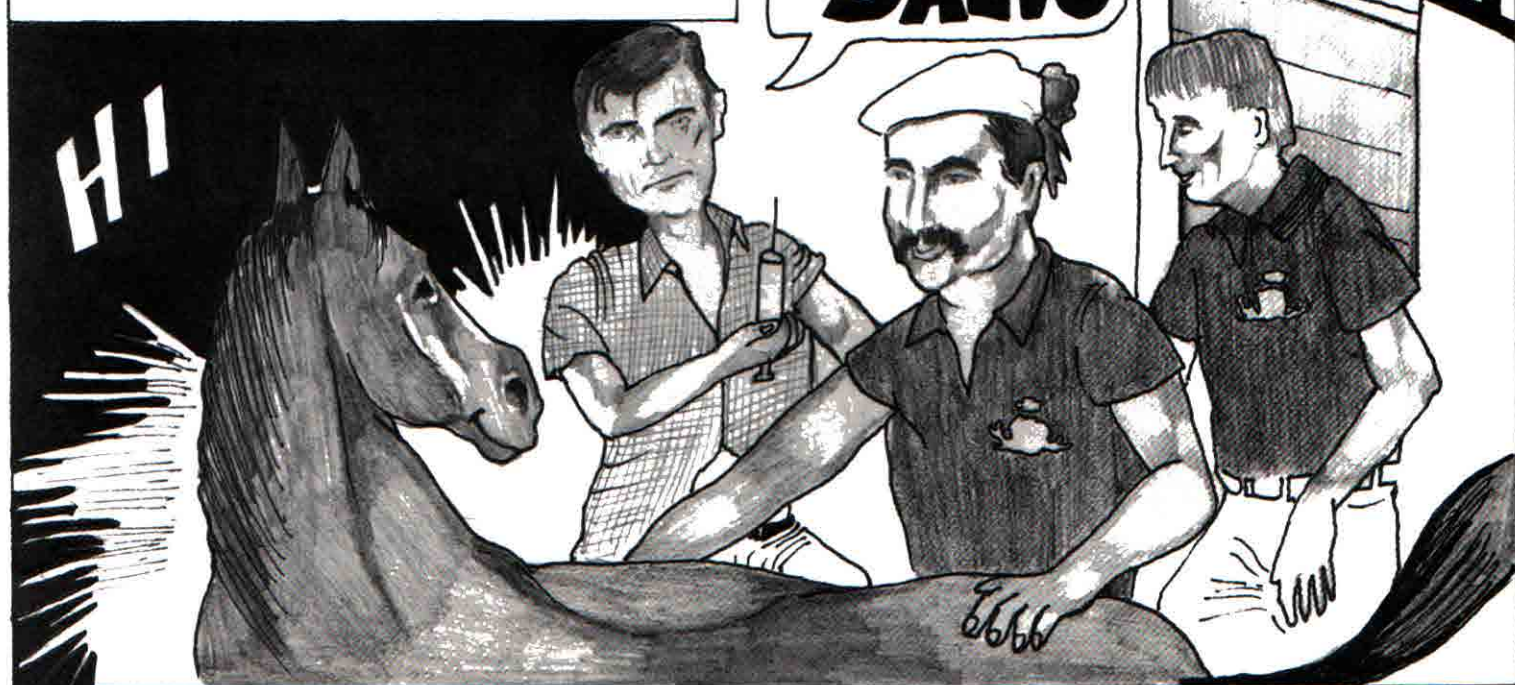


... EVA HA UNA MIRA  
ECCEZIONALE, IL CAVALLO E'  
"FOCATO"!



NELLA "STALLA" SONO DEI MAGHI,  
IL MIRACOLO E' COMPIUTO!

E' SALVO



LA SERA DELLA PROVA GENERALE...

MALEDIZIONE SONO VENUTO A SAPERE CHE MONTANO CIANCHINO!

ANCHE SE SONO SICURA CHE E' VENDUTO, MEGLIO RAPIRLO E IPNOTIZZARLO.

**TONF**

MALEDETTO FARAI TUTTO CIO' CHE VOGLIO!

MMMM,MMMM

...IL DOVERO SALVATORE VIENE DROGATO E IPNOTIZZATO; ORAMA! FA TUTTO CIO' CHE VUOLE DIABOLIK

**SI, SI, SONO VENDUTO**

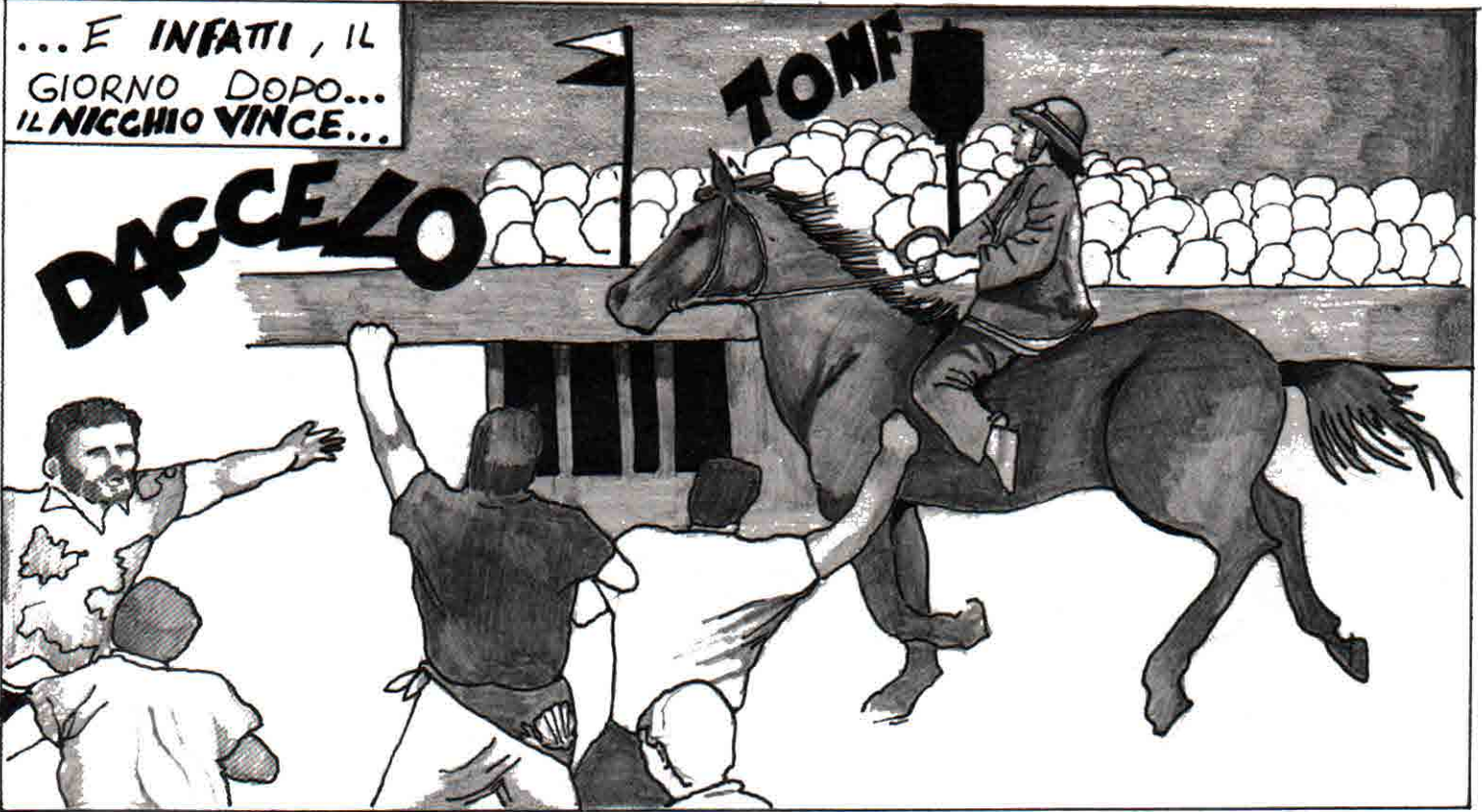
E' FATTA! DOMANI ARRIVERA' DIETRO ACETO, PARANDO CHIUNQUE TENTI DI PASSARLO!

AMORE, E' FANTASTICO! IL NICCHIO SI PURGHERA' UN'ALTRA VOLTA...

...E INFATTI, IL GIORNO DOPO... IL NICCHIO VINCE...

**DACCALO**

**TONF**





# Le nostre radici



## Le foto di questo capitolo:

1/ una foto di un giro del 1938; 2/ Belfiore vittorioso con la Marchesa subito dopo il Palio del '47; 3/ un gruppo di contradaioi per la festa del '57; lo staff vittorioso del '57, Donde, Enzo Marzocchi, il Priore Guerrini, Vittorino, il notaio De Santi, il Fattorini; 5/ il ricordo della vittoria del '24; la mossa del '28;

7/ Ruello vittorioso nel '32; 8-9/ immagini di Bovino vincitore nel '27; 10/ la festa del '32; 11/ la mossa del '47; 12/ l'arrivo del '47 col Gentili che ride; 13/ la cena del '47; 14-15-16/ immagini dei trionfi di Vittorino; 17/ l'arrivo del '69; 18/ l'arrivo dell'81; 19/ la festa al neon del '47; 20/ la festa sotto il mare dell'81; 21/ l'addobbo del '28; 26/ Santo Spirito durante un cenino del '57; 23 e 26/ immagini della festa del '60; 24 e 25/ immagini della festa del '61; 27/ la festa del '69.



## Per chi vince una contrada

Portare il palio in contrada non è solo il fantastico e giocoso epilogo del dopocorsa; è, invece, una operazione che parte da lontano; che riassume nel migliore e il più insperato dei modi tutti i giorni dell'anno vissuti insieme; che è dunque il più bel giorno della nostra vita.

La contrada è il cuore del cuore del senese; nella vasta bibliografia che esiste intorno al palio e a Siena, il concetto è già acclarato: senza la contrada il senese non ha radici; il palio è memoria collettiva ricordo individuale; il corteo storico è la passeggiata della nostalgia. Queste e altre considerazioni si trovano nei reperti letterari, nei film d'autore, negli articoli scritti in punta di penna.

I letterati e gli scrittori hanno fatto a gara per rovesciare la contrada e il palio, come un guanto.

Gli antropologi hanno visto nei simboli e nei segni le origini conscie e inconscie, lo psicanalitico e il fallico. Contrada come seno materno, la piazza e i colonnini, la torre e la svettante altezza dei palazzi, prova suprema della nostra virilità storica. Belle parole, da non spiegare però dopo cena davanti al rosso della Val di Pania.

La verità è sempre a mezzo; si vince un palio per i nostri padri della patria, ma anche per i comuni mortali nostri vicini di casa, per la cultura internazionale espressa nei secoli, ma anche per la passione plebea e beccera popolare e sanguigna: si vince per come eravamo e per il nostro non esaltante presente; la gloria del tempo e l'apparente banalità del quotidiano. Questo è il palio e questa è la contrada: un duo vincente, una soluzione ineguagliabile. Come meglio non si potrebbe: l'operazione è sconvolgente per quanti considerano la vita un nonsense un prodotto casuale affidato al destino. Il duo palio contrada giustifica e riunisce nel profondo la storia di un popolo, il secolare al giornaliero, come dire il gotico alle case del Pietriccio, i versi di Cecco Angiolieri alle poesie bacchiche recitate alla Mostra dei Vini.

Tutto fa storia e tutto a Siena è degno di esser vissuto, perché tutto nella

storia del Palio e nel quieto e nel turbolento svolgersi della vita di contrada si riconduce alla città e ai suoi abitanti; una contrada vince per loro, ovvero per se stessa; da Provensan Salvati alla Cechina. Più democrazia di così.

## Memoria collettiva

Cianchino muove le mani all'inizio del terzo giro, come dicono i miei amici competenti e Orion si scatena all'esterno, vanificando le speranze del Professore che sperava in una mossa interna. È Nicchio ragazzi; poco prima tra qualche goccia di pioggia, e un brontolar di bubolo verso il Chianti, era sfilato il corteo chiuso dalle contrade morte e poi dal Carroccio con sopra il palio. Notato lo strano effetto carismatico di quel carro istoriato tirato da quattro bovi di razza chianina?

Sarà perché mentre la petulante Martinella urla a battaglia, i trombetti di Palazzo suonano le chiarine d'argento e il motivo ti rimescola le budella.

Sarà perché il palio, il segno della vittoria è là, in cima ai tuoi desideri, ai sogni di una volta. Ma soprattutto il Carroccio chiude la passeggiata dei ricordi e della nostalgia perché inserisce il tema di Montaperti la grande battaglia del 1260, quando Siena entrò seppur di straforo nella storia europea e batté Fiorenza, Lucca i lombardi e quanti vennero a combattere verso le crete.

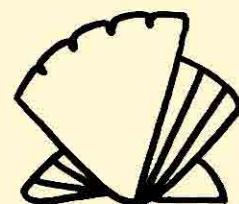
La storia, quella grande, sfila in Piazza del Campo. E, poi a palio vinto, dopo la benedizione in Duomo, mentre i ragazzi portano il Palio di Caruso in contrada la memoria collettiva di un popolo si risveglia, e nei Pispini tornano con il Donde e Achille, Checcone e Vittorino, le citte, seggio mangini e popolo, anche le anime di Montaperti, i guerrieri di un lontano tempo chiamato basso medioevo; armigeri e popolani, mercanti e artigiani che uscirono da porta Pispini per vincere il 4 settembre del 1260 il palio della vita. Sono sicuro; a braccetto al capitano vincitore ci sono anche loro, capitani di ventura e soldati, per far festa la sera del 16 agosto.

Il Nicchio, ricordiamolo ai turisti dell'Ecaudor, è nobile per aver

combattuto a Montaperti: furono le compagnie armate di Abbadia Nuova di sopra e di sotto, a dar battaglia tra la Biena e la Malena, nella lingua di terra che costeggia l'Arbia. In quel cul de Sec furono le compagnie dei Pispini a rompere gli indugi; massacro tremendo; Bocca degli Abati un fiorentino di pelle dura arrivò due o tre volte al carroccio senese; fu respinto con perdite; poi fu convinto ad andarsene con un buon partito in tasca. Cerreto Ceccolini dalla torre dei Marescotti fece la telecronaca diretta del gran palio di Montaperti che, ci si passi la immodestia storica, fu vinto dal Nicchio come la nobiltà depone. Vittoria fuori piazza, ma capace di consegnare al biondo Manfredi le sorti italiane a pro dell'Impero. Ed anche lui, con tedeschi e grigioni, saraceni e siciliani (queste erano le truppe straniere a Montaperti) vedo arrivare in contrada mentre il sole è ormai dietro Montemaggio e alla Pania le bottiglie sturate sono migliaia.

Nella memoria collettiva di un popolo, c'è posto anche per il paradosso: questi nicchiaioli che hanno inventato la Pania capace di legarti per la bontà del suo vino, sono i figlioli di quegli austeri contradaiooli che nel 1534, per primi, portarono l'acqua nel rione, innalzando la fonte dei Pispini che piscia dal capo, fonte battesimale, da sempre della nobiltà nicchiaiola.

Con gli acquaioli arrivano tutti: i grandi di casata che mantennero a proprie spese l'esercito repubblicano, poi esemplari per disciplina e marziali per aspetto gli uomini che respinsero a Porta Pispini l'attacco congiunto dei Noveschi e dei soliti fiorentini, che però non vedo brindare, grazie a Dio, nel dopopalio del 16.



### Ricordo individuale

Forse mi sfuggono, nel trambusto di mille abbracci, tra mille canti di gioia, i volti noti o meno noti che meritano nel dopocorsa l'epinicio della vittoria: in alto le bandiere e i canti per il Nicchio vincitore del palio di agosto.

Il verso memorabile scritto da Brera per il palio del 69, è dedicato a quanti hanno vinto per noi; il tema del trionfo scatena il ricordo personale. Ognuno rivive una sua personale epopea.

Non rivedo Mone, che è il capostipite della nostra umana follia; vinse il 2 luglio 1662; Siena era percorsa da fremiti accademici da stimoli positivisti; vinse alla grande brandendo uno scudiscio; dietro il vuoto della memoria, la bontà del tempo non ci fa sapere chi si purgò. Passano ignoti Bacchino e Pavolino, mentre Granchio non si è mosso da Cetinale; ma come non rinoscere, protagonisti del nostro avventurato secolo Scansino, Bellino, Rancani Cispa e Bovino, Canapino e Tripolino?

Quando il palio era povero e una contrada stava tutta nella cesta del barbaresco? Quando il rimborso spese erano i sigari del cavallo; i butteri di maremma, dell'alto Lazio o gli avventurati cavalieri della Chiana avevano fame arretrata di un inverno e il palio era una scelta di vita; il patto con il diavolo, o la va o la spacca. Contrade di popolo una comunità sottodimensionata; dietro la festosità del palio, la crudeltà di un mondo raccontato da Tozzi, i contrasti ancora irrisolti di una città sublime che scontava la sua sconfitta storica nella chiusa armonia dei suoi palazzi, nella rabbia di un popolo oppresso da miseria e secolari ingiustizie.

Il Nicchio, via dei Pispini, la contrada, erano fortuna di sempre, il filtro di passioni umane e sentimenti traditi; qualche cazzottata tra contradaiole era il nostro quotidiano Far West; nei primi circoli di contrada qualche volta, tra Torre e Nicchio, Bruco Oca la guerra era forte. Nessuno allora parlava di violenza perché questa stava di casa ovunque. Non facciamo retorica per carità su un passato migliore che non è mai esistito. Certo la durezza del

primo novecento ha prodotto uomini forti anche se impietosi, capi naturali di popoli forgiati dai sacrifici e cementati da una vita comune; nel dopoguerra ho conosciuti questi nicchiaioli ormai vecchi, che aspettavano il palio alla Pania; si aspettava il tonfo che mandava i cavalli alla mossa e il Babbone con Dante e gli altri contavano i secondi. Ai primi berci si andava per la strada verso Pantaneto; tante volte ci fossero le confusioni.

Il primo fantino che ho visto in

contrada, mi passava davanti la sera della vittoria; occhi lucidi di febbre, e di intelligenza, un ciuffo nero lustro di brillantina Linetti, i baffi alla Charlot; è il Gentili che taglia il bandierino con la grigia Salomé del povero Dedo; è venuto in treno al palio e in treno riparte; chi lo ascolta si incanta; sa tutto dei cavallini, come chiama i mezzosangue con accento di Manziana.

È il primo, Beppe Gentili dei ricordi individuali e non oso dire che resta il migliore. Trionfa dieci anni dopo



infatti, Vittorino, venuto da Monticello, dell'ultimo sperone dell'Amiata, terra di santi e fantini, favole e corse di cavalli. Vittorino beato lui vince tre volte e tutte e tre le volte l'ho visto, andandogli incontro, sfinito e rigenerato dalla vittoria, verso piazza Santo Spirito. Tutta una corsa per arrivare al bicchiere, un brindisi e un abbraccio prima che sparisse tra le gigantesche figure di Mario e Alberto per andare a cambiarsi e firmare gli assegni. Vittorino prima di Aceto porta il palio moderno, e ora che fa il borghese parliamo di quei tempi senza nostalgia e del presente con spirito critico. Vittorino è una fetta importante della nostra storia vittoriosa. Un punto fermo su cui si innestano le vittorie di Rondone, e Ercolino e ora, benvenuto, di Cianchino. Tutti sono dietro il palio di Bruno Caruso: i contradaoli di ieri e di oggi.



Mario Cioni è il grande capitano del periodo blu, quando la nostra generazione che passa i quarant'anni si ritrovò nella gioia di momenti strepitosi a vivere meglio il quotidiano, a credere anche di più in se stessi. Con Mario Cioni la vittoria era anche una gratificazione personale per un ragazzo di vent'anni. Il palio era scuola di vita per giovani che si cimentavano il giorno dopo, a disegnare cartelli e pensare il numero unico. Scuola di vita dietro la pazienza di Adige o l'impazienza totale di Italo; certezza di non essere mai solo con te stesso; laddove la società civile, la comunità nicchiaiola superava separazioni di comodo o sterili dispute formali. Ora dietro il palio rivedo Cianchino, lo abbraccia Tommaso Pacciani che ha il merito storico di avergli sempre creduto. I ricordi individuali diventano troppo opprimenti; che vuoi che gliene importi alla gente? Rivedo Aldo Cairola, il suo modo di squadrarti e di aggredirti, a parole e il suo modo di riconquistarti scrivendo con tenerezza e cultura, proprietà di stile e rigore delle cose di Siena e del mondo. Andiamo a bere: chiedo il cocktail di Carlino: Vermouth, vino, cognac, una acciuga in salsa verde e due chicchi di caffè; il tutto in coppa. Serve, in bianco smoking, Brunetto.



## Un secolo primi fra pioggia e olimpiadi

Correva il fosco fin del secolo morente. Un secolo che, a dire il vero, non era stato del tutto avaro di soddisfazioni per i contradaioi dei Pispini con tredici vittorie, due delle quali avevano costituito il cappotto del 1834. Ma da qualche tempo le soddisfazioni erano state un po' sotto tono: c'erano stati, è vero, i due successi del 1893 e del 1894 ma si era trattato di due piccole cose. Un drappelloncino per il secondo posto conseguito dietro l'Onda nel palio straordinario per l'inaugurazione del monumento ai caduti di Curtatone e Montanara ed un paliotto di consolazione nella corsa alla romana del 19 agosto 1894. Robetta, per chi era abituato a ben altre vittorie. Dunque, in quel Novecento che iniziava, si aspettava il momento per rivedere il Nicchio vincere da protagonista assoluto, ed arrivò finalmente il 2 luglio, ma non arrivò l'appuntamento con la fortuna perché il primo palio del secolo prese la strada di Camporegio.

E cominciò l'attesa di agosto, ma l'agosto non portò il palio. Quando ancora si stava festeggiando la vittoria di luglio, a Monza, Brescia trasformò in « re martire » un sovrano talmente insipido da essersi fino ad allora meritato niente di più che il grottesco titolo di « buono ». Il lutto stretto di tutta la nazione bloccò anche il palio e il 16 agosto non ci furono altre cerimonie se non quelle di una lunga liturgia funebre che si protrasse, in tutto il Paese per settimane e settimane.

Ma i senesi dell'epoca, anche quelli di più adamantina fede monarchica, furono, sì, dispiaciuti per la morte del re ma, ad un certo punto, cominciarono a sentire tutto il disagio di quel palio rimasto nel limbo, atteso e non venuto. Così, ad onta del lutto che fasciava di nero tutta l'Italia, passato il momento della prima forte impressione, Siena chiese che fosse corso anche il secondo palio dell'anno. Era già settembre e le operazioni per l'assegnazione dei cavalli cominciarono il 6.

La sorte scelse subito le protagoniste

assegnando i migliori cavalli alla Torre, al Drago, all'Oca e al Nicchio e lo svolgersi della corsa confermò le scelte della fortuna. Si arrivò al pomeriggio del palio con un tempo incerto dopo che per qualche ora si era quasi temuto che fosse impossibile correre; un acquazzone violento, infatti, appena un po' dopo il mezzogiorno, aveva inzuppato la città e fu solo a mezzo pomeriggio che il sole, rifacendo capolino, asciugò la pista. Un palio all'insegna della pioggia: attenzione a questo particolare. Ricorrerà più d'una volta in questa storia.

Andarono al canape Drago, Torre, Nicchio, Tartuca, Pantera, Civetta, Oca, Lupa, Aquila e Leocorno e fu proprio quest'ultimo che filò via primo tenendo dietro a nerbate la Torre che era schizzata anch'essa nelle posizioni di testa. Ultima era partita l'Oca ma la contrada di Fontebranda aveva avuto in sorte un cavallo così potente che a San Martino, tagliando tutti dal di dentro, era già in testa. Anche la Torre, intanto, era riuscita però a superare il fuoco di sbarramento del Leocorno e si era accodata pericolosamente alla tradizionale rivale già prima del Casato. E fu qui che l'una e l'altra persero clamorosamente ogni possibilità di vittoria: forse la Torre cercò di alzare l'Oca ai palchi, o forse l'Oca, sentendosi dietro il fiato della Torre, cercò di stringerla. Fatto è che l'Oca cadde, e cadde proprio davanti al cavallo della Torre che, per non cadere a sua volta, fu costretta ad interrompere l'azione. Era l'occasione attesa dalle inseguatrici: ad approfittare fu, al momento, la Pantera che passò in testa, ma il suo cavallo non era tale da resistere a lungo. Fu solo questione di qualche metro, poi il giubbetto di Stalloreggi dovette cedere il passo al ciclone che lo stava tallonando: era il baio di Antonio Fanetti montato da Angelo Volpi, detto Bellino, che con i colori del Nicchio si mise in testa e vi rimase indisturbato fino alla fine dei tre giri.

### Nocciola fa il bis

Modo migliore per solennizzare il nuovo secolo non si sarebbe potuto immaginare, ma già che c'erano, nel Nicchio, decisero che si poteva continuare su questa strada. Dieci mesi passano alla svelta e, ancora euforici per il palio settembrino, i nicchiaioi si apprestarono a disputare il palio del luglio successivo insieme a Montone, Giraffa, Tartuca, Selva, Aquila, Lupa, Torre, Oca e Chiocciola. Fu una replica, si può dire, del palio precedente: « La mossa fu splendida » scrisse il *Liberio cittadino* e dalla splendida mossa partì per prima la Chiocciola che restò in testa due giri fino al Casato. Qui non si capì mai bene cosa fosse accaduto: « il fantino della contrada della *Chiocciola* – si leggeva ancora nella cronaca dello stesso giornale – da primo che era sul suo cavallo, si trovò in terra in modo inverosimile ». Scivolato? Venduto? La seconda ipotesi parve la più probabile, almeno alla Giunta Comunale che, per questo fatto lo squalificò a vita.

Comunque sia, venduto o no, il rione di San Marco finì lì il suo palio: alle spalle della Chiocciola, infatti, arrivavano Oca e Nicchio. Fu l'Oca a restare prima ma, ancora una volta, come era successo un anno prima, la maggiore potenza del cavallo del Nicchio (Nocciola, montata da Scansino) ebbe ragione del cavallo di Fontebranda in poche falcate. E due. Tutto faceva pensare che, visto l'avvio, si sarebbe continuato così. Amara disillusione. Ci sarebbero voluti altri diciannove anni prima di vedere di nuovo il Nicchio primo; diciannove lunghi, sofferti anni che, anche considerando che per cinque di questi il palio era stato interrotto per cause di forza maggiore, sono, tuttavia, un'eternità.

## I ruggenti anni venti

Si sarebbe dovuto aspettare un altro anno « olimpico », come lo era stato il 1900 (attenzione anche a quest'altra « costante » della nostra storia nel Novecento: i cerchi olimpici torneranno a garrire più di una volta in consonanza con lo sventolio delle nostre bandiere a vittoria) per assaporare il nuovo gusto della vittoria. 1920: la guerra è finita, il nemico è vinto, fuggito, abbattuto; l'Italia è grande (o, almeno, si sente tale); sono gli anni della ripresa della nazione e sono anche quelli della « ripresa » del Nicchio, forse gli anni più belli della nostra storia in questo secolo. Arriva il palio del 2 luglio e il Nicchio – con un capitano che gli darà più di una soddisfazione: Guido Rocchi – si vede arrivare in sorte la Scodata di Lorenzo Franci; la monta Arturo Bocci detto Rancani. Ma la notte fra il 1° e il 2 luglio scoppia un finimondo: un temporale violento si abbatte sulla città e spoglia, praticamente, la pista di Piazza del Campo. Continua a piovere anche il mattino del 2, tanto che già si pensa di rinviare tutto al giorno dopo; ma all'improvviso, nelle prime ore del pomeriggio, ritorna il sole. Sono le quattro quando il Comune invia in fretta e furia una squadra di operai a ristendere il manto di tufo: è una corsa contro il tempo; accanto agli addetti del Municipio si scatena una gara che vede protagonisti uno stormo di ragazzini, calati da tutti i rioni della città, che affiancano gli operai e li aiutano a risistemare la pista.

È a pomeriggio ormai avanzatissimo che fa ingresso in Piazza il corteo storico ed è a sera ormai fatta che si va al canape: entra il Bruco, poi l'Aquila, poi la Torre, la Selva, l'Istrice, l'Onda. Entra la Civetta e finalmente, in ottava posizione, entra il Nicchio. Lo segue l'Oca, lo segue la Pantera. Ed è proprio la Pantera che schizza dai canapi prima con il Nicchio dietro. La corsa finisce a San Martino del primo giro: in un guizzo siamo in prima posizione; dietro si affannano Onda e Pantera. Più indietro ancora, si massacrano di nerbate l'Oca e la Torre, ma nessuno riesce ad insidiare la corsa di Rancani.

Fu festa grande, il 12 settembre, in un rione adobbato a festa, in cui – come scriveva *L'era nuova* – « Da ogni finestra, da ogni balcone, da ogni pertugio anche, pendevano arazzi multicolori e lampioncini alla veneziana (...) Presso la chiesa della contrada era stato costruito un palco sul quale prese posto la banda dei 'Due Ponti' che durante la serata eseguì uno scelto programma musicale ». Qualcuno doveva aver

sperato che la fonte dei Pispini gettasse vino, come era accaduto anni prima, « ma allora – commentava giudiziosamente il cronista – il vino costava due soldi al litro ». Rancani ebbe la sua dose di regali: un mazzo di fiori, una spilla d'oro rappresentante una coppa dalla quale usciva un fantino, un anello d'oro con incisa una nicchia, ed una cravatta di seta dai colori della contrada.



### Fra due avversari il Nicchio gode

Era cominciata un'epoca d'oro: appena passati quattro anni, nell'ancora anno olimpico 1924, il Nicchio è di nuovo sotto gli occhi di tutti: scende in piazza con l'ormai collaudato capitano Rocchi e con un nuovo priore appena ventiseienne, Vittorio De Santi. È il suo esordio in una carica che ricoprirà per undici anni: come priore avrebbe visto vincere il Nicchio sei volte, come capitano avrebbe firmato la vittoria del 1957. Si va al palio con Oca, Montone, Istrice, Tartuca, Selva, Pantera, Chiocciola, Onda e Leocorno. Si corre con Fanfara, una cavallina prestigiosa di Guglielmo Ricci e con Ottorino Luschi, detto Cisca. Abbiamo molte chances ma anche Tartuca, Selva, Oca e Montone non sperano meno di noi nella vittoria. E infatti la corsa darà ragione ai pronostici: fu un palio di testa, costantemente giostrato in prima posizione, ma dietro, per tre giri, ad appena un palmo di distanza, la Tartuca non smise un minuto di insidiare la vittoria nicchiaiola. E dietro la Tartuca, l'Oca tentò fino in fondo di giocare le sue carte. Manchiamo all'appuntamento con la vittoria per appena due anni, poi, nel 1927, la sorte ci favorisce di nuovo assegnandoci la Giacca di Giovacchino Pianigiani e ponendoci subito in cima ai pronostici insieme alla Giraffa ed alla Civetta. L'attenzione dell'Italia, in quei giorni

d'agosto, è rivolta verso Boston dove tutto è pronto per l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, ma a Siena degli avvenimenti d'oltreoceano quasi non giunge traccia: tutti guardano solo a chi vincerà nel duello fra le tre favorite e si chiedono se qualche altra contrada – fra Leocorno, Onda, Montone, Selva, Bruco, Drago e Istrice – si inserirà a fare da « quarto incomodo ». Si arriva alla sera del 14 e mezza città si riversa per le strade ad ammirare il corteo del cero, da poco rimesso in auge, aperto dai tamburini della 1ª corte della 259ª Legione Avanguardista e chiuso da alcuni manipoli di avanguardisti senesi. Poi, finalmente, è palio: montiamo Bovino (Umberto Baldini) che va via primo fuori dai canapi e primo rimane per tre giri fino al bandierino: le nerbate fra Civetta e Giraffa nelle retrovie sono solo accademia.

Si festeggiò a fine settembre, in una serata ventosa che distrusse 175 lampadine, di cui due da mille candele, alla ditta di Dante Malatesta. Qualcuno, forse, si preoccupò perché le spese della festa avevano un po' ecceduto sulle entrate, ma uno dei responsabili dell'organizzazione, nello stendere la relazione per il Seggio, buttò là una affermazione che, ad ogni vincita di palio, risuona di fresca attualità: « Si può desumere che in questi festeggiamenti pur tentando ogni mezzo per economizzare, se vogliamo farli piacevoli e decorosi, le



spese eccedano sempre sulle entrate ». Parole – ahinoi – sacrosante.

Le accoppiate, confessiamolo, nei Pispini sono sempre piaciute: passa appena un anno e siamo di nuovo baciati dalla sorte che ci assegna Margiacca, una cavalla di Giovanni Margiacchi, ritenuta dai più la grande favorita di quel palio d'agosto. A gareggiare insieme a noi, in quell'anno ancora una volta di olimpiadi, ci sono anche Oca, Torre, Bruco, Chiocciola, Tartuca, Aquila, Pantera, Lupa ed Istrice. A correre per noi c'è Enrico Viti detto Canapino genitore dell'omonimo Canapino attuale. Un buon cavallo ma anche due seri motivi di preoccupazione perché altri cavalli da palio erano andati al Bruco ed alla Torre: dalla seconda il Nicchio era diviso da un odio ormai atavico; con il primo – ancora alleato qualche anno prima – si era ingaggiata una rivalità feroce da quando il « sistema delle alleanze » aveva spinto i contradaioi di Ovile a più stretti legami con Torre e Chiocciola. Con qualche trepidazione, dunque, si arrivò al 16 ma, ancora una volta, all'apprensione per la corsa si aggiunse l'altra apprensione per la possibilità stessa di correre: verso le 17 il cielo si coprì e cominciò a piovere. Restò tutto in forse fino alle 18, poi, forse perché il maltempo aveva ceduto ad un tempo più accettabile, e forse anche per non deludere il ministro Ciano, la principessa Giovanna e tutto il loro codazzo di cortigiani e dignitari vari, si decise di tentare la sorte: alle 18,15 faceva ingresso in piazza il corteo. Si entra al canape in un buon primo posto, ma accanto la sorte ci mette proprio la Chiocciola e, ancora più in là, la Torre. Poi seguono la Tartuca, l'Aquila, l'Oca, la Pantera, la Lupa, il Bruco e l'Istrice. Qualcuno, in cuor suo, avrà pensato di certo che per noi quel palio finiva alla mossa e infatti, al cadere del canape, la Chiocciola (che correva con Bovino, il vincitore nel Nicchio di appena un anno prima) si para davanti a Canapino lasciandolo inchiodato allo steccato. Bruco, Lupa, Torre e Tartuca viaggiano già in testa all'altezza della Fonte quando il Nicchio riesce a partire. È il Bruco che conduce il gruppo ma il

Nicchio comincia l'inseguimento: al Casato del primo giro siamo appena nelle posizioni centrali. Un giro dopo, la Tartuca esce di scena rovinando in terra; il Nicchio, mentre il Bruco è sempre primo e la Torre lo tallona da vicino, si infila in terza posizione. A San Martino del terzo giro cade anche la Lupa restringendo ulteriormente il ventaglio di testa, ma il Bruco è ormai primo all'ultimo Casato e la Torre è sempre seconda: una beffa atroce, andare al palio favoriti e vedersi battuti di misura dalle due rivali. Ma qui succede qualcosa che non è stato mai chiarito del tutto: il Bruco, primo, inaspettatamente allarga. In tanti dissero (e noi lo mettemmo anche in stornello) che lo aveva fatto per far passare la Torre che intanto aveva ingaggiato uno scambio furioso di nerbate con il Nicchio. Al Casato entrarono, praticamente sulla stessa linea, in tre: dalla curva uscirono con il Nicchio in testa, la Torre seconda e il Bruco irrimediabilmente terzo. Qualcuno, si dice ancora, quella sera, nei Pispini impazzì letteralmente dalla gioia.

### Il destino si chiama Los Angeles

A vincere spesso, ormai, ci avevamo preso gusto: aspettammo appena quattro anni e poi di nuovo, d'agosto, un successo. Era il 1932: la mattina del 13, in un'Italia impazzita per le 11 medaglie d'oro che gli olimpionici azzurri avevano conquistato a Los Angeles (allora come ora!), andiamo in piazza a prendere Ruello per

affidarlo a Tripolino. C'è, euforia, ma anche altre contrade possono sognare la vittoria: Tartuca, Aquila, Oca, Torre e Onda si vedono infatti assegnare altrettanti cavalli da palio. Esordisce un nuovo mossiere, Guglielmo Ricci, che già dalla prima prova ha le sue gatte da pelare per far partire in ordine quei dieci satanassi. È solo un assaggio di quel che accadrà la sera del palio: entrano al canape la Torre, poi il Bruco, l'Onda, la Tartuca, la Chiocciola, l'Oca, la Lupa, il Drago l'Aquila e il Nicchio. E si scatena subito un immane putiferio: viene abbassato il canape e cambiato il foglio di mossa. Questa volta entra prima l'Aquila seguita da Oca, Torre, Lupa, Tartuca, Chiocciola, Drago, Bruco, Nicchio e Onda. Peggio che mai: fra i canapi il bailamme è totale; alcuni fantini cadono ed è necessario rimandare tutti fuori e cambiare di nuovo l'ordine d'entrata. È così la volta di Drago, Aquila, Bruco, Lupa, Chiocciola, Nicchio, Oca, Tartuca, Onda e Torre e finalmente viene data la partenza. Scappano in testa Onda Nicchio e Tartuca: a San Martino, mentre franavano Oca, Drago e Lupa, l'Onda ancora conduceva con il Nicchio in seconda posizione e la Tartuca in terza. Posizioni immutate fino al secondo giro, a San Martino il Nicchio passò in testa e ci restò, andando a vincere. Erano gli anni del T.O.N.O. e nella contrada in festa non si mancò di ricordare – come recitava il primo numero unico della storia del palio (*Nerbo Sciolto*) – che



quella del 16 agosto era « vittoria comune; perché la vittoria del Nicchio fu anche vittoria dell'Oca e dell'Onda, come quella dell'Oca sarebbe stata la vittoria delle altre due e via di seguito ». Vedi giudizio uman come spesso erra: ad appena due anni di distanza, del patto d'acciaio fra le quattro alleate non sarebbe rimasto che uno strascico di rancori.

#### Quando Gentili si chiamava «Calia»

Poi venne la guerra, quando già erano sette anni che il Nicchio non vinceva, e dopo la guerra ci fu da aspettare ancora un po'. Fu solo nel luglio del '47, in un'Italia rappezzata e poveraccia, che conosceva i primi scontri di piazza fra governo ed opposizioni e che si consolava delle sue tante miserie applaudendo Fausto Coppi vincitore del 30° giro, in un'Italia, in una Siena che da poco aveva ripreso gusto a vivere, che venne, finalmente, anche per il Nicchio di nuovo l'ora della gioia. Ci toccò Salomè, un cavallo favorito, ma altrettanto favorite risultano

anche la Lupa (Brillante), la Tartuca (Gioioso) e la Torre (Folco). A montare la cavallina di Alfredo Pianigiani è Beppe Gentili, nuova promessa della piazza e già vincitore di un palio, dal soprannome ancora incerto: qualcuno lo chiama « Coscione », qualcuno già l'ha battezzato « Ciancone ». Da noi lo conoscono come « Calia ». La sera del 2 è la Selva ad entrare prima fra i canapi, seguita dal Drago, dal Bruco, dalla Torre. Poi entrano la Chiocciola, la Giraffa, la Lupa, il Montone, il Nicchio e la Tartuca di rincorsa. È il Nicchio a scappare primo mentre dietro lo seguono la Tartuca, la Lupa e il Drago. A San Martino le posizioni sono già delineate: primo Nicchio, seconda Tartuca, terza Lupa. Al secondo giro a Fonte Gaia uno sconosciuto tira un nerbo contro Gentili che ancora fila primo, per fortuna senza prenderlo; a San Martino, è il Drago a franare in terra, ma ormai non c'è più nulla che possa fermare l'*a-solo* del Nicchio ormai primo di tre colonnini. E la prima vittoria del dopoguerra arriva così, in una serata arroventata dai

tafferugli scoppiati fra ocaioli e dragaioli colpevoli, agli occhi dei primi, di non aver fatto nulla, in nome dell'amicizia con Fontebranda, per fermare la corsa del Nicchio. I Pispini fecero notizia per un mese buono: un po' perché si era trattato di una nuova vittoria della cavallina del Pianigiani diventata la beniamina della Piazza; un po' perché fu la seconda vittoria del Gentili e già c'era chi subodorava di che stoffa fosse fatto quell'uomo; e un po' perché il Nicchio era stato guidato per la prima volta nella storia del palio moderno da una donna, Sobilia Palmieri Nuti Carafa di Roccella. A settembre tornò di nuovo *Nerbo Sciolto*, seconda edizione, che se non aveva l'originalità del primo (ormai tutte le altre contrade avevano fatta propria l'iniziativa nicchiaiola) aveva in compenso un bel po' di dente avvelenato verso la rivale del momento, l'Oca, alla quale era interamente dedicato. Fu anno di trionfi: la nuova stalla, l'avvio della Pania... ora il palio. Tutto pareva mettersi per il meglio. Invece cominciò una serie di annate







poco felici e per dieci anni ancora non ci sarebbe più stato modo di imbroggiare la strada della vittoria.

#### Un mito di nome Vittorino

Fu solo nel '57 che la fortuna tornò a sbirciare dalle parti di Santa Chiara: la contrada di Vittorino De Santi e dei mangini Renato Fattorini e Alberto Corradeschi cominciò a sperare di nuovo quando si vide assegnare Belfiore, ancora una volta un cavallo di Alfredo Pianigiani. Fu lui, curato da un esordiente e imberbe Giancarlo Cambi neobarbaresco dal 1956, « muscolo doppio, capigliatura bruna, folta, ondulata, sorriso largo, sincero, appassionante, occhieggiato dalle citte del Nicchio e di altre contrade », e montato da quel « mostro » della Piazza che era Vittorino, a farci di nuovo sperare dopo che la mattina del 13 agosto, la sorte aveva assegnato Ravi all'Oca, Tranquilla alla Torre, Gaudenzia al Leocorno, Archetta alla Lupa, Velka alla Tartuca, Percina all'Aquila, Marta alla Civetta, Ravi II alla Selva e Capriola al Drago. Fu un palio in nove perché Velka, azzoppatasi durante le prove, non corse, e fu un palio che richiamò

sulla festa senese l'attenzione di tutta l'Italia perché per la prima volta, dai tempi di Virginia nel Drago, corse una donna, Rosanna Bonelli detta Rompicollo nell'Aquila, subito trattata al pari di qualsiasi altro fantino, tanto che alla fine della corsa si prese anche due sonori ceffoni dai torraioi inviperiti per essere stati, dicevano, danneggiati da lei. Entrò ai canapi prima la Lupa, poi l'Oca, l'Aquila, il Nicchio, la Selva, il Leocorno, la Torre e il Drago. La Civetta entrò di rincorsa. Scappò in testa la Lupa seguita dall'Oca, dal Nicchio e dal Leocorno ma prima di San Martino il Nicchio aveva già superato le prime due piazzandosi nella prima posizione nella quale nessuno lo avrebbe più insidiato.

**Grazie dell'Unità,  
grazie di tutto  
grazie del Centenario,  
soprattutto**

Doveva passare poco tempo prima che la bandiera azzurra tornasse a sventolare al Palazzo del Comune: si doveva aspettare un altro anno olimpico, il 1960, per vincere di nuovo, questa volta con Mario Cioni capitano, Corradeschi e Marzocchi



mangini. La sorte ci dette Uberta in una giornata devastata da un nubrifragio. La sera del 16 entrò per prima l'Onda seguita da Chiocciola e Leocorno, poi Civetta, Drago, Pantera, Lupa, Nicchio, Selva e Montone di rincorsa. Fu il capolavoro di Vittorino che, partito in sesta posizione, riuscì a divincolarsi dallo sbarramento di Rondone nel Montone e ad iniziare una rimonta da mozza-fiato mentre Leocorno, Drago, Lupa e Pantera giravano nell'ordine a San Martino. Al Casato era ancora primo il Leocorno ma Vittorino era già secondo: ancora pochi metri ed avrebbe preso la testa per andare indisturbato a vincere.

E arriva il centenario dell'Unità d'Italia e con lui il palio straordinario: veniamo estratti insieme ad Aquila, Drago, Selva, Civetta, Giraffa, Torre, Tartuca, Leocorno e Lupa: si va al canape con un giono di ritardo dopo che la pioggia ha allagato la pista la sera del 4. È un palio di testa dall'inizio alla fine, un palio di quelli come solo Vittorino riusciva a fare e che mandavano in visibilio la Piazza. Dietro, fu inutile la corsa del Gentili su Salomé nella Lupa: secondo era partito e secondo arrivò.

Fu ancora la pioggia a caratterizzare la nostra vittoria del '69: la tratta, quel 13 agosto, fu fatta di pomeriggio perché la mattina aveva piovuto in continuazione. Fu l'anno di Topolone (che allora si chiamava Dragone) dopo che la Tartuca aveva avuto Livietta, la Pantera Vandala, la Chiocciola Gabria, la Lupa Samantha, il Leocorno Braccobaldo, il Bruco Macchina, il Montone Ercole e la Giraffa Arianna. Fu l'anno della lunga, interminabile rincorsa di Rondone, ormai da anni approdato al giubbetto azzurro come tutti i fantini intelligenti.

### **E Topolone fece 42**

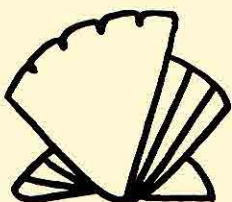
Poi lo scatto: primo il Montone con uno svelto Aceto e dietro Pantera e Chiocciola. Partiamo perfidamente arretrati ma Topolone non è un cavallo, è una locomotiva con gli zoccoli ed ha già cominciato a macinare posizioni su posizioni: a San Martino del primo giro è prima



la Chiocciola ma il Montone la incalza da vicino e all'inizio del secondo giro è già in testa. Dietro, la « locomotiva » spinge a tutto vapore e comincia ad insidiare le prime posizioni. Secondo giro, San Martino: il Montone primo fila a dritto e già il Nicchio, che gli è ormai alle spalle, si piazza in prima posizione. Nicchio, Chiocciola, Pantera. Il terzo giro è puramente pro forma: dietro Topolone solitario in testa arranca la Pantera. Sono 42.

### Storie di oggi

Il resto è storia di ieri: un palio vinto di forza con Balente ed Ercolino; preparato strategicamente da un'altra capitana, Lucia Cioni, figlia del tre volte vittorioso Mario; assestato dai tre mangini Filippini, Griccioli e Giachetti; propiziato dal lavoro di un Giancarlo sempre muscoloso, con qualche capello grigio, con due poderosi baffi, con lo stesso sorriso largo e sincero di sempre, che non abbiamo indagato se ancora occhieggiato o no dalle citte del Nicchio e delle altre contrade. Storia di ieri, storia di un palio in cui la tratta fu ritardata da un acquazzone. Storia che ricordiamo ancora bene e che, quindi, non occorre riscrivere. Come non occorre riscrivere nulla di un palio di un anno olimpionico, sguazzato di pioggia un'ora prima di correre, che ancora ci accarezziamo con gli occhi; di ciò che abbiamo amato, del resto, si può dire, ma di ciò che ancora amiamo è più bello tacere.





# Le feste nel Nicchio

## La scoperta del neon

Si sparse rapidamente la voce che il Nicchio, per festeggiare la vittoria di luglio, avrebbe fatto una festa con mezzi nuovi ed inusitati. Così corremmo ad ammirare l'addobbo settembrino e scoprimmo attoniti il neon. Perché la festa del Nicchio del 16 settembre 1947 – e saranno in molti a ricordarselo – per me e per chi, come me, allora era ragazzo, per i più anziani del resto, coincise con la scoperta meravigliata di una nuova forma di luce. Era così orgogliosa l'esibizione di una così inedita luminaria che i tubi del neon erano puntualmente allineati lungo le facciate delle case per sottolineare appena una prospettiva e non aggiungere alcun altro fronzolo o amplificazione ad una tale, mirabolante scenografia del futuro. Gli anni della guerra, avari anche di lampadine, erano lontani e nella festa del Nicchio si riversò molta della iniziale, ingenua euforia del dopoguerra del miracolo, che stava iniziando. Come ci apparvero straordinari quei tubi fosforescenti che illuminavano per cento lampadine e con cui si poteva dar vita, forse, a figurazioni impensabili, ad una scrittura fantastica, piegata ai movimenti degli spazi, varia e flessibile. Il Nicchio, che per le sue feste ha sempre dovuto scegliere un'interpretazione della sua urbanistica – il fondale all'altezza della Pania o a San Gaetano? – quella volta scelse la Pania, sicché la prospettiva che ne risultò, semplicissima e tutta affidata alla



scoperta del neon, andava restringendosi a imbuto e convergendo verso una gran nicchia dipinta, che coronava il drappellone su cui faceva spicco un pensoso Capitano del Popolo. E la nicchia si campiva contro un cielo di stelle che sembrava prolungarsi oltre le linee luminosissime del neon. Le bandiere erano collocate sopra queste linee, perché altrimenti ne avrebbero spezzato la necessaria continuità. Tutto, insomma, in funzione dell'eccezionale e mai vista tecnologia impiegata. Dei festeggiamenti del '28 e del '32 non ho memoria personale e dovrei ricostruirne le forme in base alla documentazione fotografica. Sono emblematici delle due soluzioni possibili. Nel 1928 tutto confluiva verso Santa Chiara, mentre nel 1932 il Palio dell'Assunta faceva bella mostra di sé sullo sfondo della nicchia che sovrasta San Gaetano. Motivo architettonico già canonizzato, sigla figurativa amata e consueta, la nicchia ritma

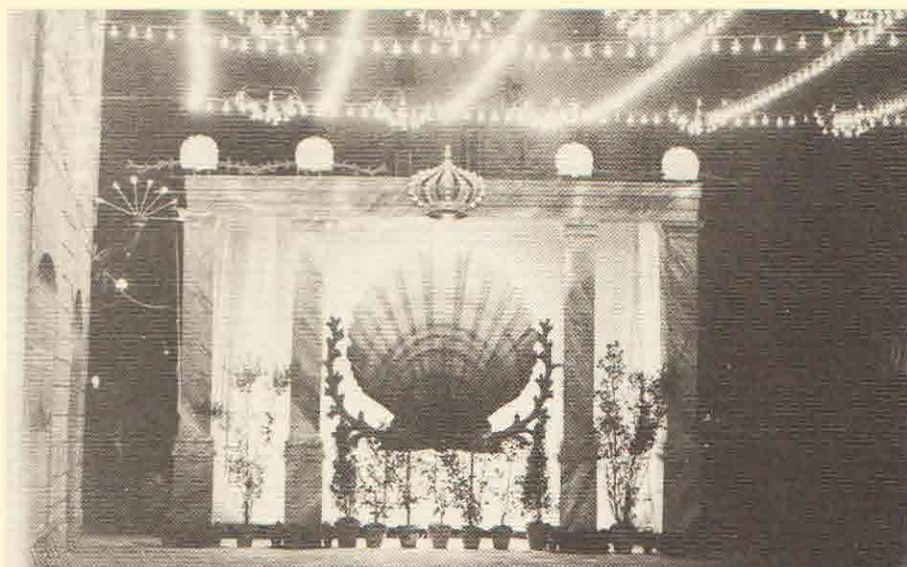
sempre, in accezioni fantasiose e mutevoli, la gioia della Contrada. Nel '28 si riesce perfino ad accompagnarla con una ben distinta e distinguibile corona in ossequio – è da credere – anche a chi aveva concesso tanto onore araldico alla Contrada dei Pispini. E nel '32 le colonne portavasi in finto marmo erano abbellite da borchie in forma di nicchia per proseguire una tradizione mai conclusa. Nel 1960 la festa dilata il suo spazio ed investe direttamente anche la Fontana cinquecentesca che è stata trasferita in Piazza Santo Spirito lasciando un vuoto verso cui da parte dei nicchiaioli non ci si è mai rassegnati fino in fondo. Così a Santa Chiara, incastonata da quattro colonne marmoree, prende luogo una nicchia rovesciata, nobilitata da una corona e circuita da bracci di corallo, mentre il drappellone è di fronte alla Fontana, che assume il recuperato valore di simbolo architettonico dell'intero quartiere. A ben vedere un



addobbo è anche un modo per rileggere luoghi e architetture, per ridar loro un significato assoluto, puro, svincolato dalle abitudini di ogni giorno. La scena del Nicchio è fatta di elementi molto riconoscibili e volta a volta interpretabili con letture che possono portare a una grande varietà di accentuazioni. Se è vero che la porta immaginaria del territorio di ogni Contrada è rivolta verso il Campo se ne dovrebbe dedurre che il fondale naturale della città-Nicchio volge le spalle alla direttrice d'ingresso a Siena. Ma le regole non sono così fisse come si potrebbe credere. È la Piazza che desidera di essere coinvolta nell'addobbo e non lasciata da un canto. Già nel 1957 i festeggiamenti si erano insediati a Santo Spirito. E nel 1961 replicano un'identica scansione degli spazi. Si vuol sedere a tavola accanto al bel portale degli inizi del Cinquecento eseguito forse su disegno di Baldassarre Peruzzi, che nel quartiere – si pensi al fortino lungo le mura – ha lasciato più di un segno della sua straordinaria opera.

Una festa di Contrada ha bisogno di dare intimità e quasi delle pareti a luoghi tradizionalmente aperti. Così nel '57 la fascia delle lampadine delimita la Piazza fino a concluderla e definirla come spazio privilegiato e nel '61 dei festoni di lampadine ripetono il gioco con minime varianti.

Per il Palio di Provenzano Salvani, il Palio che ricorda la disfatta – ma gloriosa – di Colle del 1269, il cielo del Nicchio è invaso di conchiglie stilizzate, fitte come un fiume di stelle che diventa sempre più denso mano mano che s'avvicina al fatidico ingresso della Chiesa che non c'è più. Provenzano cavalca fermo



proprio davanti alla Pania, dove un tempo zampillava la Fontana. Allora ero sindaco ed ebbi il privilegio di sedere al tavolo d'onore. Ricordo come fosse ora le chiacchiere cordiali con Mario Cioni, le battute scambiate con Italo Migliorini, che in fatto di scene e scenografie sapeva sempre dare un parere di esperto partecipe. Anzi sia Capitan Cioni sia Italo quando li penso mi vien fatto spesso di ricordarli sotto quel cielo, sotto quella fiumana di luce, così fragorosa e movimentata. Perché le feste di Contrada fanno tutt'uno con i

protagonisti che le animano, e la città stessa non sarebbe quella che percepiamo quotidianamente o che vediamo nei sogni senza gli arabeschi di luce che le danno carattere di novità, che la fanno scena inusuale di incontri e di affetti e la restituiscono intera alla vita. Andare a cena lungo una strada non è per noi un rito gastronomico, ma una presa di possesso ed una consacrazione di spazi ribadite con gioia soddisfatta. La città è, dunque, anche una casa e quando si vince si dà volentieri sfogo a quella ricerca di estrosa eleganza che si

accompagna da sempre ad ogni voglia di domestica o collettiva celebrazione.

Ed ora torniamo a cena nel Nicchio: io sempre ricordando quel magico neon del '47, che illuminò le prime speranze di un magro ma pulito anno del dopoguerra, quanto denso di fantasie e di scoperte.

**Roberto Barzanti**







## Giandomenico frate e nicchiaiolo

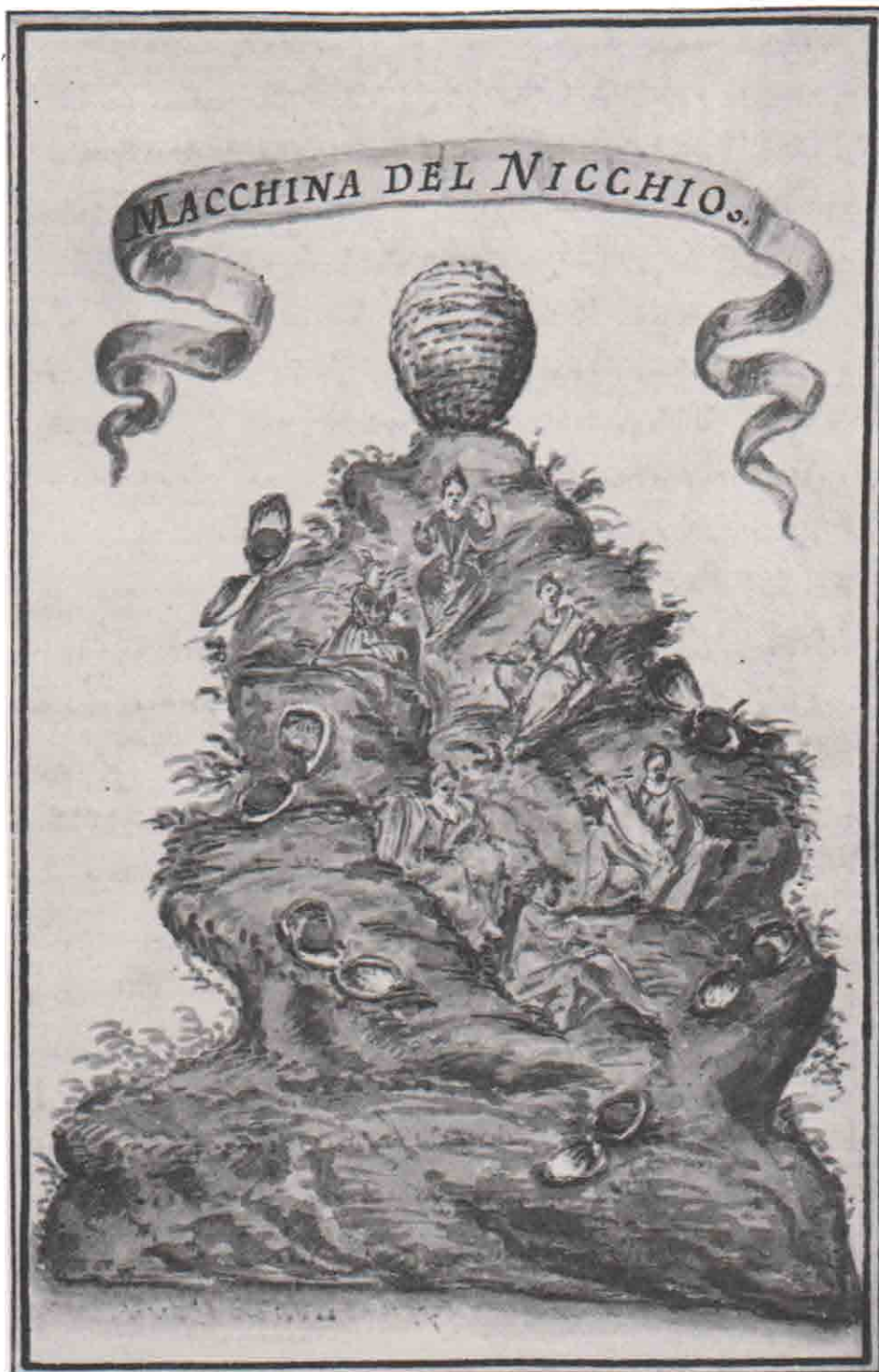
Duecento anni fa approdava a Siena un curioso personaggio: frate, ma anche gran libertino; predicatore, ma anche amico degli intellettuali più spregiudicati del momento; uomo di cultura e sfrenato amante delle più belle gentildonne senesi dell'epoca. Gian Domenico Stratico era zaratino, ma quando arrivò a Siena si sentì subito partecipe della sua cultura e delle sue tradizioni: vivendo in Santo Spirito divenne immediatamente nicchiaiolo e nicchiaiolo senza mezzi termini. A lui si deve quella che costituisce forse il primo

esempio di « poesia paliesca » un carme dedicato a Romeo, fantino vittorioso del Nicchio nel 1775.

La figura dello Stratico fa parte ormai della tradizione storica della nostra contrada: una tradizione che, però, pochi nicchiaioli (ma forse sarebbe il caso di dire « pochi senesi ») purtroppo conoscono. Il profilo che di questo singolare contradaio traccia Ivaldo Patrignani è un prezioso tassello di quella memoria storica che ha stratificato per secoli dietro la mentalità di ciascun nicchiaiolo.

La Contrada del Nicchio può vantarsi di avere avuto fra i suoi appassionati sostenitori un estroso personaggio del Settecento senese: il frate domenicano Gian Domenico Stratico, la cui fama, dopo il gran clamore che accompagnò la sua avventurosa esistenza, si spense quasi del tutto dopo la sua morte. Poiché lo Stratico figura tra i personaggi più singolari e interessanti della *Histoire* di Giacomo Casanova, pare che a richiamarlo alla memoria dei posteri sia stato l'avvio preso, nel trado Ottocento, dagli studi casanoviani.

Nato a Zara il 19 marzo 1732, il giovane domenicano giunse a Siena nel novembre 1761. Allora il convento dei domenicani era annesso alla Chiesa di S. Spirito: e fu da allora che lo Stratico, vivendo nel cuore del rione dei Pispini, principiò ad amare i colori di quella nobile Contrada. Professore universitario, prima di esegesi biblica e poi anche di lettere greche, lo Stratico, « libero in parte per le sue nuove occupazioni dalle pastoie della disciplina claustrale » ebbe agio di menare una vita più libera e mondana, come ampiamente documentato dal suo carteggio con l'abate Giuseppe Ciaccheri. Il linguaggio del frate è vivo e colorito e spesso anche incredibilmente osceno, tale comunque da restituirci la vera natura di quell'uomo, che il Casanova – di passaggio per Pisa nell'aprile 1770 – trovò in mezzo a due o tre nobili giovanette, alle quali insegnava « à chanter des impromptus en les accompagnant sur la guitare ».



Nel 1763 lo Stratico è a Massa di Maremma a predicare la Quaresima: « io sono pieno di vanità – scrive al Ciaccheri – perché mi riesce così bene accoppiare col piacere i doveri ancora. Predico come un disperato, grido come un pazzo, e piaccio, e gli umori ch'io verso nelle mie fatiche sono raccolti dalla più tenera parte del mio uditorio ». E in questa « tenera parte » lo scaltrito pescatore ha preso all'amo una fanciulla del luogo, per la quale chiede agli amici di Siena di mandargli « due paia di scarpe di pelle stampata a fiori ». Nè gl'importa che essi pensino male della sua pudicizia: « il Genesi e tutto il Pentateuco – osserva disinvoltamente – riprovano la virginità, e nella Genealogia di S. Matteo sono ricordate solo Batsabea, Ruth, Tamar ed altre puttane antiche, ed illustri... ». Un'altra volta il frate deve contentarsi di una « spregevole sacerdotessa di Venere ». Insieme ad un amico si mette in viaggio per Lucca in un pomeriggio di Febbraio. Le giornate in pieno inverno, come si sa, sono corte: e i due arrivano a Certaldo per l'ora di cena. « Eoque cenatum est, bibitum, pergreatum » dice con, brevità tacitiana, ma espressiva: colà cenammo, bevemmo, ce la spassammo allegramente. I due compari, sotto l'effetto del copioso vino, sacrificano a Venere presso le ceneri del Boccaccio: « Veneri itaque libatum est, ad Boccatij manes ». E mentre augurano al defunto « levem terram, mollesque ossibus cubile », si accorgono di essersi imbattuti in una sudicia meretrice: « verum sacrificulam Veneris nacti sumus sordidam ». Nelle lettere dello Stratico la memoria di Siena torna insistente coi nomi delle festevoli ed affettuose amiche, fra le quali spicca il nome della marchesa Lucia Malaspina. « Luciam atiam Malespinam laetissimam foeminam meo nomine salutato plurimum » raccomanda al Ciaccheri in una lettera da Lucca. E, da Firenze: « oh quanto si parlò di te. delle nostre gentili

Donne: Lucia fedele, Dora languida, Pierina vivace. Ora basta. Per quattro mesi taccia ogni lieta memoria di Siena... ». E invece quella memoria non taceva mai, perché nella città lontana c'era l'amico suo più caro, il Ciaccheri, e c'era anche, prima fra le donne amate, la bella marchesa Violante Chigi Zondadari.

Da certi accenni delle lettere si deduce che lo Stratico, al ritorno dai suoi frequenti viaggi, non andava subito al convento dei Pispini, ma si fermava alla Villa di Vico (oggi Vicobello), ospite della Violante. Di lassù, quando correvano i lieti giorni dell'amore, il frate, ebbro di gioia, scriveva lettere in latino all'amico.

La fine della relazione con la Chigi fu, per il domenicano, una piaga dolorosissima, che neppure il tempo e la lontananza riuscirono a rimarginare. Egli portò la dolce *marchesana* nel cuore fino all'estremo della sua vita e le perdonò ogni errore, in memoria dei giorni felici passati fra le splendide braccia di quella creatura che assomigliava, per la severa bellezza, alla Dea de' Regni, alla Regina degli Dei. Nello stesso anno 1775 in cui lo Stratico celebrava, con una splendida ode, la vittoria del Nicchio nella corsa del 2 luglio, il marchese Donatien Alphonse François de Sade scendeva all'albergo dei *Tre Re*, nel cuore dell'antica Siena. Sade ebbe la sensazione di trovarsi in una città quasi deserta: in effetti non erano passati molti anni da quando una mortale epidemia di « febbri putride e vermicose » aveva ulteriormente ridotto il già esiguo numero dei suoi abitanti. Ma Sade non vide quelle che la poetessa Maria Fortuna chiama « le corse magnifiche », per cui « Siena esulta nel trionfo dei suoi corridori ».

Lo Stratico recitò egli stesso la sua ode il 10 luglio nell'andunanza dei Rozzi, riscuotendo un vivo e meritato plauso. Fu così che « per soddisfare al pubblico desiderio » e non permettere che l'ode « corresse deformata e guasta

nelle copie, che se ne facevano manoscritte », il tipografo Giuseppe Pazzini, fra i Rozzi l'*Intraprendente*, decise di divulgarla con le sue stampe. Lo Stratico, che è in piazza per assistere alla corsa, osserva trepidante il fantino del Nicchio: « *Quel tenero fanciul, che par dimesso / Ed a fiacco destrier tormenta il dorso / Ed al volto avvilito / Appena par che si cimenti al corso / Chi è mai? perché smarrito / Nel Circo appare?* » E, col poeta, trepidando gli altri Nicchiaioli: « *Oh di baldanza vuoti / Miei Nicchiajuoli, ed in tristezza assorti / Voi non osate d'animar coi voti / La vittoria felice / E ingiuria par d'aspro destino, e reo / Un destrier tardo, e per fantin Romeo* ».

Che poteva quel « tenero fanciullo » contro nemici potenti come Bastiancino « superbo di spesse palme », o come « l'ardito Sorba » e l'« intrepido Tordino » entrambi « cupidi ancor di nuove palme e belle »?

Al poeta, ora che il gran momento s'avvicina, « *balza in petto il cuore; già grido – egli dice – già la voce esalto / Proteggete il Campion Numi dall'alto* ». Ed ecco all'incredulità tener dietro la speranza e, a questa, la certezza: « *Già il lieto grido / Annuncia il Vincitor. Nicchio ha corona / E il nome di Romeo per l'Etra suona* ». Lo Stratico ha accenti che sembrano presagire certo particolare tono leopardiano: « *Nicchio ognun grida; e il vecchiarèl per festa / Non sente il peso della grave etade, / Nicchio la donzelletta / con sottile voce annunzia alle Contrade / ...Odi suono festivo / De' sacri Bronzi...* ».

« A questa vita senese tutta giocondità venne a toglierlo nel 1776 – così l'Ademollo – la nomina al vescovato di Cittanova nell'Istria ».

Nel maggio del 1785 tornò a Siena per rivedere i vecchi amici, e anche per sistemare una questione teologica riguardante gli armeni cattolici. Ormai vorrebbe che il mondo si fermasse per sempre, che nulla

più cambiasse, « perché finalmente dopo 10 anni d'assenza da Siena – scrive al Ciaccheri – ci trovai le stesse sedie, gli stessi uomini, le stesse donne, gli stessi gusti, e gli stessi dispetti, così vorrei trovar viventi tuttavia quei vaniti amori, quando io torno a vedervi ». Questa fissità della memoria testimonia che le vicende legate alla sua storia sentimentale con la marchesa costituivano pur sempre il fulcro della sua esistenza, il segno distintivo dei suoi anni giovanili, nobilitati – fra tante occasionali avventure erotiche – da quella profonda e ardente passione che continuava anche ora, negli anni suoi maturi, ma come smorzata e fatta più dolce e cedevole al pianto segreto della rassegnazione. Sotto la veste del monsignore batteva pur sempre lo stesso cuore di allora, di quando era un semplice frate innamorato della sua *marchesana* adorata. Nulla era spento: il

fuoco, ricoperto appena dalla cenere degli anni, brillava ancora nel profondo della sua coscienza. Tornò nuovamente a Siena nell'aprile del 1791 e poi nel febbraio del 1793: e questa pare che fosse davvero l'ultima volta che lo Stratico rivide Siena. E a Siena e alla sua « Corsa » volle lasciar un ultimo indimenticabile pegno d'affetto, un'altra bellissima ode intitolata appunto *La Corsa nella Piazza di Siena eseguita nel dì 2 Luglio 1793*. Le due odi sono probabilmente fra i moduli poetici più alti che vanta la carriera senese, e giustamente il Catoni ha osservato che, dopo l'ode straticiana del 1793, « passerà molto tempo prima che un'altra composizione letteraria di un certo livello sia dedicata al Palio e alle Contrade ». Lo Stratico morì lontano dalla diletta città, nella sua sede vescovile di Lesina in Dalmazia, il 24 novembre 1799. Sempre turbato dal ricordo dei suoi

antichi amori, lo Stratico, questa povera creatura morente, rivede le sue ninfe « di virtù nemiche », maledice il suo « infrattamento » forzato, dà un ultimo, estremo, malinconico addio al mondo, al « folle vaneggiar di pochi istanti », cui succede « profondo oblio d'eternità ».

In quel profondo oblio era già caduta la Chigi quasi otto anni prima, il 3 gennaio 1792, di martedì: il cielo, su Siena, rimasto sereno fino alle due del pomeriggio, si era poi ricoperto di nubi minacciose che, verso l'ora sesta, si erano risolte in una pioggia ininterrotta.

Così, tristemente, in una giornata d'inverno fredda e piovosa, la bella *marchesana* cessava di vivere in quello stesso palazzo di città, dove ventidue anni prima aveva ricevuto il brillante Cavaliere di Seingalt, latore di una lettera del suo *cher Stratico*

Ivaldo Patrignani



## Nicchio '900

### *Note testuali e contestuali sui drappelloni nicchiaioli del ventesimo secolo*

Il palio del 9 settembre 1900 si corse in sostituzione di quello di Agosto, sospeso in segno di lutto nazionale dopo il regicidio di Umberto I avvenuto a Monza il 29 luglio. Sebbene il tempo a sua disposizione non fosse molto il drappellone fu eseguito da P. Loli con diligenza, secondo quel gusto arcaizzante che neanche un quarto di secolo prima aveva fatto attestare prima la coreografia e poi l'iconografia del Palio sui modelli del basso medioevo. La corte Sabauda e la borghesia post-unitaria avevano sviluppato un entusiasmo spiccato per lo sbilenco « triangolo comunale » Barletta - Pontida - Legnano. A Siena si preparava la Mostra dell'Antica Arte Senese in cui come nel Palio molti insisterono a vedere e ad acclamare i presunti prodromi e antecedenti medioevali del nazionalismo filo-monarchico, che nelle alte sfere ufficiali del Regno si coltivò come educazione civica. Il drappellone di Loli è costruito secondo una robusta struttura ascensionale, a quattro piani sempre più vuoti. È inquadrato da un rettangolo di ricchi festoni rosso porpora, che tornano come leggeri e opportuni svolazzi a celare il sesso degli angeli. La pittura poggia su una base di pietra, che reca una semplice iscrizione romana e i policromi stemmi di dignitari, Popolo e Comune. Al di sopra, tra una

siepe fiorita e un favoloso prato trapunto di margherite (fiori allora in gran voga a Siena, per la recente visita di « Margheritè » di Savoia) la fiera e feroce lupa bigemina. Sospesi tra cielo e terra, i due putti (le cui facce sono identiche a quella del gemello lattante), tengono ben ferma la Balzana librandosi su un vento che viene dall'alto, e muove il ricco pannello della Madonna trionfante, contornata da cori angelici, splendenti raggi dorati e una cascata di ricche e regali stelle a otto punte.

Il Nicchio vinse anche il Palio successivo e il drappellone del 2 luglio 1901, del quale nei Pispini non si ricorda l'autore, mostra la stessa mano del precedente: stessa base, a lapide, stessi caratteri romani in oro, stessa fila di stemmi con al centro quello del Sindaco, stesso festone verde legato da nastri rossi, stesse nuvole, stessa luce dorata riflessa, stessi cori angelici, stesse stelle a otto punte. Di diverso c'è l'immagine della Madonna che è quella tradizionale dei drappelloni di luglio; la Vergine è ritratta di fronte, a mezzo busto e con la corona imperiale sopra la testa. Sotto di lei una figura femminile, che riecheggia tra l'altro la celeberrima Pace lorenzettiana, tiene lo scettro e uno scudo con i colori della Balzana e del popolo senese. Seria e pensosa, leggiadra e grave come dev'essere chi regge nelle sue mani i destini di Siena, dal piedistallo guarda lontano, ma guarda « la terra », in basso, non in alto e al cielo come la Madonna. Dietro di lei appare, sospeso tra due



1900



1901



1920



1924

colonne, un pezzo di splendido broccato rosso arabescato d'oro, di quello che costituiva il premio delle carriere più antiche. Tale sfondo è l'equivalente volumetrico e il corrispondente terreno di quello soprannaturale e astratto della Madonna. La trovata del broccato sospeso piacque, e sarebbe stata ripresa anni più tardi da un maestro del genere, Vittorio Giunti. La libertà compositiva dei pittori fu drasticamente ridotta qualche anno più tardi nel 1906 quando si promulgò il nuovo regolamento del Palio che all'articolo 80 prescriveva: « *Nelle corse ordinarie il Municipio assegnerà come premio alla Contrada vincitrice un palio di seta dipinto secondo quanto è stato fin qui praticato. Esso porta in alto l'immagine di Maria SS. di Provenzano per quello della corsa del 2 luglio e l'immagine di Maria Assunta in Cielo per quello del 16 agosto. La data della corsa, lo stemma del Comune e quelli dell'amministratori e le imprese delle Contrade partecipanti alla corsa faranno parte della decorazione del detto premio* ». Criteri diversi furono fissati per i drappelloni commemorativi dei palii straordinari. Infatti lo stesso regolamento prescriveva all'art. 83 « *Nelle corse straordinarie il palio da darsi in premio alla Contrada vincitrice potrà avere anche foggia differente da quello ordinario, e a criterio dell'Amministrazione Municipale potrà avere analogia con la circostanza per cui è stata effettuata la corsa in modo che rimanga come*

*storico documento di quello speciale avvenimento. Porterà però in ogni caso gli stemmi delle Contrade che vi parteciparono e la data* ». Si voleva così fissare l'iconografia dei drappelloni sia ordinari che straordinari. Ma qualche pittore fece vista di non avvedersene; come il Giunti autore del Palio vinto dal Nicchio il 2 luglio 1920, nel quale sono sistemati con perizia gli stemmi araldici e le architetture della città terrena illuminata da quella celeste. L'indaffarato angelo chiama le Contrade alla tenzone, maneggia la chiarina, ostentando il serto di alloro della vittoria (altri serti sono offerti da due figure nel bassorilievo dell'arco) con una cinesica anche troppo sottolineata nei movimenti delle braccia, del collo, e nel grande ancheggio, sporgendosi in limine, sotto un arco trionfale su cui troneggia la Balzana. Ma gli stemmi delle Contrade non ci sono. Vittorio Giunti, forse il pittore di Palii più prolifico fece ammenda dell'omissione nei palii successivi nei quali sistemò di preferenza tutti i simboli araldici delle Contrade nella parte inferiore della composizione, in una targa incorniciata. Il palio veniva poi dipinto al di sopra di essi. Vittorio Giunti mostrò un virtuosismo insuperato nel venire a capo di tutte le restrizioni e prescrizioni di formato e di tema, sistemando con apparente naturalezza i segni iconografici « obbligatori » insieme a quelli suggeriti dalla ricorrenza o dalla libertà e dall'ispirazione artistica.



1927



1928

Nel drappellone del luglio 1924, il corteo dei cavalieri senesi che esce con la Balzana in testa da porta *Pispini*, in una tenuta da guerra molto stilizzata e molto fantastica, è disposto con tale perizia prospettica, sotto la Madonna di Provenzano e i suoi due putti dal drappo rosso, da fare effetto di grande naturalezza: il gruppo è perfino immerso in un ambiente di grande ampiezza e ariosità. Il primo stemma a sinistra era quello del Nicchio, e la lettura degli auspici concluse (a posteriori) che il drappellone era « segnato » per i Pispini. La profezia sarebbe tornata nel 1961 e poi nel 1981 e 1984, quando il simbolo del Nicchio sarebbe stato l'ultimo.

L'araldica delle Contrade ha invece rilievo preponderante nei due drappelloni successivi vinti dal Nicchio e dipinti da Guido Masignani. In quello dell'Agosto 1927 gli stemmi sono disposti a destra e a sinistra della composizione, quasi a formare due festoni ai lati di quello, ricco di rose, che incornicia la Balzana, sopra una Lupa senese ormai romaneggiante sopra il fascio littorio segno dei tempi come la nuova datazione (anno V). Il drappellone piacque e Masignani ne ripeté l'impianto nel drappellone dell'Agosto successivo.

Identica la Madonna, molto convenzionale se non per l'aureola che è – audacia nazionalista – non solo dorata ma anche tricolore. La trovata che faceva splendere su Siena la luce mistica delle Alte Sfere eteree insieme a quella ben più terrestre di tre gironi tricolori per i lettori di presagi appare

anch'essa come segno dei tempi: prima che si corresse il Palio successivo si sarebbero firmati i Patti Lateranensi. Poco diversa la skyline di una Siena vista al tramonto. Gli stemmi delle Contrade prendono campo definitivamente ad occupare quasi due terzi della composizione, non più sospesi a leggeri nastri svolazzanti ma fermamente disposti contro un elegante sfondo marmoreo bianconero.

Il rapporto tra segno figurativo e segno araldico torna a ribaltarsi nell'ultimo drappellone del trittico nicchiaiolo firmato da Vittorio Giunti: in questo il fatidico fascio dipinto in posizione centrale a separare lo stemma del popolo da quello della Libertas quasi sorregge l'asse centrale del dipinto. Su di esso poggiano lo stemma del Sindaco, l'*arbor vitae* e dietro la lupa bigemina, una Balzana incastonata da un delicato festone di splendidi fiori pastello, il sobrio cartiglio con la datazione del Palio, poi le torri del Duomo e del Comune (più alta quella del Mangia, in una modesta affermazione laica) e sopra una splendida Madonna, umanizzata in una giovane vergine dal ricco vestito non più blu ma rosso vivo, trapunto delle stesse preziose stelle che le fanno anche da aureola, mentre anche il coro degli angioletti è umanizzato fin quasi fuor di metafora in un festone di putti festanti due dei quali sono scesi fin sul cornicione a lambire gli stemmi senesi.

La luce dorata che cade sul drappellone di Vittorio Giunti diventa glaciale, fredda e quasi



1932



1947

livida in quello di Bruno Marzi, che giunse nella Sala delle Vittorie del Nicchio nel primo dopoguerra. Il mazziere, il vessillifero del Comune e quelli dei terzi, la stessa Madonna di Provenzano e i suoi angeli dalle orbite vuote sono pervasi di una gravità che pare provenire dalle tragedie recenti e non dimenticate della guerra; la Balzana è incorniciata tra due rami di olivo, segno esplicito di una pace agognata.

La tavolozza dello stesso pittore si presenta più calda e solare nel drappellone del palio d'Agosto 1957, un drappellone interamente araldico sotto la presenza dell'Advocata senensium che indossa le Sue vesti più ricche e tradizionali, quelle blu notte bordate dallo stesso oro zecchino dell'aureola; la Vergine sta tra raggi fiammanti, serafici cherubini e fiori. Sotto, incastrati in una griglia marmorizzata si trovano i dieci stemmi delle Contrade, i cui colori sono abilmente inseriti nei fogliami di contorno agli stemmi, tutti singolarmente sbilanciati a sinistra col risultato di sormontare l'intera loro incasellatura.

Gli stemmi tornarono al loro peso iconografico di secondo piano nel drappellone del 16 agosto 1960, dipinto da Vasco Valacchi, il quale per enfatizzarne il non eccessivo peso iconografico li intervallò a grappoli di preziose perle. La divisione del drappellone è tripartita: in basso gli stemmi, al centro i centurioni dei terzi i cui cavalli sono ritratti a zampa levata, in un'insistita posa da dressage viennese,

sullo sfondo di una città murata ispirata al Buon Governo del Lorenzetti. In alto, racchiusa da un arco gotico, siede un'Assunta incappucciata, che indossa un ricco ed elegante saio chiaro bordato d'oro.

Il drappellone del Palio straordinario del 5 giugno 1961, corso a celebrare il centenario dell'Unità d'Italia, fu dipinto da Ezio Pollai come un grande tricolore elegantemente stilizzato. Tre freschi serti di lauro e di quercia, fermati da coccarde e nastri tricolori, racchiudono altrettanti gruppi di imprese araldiche. In alto gli stemmi della Balzana, della città, del Sindaco Ugo Bartalini. Al centro lo stellone repubblicano a cinque punte e i diciotto stemmi della città capoluogo di regione; in basso con la titolazione, gli stemmi dei Terzi e finalmente quelli delle Contrade. Il drappellone per il suo smagliante colorismo fu molto ammirato sul Carroccio, come quello di un altro pittore senese caro ai senesi, Enea Marroni che nel 1969 ebbe il difficile compito di dipingere il Palio di agosto a commemorare il 7° centenario della tragica morte di Provenzan Salvani, e contestualmente la tragica battaglia di Colle che nel 1269 tanto cancellò di quel che i senesi valorosamente e come miracolosamente avevano vinto a Montaperti. La Madonna che nella leggenda di Montaperti aveva steso il suo manto sul campo dei Senesi, qui appare lontana, come segno di una imperscrutabilità divina, e Provenzano combatte la sua ultima battaglia





1957

all'ombra della Balzana. Marroni lo ritrasse nel suo ultimo momento di gloria, mentre tira un formidabile fendente a un fiorentino del quale ha rovesciato l'insegna; tutta la composizione è costruita su una rete di urti, angoli acuti, linee spezzate e armi acuminatae.

Negli anni 70, mentre il Nicchio aspettava il « cettino » successivo per la sala delle vittorie, nell'iconografia dei drappelloni avveniva la rivoluzione che avrebbe finito per trasformare il Palio da arazzo o stendardo in quadro, « opera pincta ». A Siena apparvero i palii di Marte, di Guttuso, di Cagli, di Decca, di Dova, di Sassu. Ognuno portò la sua grande innovazione e il suo piccolo scandalo (perfino di quello di Guttuso qualcuno disse « ma che è quel troiaio? Pare fatto colle cartine delle caramelle del Nannini »). Ma nessuno come quello di Adami, il cui difficile stile e la grandissima tensione espressiva fecero esplodere le polemiche più accese e esacerbate. Chi disse che la Madonna « faceva la boccaccia » (in realtà la Vergine è ritratta di faccia e insieme di profilo, un espediente già praticato dai cubisti). Chi disse che usciva da un enorme e blasfemo simbolo fallico rivolto spregiosamente addirittura ai senesi (in realtà quella forma è intesa come segno della qualità mariana di « sacro contenitore » come recitano le litanie: / vas admirabilis / vas honorabilis / vas insigne devotionis / ...). Chi vide le caviglie della Vergine come « zampette di porco » (in realtà quelle gambe sono

dipinte secondo l'iconografia del rinascimento toscano rivisitata e ripensata attentamente dal pittore: Botticelli e Piero della Francesca ne sono gli antecedenti più visibili, così come lo è Cosmè Tura per il busto della Vergine). La parte superiore centro del drappellone è chiusa da una falce di luna, un altro classico segno dell'iconografia mariana. L'araldica delle Contrade e quella Cittadina sono sistemate familiarmente e affettuosamente in una scatola di colori e su una tavolozza, gli strumenti del lavoro quotidiano del pittore.

Adami aveva studiato a lungo la festa di Siena e la sua iconografia, producendo il disegno nel Gennaio del 1981. Il drappellone ebbe una genesi non facile e finì dipinto a Parigi su una pezza di tela grezza indiana, che giunse avventurosamente donata dai deputati della Festa e reperita tramite l'aiuto di Pierre Cardin. Da Parigi il drappellone giunse a Siena via Saint Paul de Vence, dopo un viaggio abbastanza avventuroso, giù per la nuova via francigena.

Anche dopo le serie e puntuali note di Elisabetta Cioni su « Abracadabra » molti insisterono che « il pittore non si era calato nel Palio » obiezione che ritorna quasi ad ogni drappellone, sorta di tautologia sbrigativa (e che assume che il pittore parta da una posizione sopraelevata rispetto al Palio, o che quest'ultimo sia quasi un pozzo o una tuta a pelle o un paio di calosce).

Ma l'obiezione ritorna, ed è



1960



1961



1969

tonata anche per l'ultimo « cencio » del Nicchio, dipinto da Bruno Caruso e anch'esso oggetto di discussioni di lunghe polemiche. Se Adami aveva dipinto le caviglie della Vergine, il giovane cavaliere etrusco dipinto da Caruso è addirittura nudo; e sui suoi pubenda si è detto, scritto e disegnato molto. Basta qui notare che il drappellone ha rotto un altro tabù iconografico; che un museo di Contrada si arricchisce dell'importante opera di un artista di indiscussa statura internazionale; che un'intera città si appassiona a discutere la sua « guerriglia semiotica » sui segni del Palio; che grandi pittori si appassiono a creare l'oggetto del desiderio di sessantamila persone. È in fondo bello e positivo che una città intera coi suoi diciassette popoli si arrovelli ancora, come nel Rinascimento, a discutere in Piazza anche i problemi dell'Arte, del Bello e del Sacro.

**Alessandro Falassi**



1981



1984

# Le nostre vittorie

## 1600

- |   |                   |                                   |
|---|-------------------|-----------------------------------|
| 1 | 2 Luglio 1662     | Mone                              |
| 2 | 2 Luglio 1666     | Bacchino                          |
| 3 | 2 Luglio 1676     | Bacchino                          |
| 4 | 2 Luglio 1677     | Pavolino                          |
| 5 | 8 Giugno 1680     | Pavolino                          |
| 6 | 17 Settembre 1683 | Pavolino                          |
| 7 | 23 Settembre 1691 | Granchio (Palio corso a Cetinale) |

## 1700

- |    |                |                               |
|----|----------------|-------------------------------|
| 8  | 2 Luglio 1731  | Pettinaio                     |
| 9  | 2 Luglio 1734  | Antonio Mazzini               |
| 10 | 2 Luglio 1748  | Domenico Laschi detto Bechino |
| 11 | 16 Agosto 1749 | Domenico Laschi sztto Bechino |
| 12 | 2 Luglio 1775  | Romeo, di 14 anni             |
| 13 | 16 Agosto 1777 | Angelo Giusti detto Ciocio    |
| 14 | 16 Agosto 1780 | Gigi Sucini detto Nacche      |
| 15 | 16 Agosto 1782 | Gigi Sucini detto Nacche      |
| 16 | 2 Luglio 1791  | Angelo Giusti detto Ciocio    |
| 17 | 16 Agosto 1799 | Mattia Macellai detto Mattio  |

## 1800

- |    |                |   |
|----|----------------|---|
| 18 | 16 Agosto 1826 | Luigi Brandini detto Cicciolesso, col cavallo baio bruciato di Luigi Magnelli   |
| 19 | 2 Luglio 1834  | Giovanni Brandani detto Pipistrello col cavallo morello dell'oste Jacopi  |
| 20 | 17 Agosto 1834 | Giovanni Brandani detto Pipistrello, col cavallo di Giovanni Batazzi  |
| 21 | 17 Agosto 1841 | Pietro Betti detto Betto o Pietrino il Rosso, il Palio fu corso con tutte e 17 le Contrade  |
| 22 | 2 Luglio 1844  | Pietro Tarquini detto Bicchierino, col cavallo di Giobatta Bernini  |
| 23 | 16 Agosto 1847 | Antonio Guaschi detto Folaghino, di 15 anni, col cavallo di Giuseppe Baldini  |
| 24 | 16 Agosto 1854 | Pietro Locchi detto Paolaccino e Pietrino, col cavallo di Pietro Bandini  |
| 25 | 2 Luglio 1867  | Mario Bernini detto Bachicche, col cavallo di Emilio Cecconi  |
| 26 | 2 Luglio 1871  | Mario Bernini detto Bachicche, col cavallo di Luigi Grandi  |
| 27 | 17 Agosto 1875 | Angelo Romualdi detto Gilocche, col famoso stornino del Pisani. Il Palio fu corso alla « romana »   |
| 28 | 16 Agosto 1878 | Mario Bernini detto Bachicche, col cavallo di Natale Ceccarelli   |
| 29 | 29 Maggio 1893 | Valente Angiolini detto Abbacchio. Il Palio fu vinto dall'Onda, ma al Nicchio, giunto secondo, venne consegnato un Drappellone più piccolo, detto « paliotto »                        |
| 30 | 19 Agosto 1894 | Massimo Tamberi detto Massimino, di Grosseto. Il Palio fu vinto dal Bruco, correndo alla « romana », ed il Nicchio vinse la corsa di consolazione ricevendo in premio un « paliotto » |

## 1900

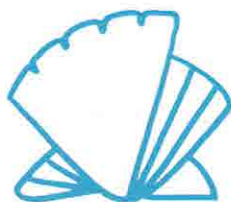
- |    |                  |   |
|----|------------------|---|
| 31 | 9 Settembre 1900 | Angelo Volpi detto Bellino, col cavallo di Angelo Butini      |
| 32 | 2 Luglio 1901    | Domenico Frandiaccono detto Scansino, cavallo Nocciola        |
| 33 | 2 Luglio 1920    | Arturo Bocci detto Rancani, cavallo Scodata                   |
| 34 | 2 Luglio 1924    | Ottorino Luschi detto Cisca, cavallo Fanfara                  |
| 35 | 16 Agosto 1927   | Umberto Baldini detto Bovino, cavallo Giacca                  |
| 36 | 16 Agosto 1928   | Enrico Viti detto Canapino, cavallo Margiacchina              |
| 37 | 16 Agosto 1932   | Tripoli Torrini detto Tripolino, cavallo Ruello               |
| 38 | 2 Luglio 1947    | Giuseppe Gentili detto Ciancone, cavallo Salomè               |
| 39 | 16 Agosto 1957   | Giorgio Terni detto Vittorino, cavallo Belfiore               |
| 40 | 16 Agosto 1960   | Giorgio Terni detto Vittorino, cavallo Uberta                 |
| 41 | 5 Giugno 1961    | Giorgio Terni detto Vittorino, cavallo Uberta                 |
| 42 | 16 Agosto 1969   | Donato Tamburelli detto Rondone, cavallo Dragone (già Ettore) |
| 43 | 16 Agosto 1981   | Adolfo Manzi detto Ercolino, cavallo Balente                  |
| 44 | 16 Agosto 1984   | Salvatore Ladu detto Cianchino, cavallo Orion                 |

## Il seggio 1984/85

<b>Priore</b>	Santucci Ing. Giorgio
<b>Vicario generale</b>	Fusi Gianfranco
<b>Vicario</b>	Boldrini Andrea
<b>Vicario</b>	Geraci Filippo
<b>Cancelliere</b>	Bartolozzi Adige
<b>Vice cancelliere</b>	Pasqualetti Fabio
<b>Vice canc. archivista</b>	Balestracci Duccio
<b>Camerlengo</b>	Papi Fabio
<b>Bilancere</b>	Galini Franco
<b>Pres. Comm. beni immobili</b>	Civici Gianfranco
<b>Pres. Comm. cerimonie</b>	Marzocchi Stefano
<b>Pres. Comm. economato</b>	Lorenzetti Angelo
<b>Pres. Comm. gioventù</b>	Poggi Vittor Ugo
<b>Pres. Comm. finanziaria</b>	Meacci Giancarlo
<b>Pres. Comm. protettorato</b>	Pelli Rolando
<b>Consiglieri del Popolo</b>	Bini Luciano
	Cambi Giancarlo
	Corradeschi Alessandro
	Ciupi Giuseppe
	Giorgi Emilio
	Giustarini Fabio
	Migliorini Clara
	Lorenzini Don Francesco
<b>Correttore</b>	Sacchitella Don Salvatore
<b>Vice correttore</b>	Ricci Don Augusto
<b>Correttore onorario</b>	Achille Neri
<b>Capitano</b>	Susini Poggi Simonetta
<b>Pres. Società delle Donne</b>	Roberto Damiani
<b>Pres. Società La Pania</b>	

### Consiglio dei maggiorenti

Capitani Giulio, Capitani Alessandro, Ciompi Enzo, Cioni Lucia, Cioni Rovena, Corradeschi Alberto, Damiani Piero, Fattorini Rolando, Giachetti Benito, Ginanneschi Guido, Maccherini Mario, Malatesta Arturo, Marzocchi Enzo, Menchetti Alfredo, Neri Paolo, Pepi Cesare, Rovai Aroldo, Speri Nello.

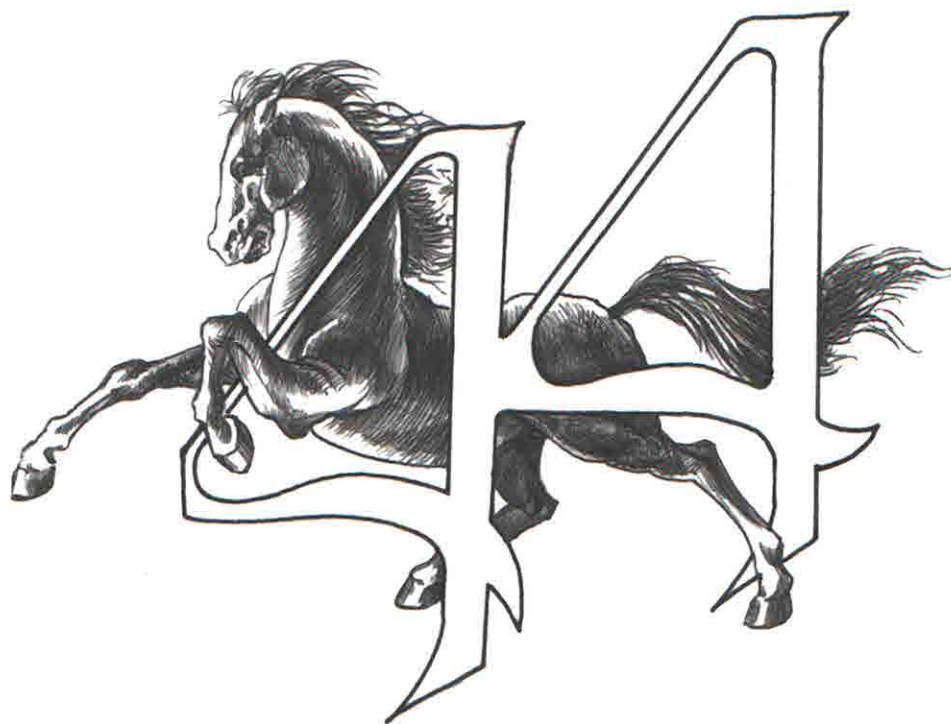




...altro che ringollata!.....  
questa si che e' una bella RINSOTTERRATA !



scalino



### **MOMENTI DI GLORIA**

Numero unico della Nobil contrada del Nicchio edito in occasione dei festeggiamenti per la 44ª vittoria riportata sul Campo il 16 agosto 1984

#### **Commissione di redazione**

**Daniele Magrini (responsabile)**, Andrea Boldrini, Duccio Balestracci, Andrea Borracelli, Elisabetta Cioni, Luigi Forconi, Marco Frati, Gilberto Giannini, Marco Giovannetti, Fabio Giustarini, Francesco Maccherini, Paolo Maccherini, Clara Migliorini, Rita Petti, Roberto Prestigi.

**Per i testi:** Duccio Balestracci, Elisabetta Cioni, Marco Giovannetti, Francesco Maccherini, Paolo Maccherini, Daniele Magrini.

**Per la grafica:** Clara Migliorini e Rita Petti.

**Per i fumetti:** Marco Frati e Roberto Prestigi.

**Impaginazione:** Daniele Magrini.

**Per le foto:** Francesco Cito, Gigi Lusini, Augusto Mattioli, Edoardo Pigino, Fabrizio Grazzini, Foto Grassi, Foto Gielle, Foto Betti, Nuova Fotografia, Archivio Nicchio.

**Copertina:** Foto Gielle.

**Si ringraziano per i testi:** Roberto Barzanti, Alessandro Falassi, Ivaldo Patrignani, **per la grafica:** Carlo Cerasoli, Augusto Mazzini, Scalino, Tambus.

**Stampa:** Centrooffset Siena

**Fotocomposizione:** Gambini Siena

L. 20.000

Siena, 7 ottobre 1984

